

Firmati ieri a Washington gli accordi: nasce la base Alpha Usa (e Russia) fanno la parte del leone. Ma l'Europa non sta a guardare...

DALL'INVIATO

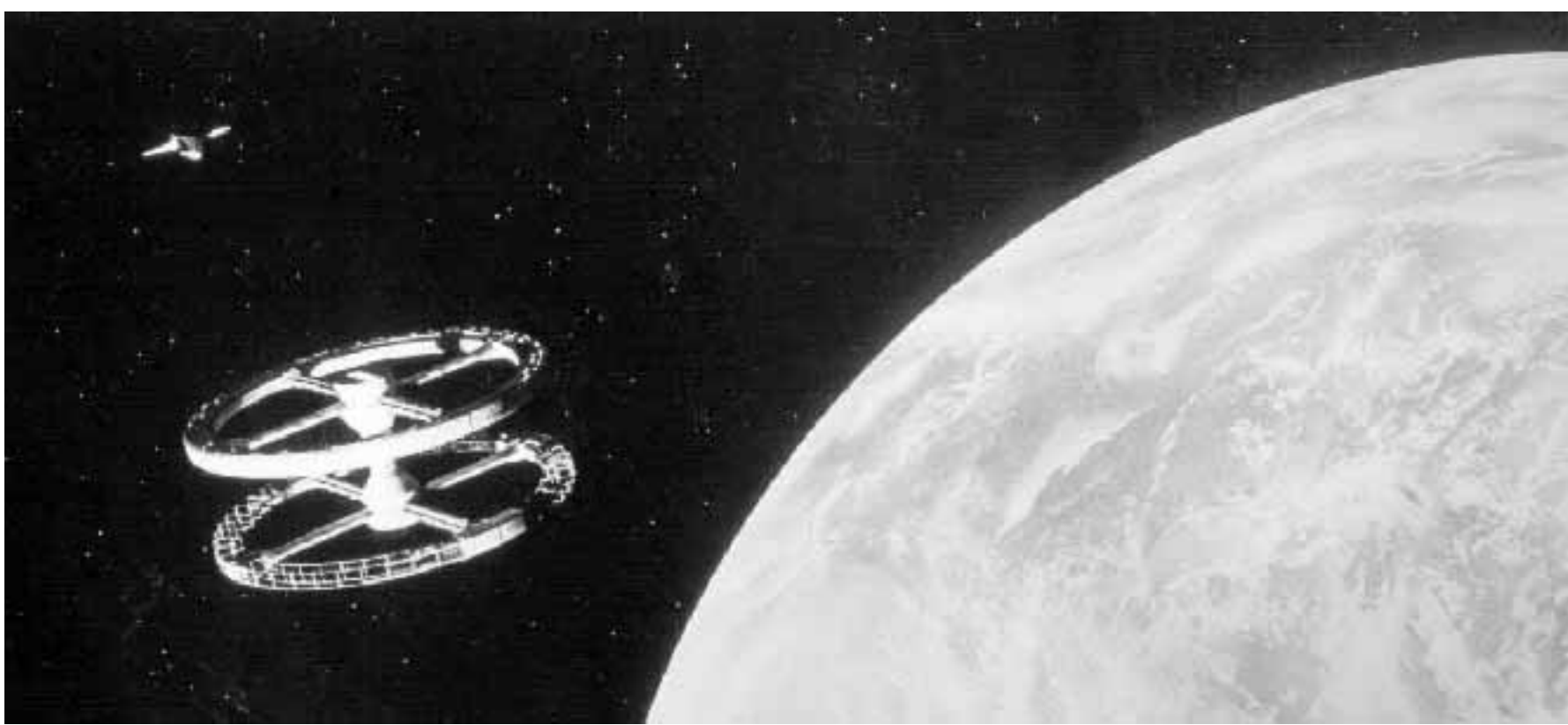
WASHINGTON. Tre cose sono certe dopo la firma, ieri a Washington, dell'accordo sulla stazione spaziale internazionale. La prima: le potenze del pianeta realizzeranno quello che è stato il sogno utopico degli scienziati pacifisti degli anni Cinquanta, un grande laboratorio dove uomini di scienza di diversi paesi potranno collaborare assieme in nome della ricerca (e, aggiungiamo, del business). La seconda: sarà l'uomo, e non soltanto i suoi robot, ad esplorare nei prossimi decenni il sistema solare. La terza: a guidare dal punto di vista politico, economico e scientifico tutto ciò saranno gli Usa, anche se l'Europa non sarà un comprimario.

Dunque, nasce il laboratorio mondiale. Magnifico, grande, pieno di promesse e di avventura. Si chiamerà Stazione spaziale internazionale, durerà una quindicina d'anni. Quando sarà finita, fra cinque anni, sarà grande come un campo di calcio, sarà visibile da terra ad occhio nudo (orbiterà a circa 350 chilometri di altezza) e ospiterà tecnologie sofisticatissime con astronauti che lavoreranno su cruciali problemi di biologia, di medicina, di tecnologia, astrofisica. Saranno europei, americani, russi, giapponesi e probabilmente anche cinesi, brasiliani, malesi...

Naturalmente i ministri che hanno firmato ieri non hanno nessuna intenzione di far pagare ai propri contribuenti un monumento così costoso. Si farà scienza, là, si studierà il problema della perdita di tessuto osseo degli astronauti (fino al 20 per cento in alcuni casi) che restano a lungo senza gravità. Ovviamente lo si fa per due motivi: capire meglio se si può aiutare l'anziano che sulla Terra è afflitto da osteoporosi e preparare le missioni spaziali umane verso i pianeti lontani. L'altro grande obiettivo di ricerca sono le proteine: si spera che l'assenza di gravità permetta di studiarle molto meglio che sulla Terra, risparmiando mesi di lavoro e cercando quelle che possono, ad esempio, curare l'influenza. E poi si studierà l'universo senza il filtro dell'atmosfera terrestre, si testeranno i nuovi materiali, si vedrà come, in assenza di gravità, il fuoco «funziona» migliorando se possibile il rendimento dei bruciatori sulla Terra.

Non che queste mirabolanti promesse siano condivise da tutti. C'è una parte non piccola della comunità scientifica internazionale che è convinta dell'assoluta inutilità degli esperimenti in assenza di gravità. Anche uno scienziato divenuto ministro della ricerca, il francese Claude Allègre, pensa che il suo paese, l'Europa e il mondo, stiano buttando via soldi a palate. Ieri a Washington ha firmato, ma l'ha voluto ribadire in una conferenza stampa.

In ogni caso questa stazione or-



Un'immagine di «2001 Odissea nello spazio» e, sotto, una striscia del fumetto «Jeff Hawke»

Spazio 1998

Jeff Hawke
BY SYDNEY JORDAN



Uomini in orbita Esce sconfitto il partito dei robot

bitante è la vittoria del partito degli uomini sul partito dei robot. Come accade già a cavallo tra gli anni '50 e '60 (al tempo della corsa alla Luna), si fronteggiano due scuole politico/scientifiche. Quella che dice: «Esploriamo il sistema solare con l'uomo, perché è insostituibile, anche se costa tanto», e la seconda che replica: «Facciamolo con i robot, costano

molto meno, non lasciano orfani e non dobbiamo portare quintali di atmosfera terrestre in giro per l'universo».

Con il successo del robotismo marziano, l'estate scorsa, il partito delle macchine ha segnato un grosso punto a suo vantaggio. Ma ora la stazione spaziale ribadisce che i governi e le rispettive agenzie credono nell'uomo. Se però

Proprio all'ultimo momento, quando si stanno già montando i razzi per portare in orbita i primi pezzi della Stazione spaziale internazionale, Usa, Russia, Europa (11 paesi sotto l'egida dell'Agenzia spaziale europea), Giappone e Canada hanno firmato ieri a Washington l'accordo politico che spiega come si utilizzerà la Stazione. Al Dipartimento di Stato, ministri e ambasciatori (per l'Italia, Luigi Berlinguer) hanno firmato diritti e doveri che ogni nazione avrà nel complicato puzzle spaziale che si sta creando. Da giugno, infatti, inizierà a funzionare un inedito laboratorio fatto di tanti cilindri incastrati come in un gioco da bambini. Quasi ogni cilindro avrà una «sovranità» differente: europeo, o russo, o americano o giapponese e così via. E le ricerche si potranno fare da una parte o dall'altra, con scienziati di questa o quella nazionalità. Insomma, non

servirà il passaporto per spostarsi all'interno della stazione. Il problema dei brevetti, quindi, è stato risolto così: il diritto di sfruttare la scoperta spetta allo scienziato (o all'agenzia spaziale o all'industria che lo ha ingaggiato) ma il brevetto sarà registrato presso il paese proprietario del modulo nel quale è stata effettuata la scoperta. L'altro patto fissato dall'accordo riguarda l'egemonia politica. Si dice che saranno gli americani, assieme ai russi, a realizzare il corpo centrale della stazione; europei e giapponesi produrranno «elementi significativi». Certo, l'Europa è riuscita a ottenere anche altro, come la realizzazione del laboratorio più grosso, di una navetta che porterà viveri e strumenti, e di un veicolo di salvataggio degli astronauti che è in grado di rientrare automaticamente dallo spazio. Ma è la Nasa che, comunque, farà la parte del leone.

sei/sette astronauti abiteranno permanentemente lo spazio attorno alla Terra nei prossimi due decenni, allora non ha senso non andare su Marte con gli uomini e poi magari tornare sulla Luna per costruirvi un telescopio, e poi esplorare qualche luna di Giove o qualche asteroide... Del resto, l'astronave di Piero Angela non ci affascina da morire?

E poi, il direttore della Nasa, Daniel Goldin, vecchio volpone della comunicazione di massa, si era presentato a Torino, in autunno, alla conferenza astronautica internazionale, in un turbinare di luci e musiche. Era salito sul palco e davanti a manager, scienziati e politici, aveva esclamato: «Venite, vi porto tutti su Marte». Gli applausi avevano quasi fatto venire giù la sala.

Già, la Nasa ci porta su Marte e non solo lì. L'America della Lo-

ckheed, della Boeing, della Martin Marietta, sta trovando nello spazio (e negli eventuali raid sull'Irak) un buon motivo di ottimismo dopo i tagli al bilancio della Difesa operati da Clinton (spazio e Difesa coinvolgono le stesse industrie). E spinge per investimenti massicci, per un ruolo politico dominante degli Usa, magari trascinando dietro i russi. L'Europa ha invece tagliato i fondi per lo spazio nella prima metà degli anni Novanta e anche dopo. Così, essere associati a un'impresa come la Stazione spaziale è già molto. L'Agenzia spaziale europea ci metterà tecnologia di primo piano. Ma per ora l'egemonia è di chi nello spazio può permettersi di credere di più, avendo anche un'opinione pubblica favorevole alle spalle. Già, l'opinione pubblica. Ieri, l'italiano Antonio Rodotà, fresco direttore generale

dell'agenzia spaziale europea, ha annunciato che porrà un problema alla prossima riunione dei ministri europei che si terrà a giugno a Bruxelles. «Noi siamo un'agenzia, non un'industria. Dobbiamo dare al contribuente un motivo per credere nelle spese spaziali. Dobbiamo proporgli tre linee guida: usare di più lo spazio per studiare l'universo, cercando di rispondere alle domande fondamentali sull'origine del cosmo; provare a portare la vita su altri mondi, scoprendo magari se già ne esiste; fare «scienza per la gente» rispondendo cioè, con i nostri programmi e i nostri satelliti, alla domanda di qualità della vita delle persone. La stazione spaziale è già cosa fatta. Dobbiamo guardarci oltre».

Romeo Bassoli

IL FUMETTO

Arrivò sulla Luna il 4 agosto del '69

Hawke, prima di Armstrong

Il mitico Jeff creato da Sidney Jordan ha anticipato tutti: dalla Nasa a Kubrick...

Il primo uomo sulla Luna? Jeff Hawke. C'è arrivato il 4 agosto del 1969, e c'è una bella targa che lo ricorda. Poco importa che la storia attesti che il primo a lasciare l'impronta di sé sia stato Neil Armstrong: che lo abbia fatto il 21 luglio dello stesso anno; e che un'altra bella targa lo documenti in maniera inoppugnabile. Anche in questo caso la fantasia di Sidney Jordan, creatore di Jeff Hawke, celebre eroe a fumetti, ha battuto la realtà. In una storia apparsa sul «Daily Express» il 21 novembre del 1959, Jordan anticipava lo sbarco sulla Luna di dieci anni e sbagliava la data solo di pochi giorni. Più che una predizione, fu la deduzione di un ex ingegnere aeronautico che si era messo a fare fumetti di fantascienza. In un'intervista, Jordan spiegava così le sue capacità «divinatorie»: «La Nasa aveva annunciato nel 1959 il progetto Mercury e scattava così il programma della conquista spaziale. La Russia aveva già fatto esperimenti con il lancio di esseri viventi in orbita. Era facile prevedere che l'America si sarebbe

battuta con la sua formidabile organizzazione per contrastarne il primato. A parte questo, avevo situato le avventure di Jeff Hawke nei tardi anni Settanta, perciò la cronologia imponeva che l'uomo avesse conquistato la Luna verso la fine degli anni Sessanta».

Scozzese, formatosi alla Miles Aircraft di Reading, Sidney Jordan, oggi un giovanilissimo settantenne che continua a disegnare e a girare il mondo, assieme allo sceneggiatore Willy Patterson ha creato la più bella serie di fantascienza della storia dei fumetti. Agli inizi, il suo Jeff Hawke (la prima striscia è del 1954) è una specie di Flash Gordon: un pilota che durante un volo di prova resta ucciso in un incidente mentre è all'inseguimento di un disco volante. Ma gli alieni responsabili della sua morte lo rusciano e ne fanno una sorta di diplomatico dello spazio che accorre a dirimere intricati conflitti interplanetari.

Le strisce di Jeff Hawke non sono semplici avventure fantastiche, ma

raffinate metafore sul potere, ricche di umorismo e di personaggi indimenticabili come il criminale Chalcidon, l'autocrate Sua Eccellenza ed il suo aiutante Kolvorock. Ma sono anche un campionario di straordinarie anticipazioni grafiche: astronavi, stazioni orbitanti, tute e marchingegni vari possiedono un «design» moderno, basato su precise conoscenze strutturali e aerodinamiche. Non azzecca soltanto le date, Jordan, ma «costruisce» oggetti spaziali che in qualche misura ispireranno lo Stanley Kubrick di 2001, *Odissea nello spazio*. E non basta: il multiforme popolo di avventori extraterrestri che affolla il fumoso bar di una scena di *Guerre Stellari* di George Lucas, fatto di esseri zoomorfi con i capocioni a forma di uovo, un occhio solo e nasi come proboscidi ha più di un debito nei confronti dello stravagante campionario di alieni a fumetti creati da Sidney Jordan.

Renato Pallavicini

I LIBRI

Le previsioni della fantascienza

I satelliti? Esistono dall'800

Da Arthur Clarke a Philip K. Dick: è stato immaginato quasi tutto.

Il vostro vicino d'ombrello corre e salta. Poi si siede accanto a voi e esita una gamba. Comprensibile la sorpresa, ma non è fantascienza: se conoscete la perfezione di protesi e ortesi (come quelle che escono dai laboratori dell'Inail di Budrio) sapete che è perfettamente possibile. Pochi sanno invece che i materiali ultraleggeri (eppur resistentissimi) che vengono usati per le «armature» dei disabili sono novità... venute dallo spazio, ovvero da test in assenza di gravità.

È un dato utile da ricordare anche per polemizzare con chi protesta («di nuovo la corsa allo spazio, e che ce ne verrà?»: viaggiare tra le stelle non ha soltanto ricadute militari, ma anche scientifiche e industriali di primaria importanza. Venendo alla fantascienza e alle previsioni immaginate dai suoi autori, di satelliti artificiali e di stazioni spaziali si parla dagli albori del genere: per esempio con Edward Everett Hale (1869). Gli appassionati ricorderanno anche la trilogia di Jean-Gaston

Vandel (1952) tutta ambientata su «lune artificiali» e poi (1953) in *Isole cosmiche*, un bel romanzo dell'astrofisico scrittore Arthur C. Clarke (sì, quello di 2001 *Odissea nello spazio*). Altra intuizione di scienza-fiction è la possibilità di usare «basi nello spazio» sia come trampolino per viaggi più lunghi, sia per assai più complessi esperimenti sui pianeti, in particolare quelli di «Terraforming» (cioè la trasformazione di ambienti alieni in luoghi abitabili per umani). Ma nella ipotetica «città delle stelle», già in qualche modo sperimentata in particolare dai russi, si sono collaudate anche «vele spaziali» (altra profezia indovinata da Clarke).

Qualche autore di fantascienza più malandrino ha già ironizzato su un possibile business: quanto varrà il primo francobollo timbrato sulla base orbitante e a che prezzo si potrà far levitare - verbo quanto mai opportuno - l'affitto di una garçonnière fra le stelle?

Scioccante invece per tutti gli appassionati di futuro è stato quel razzo che si trasforma suo malgrado - a causa del conflitto nucleare sulla Terra - in satellite, vicenda che compare nel bellissimo *Cronache del dopobomba* di Philip K. Dick (appena ristampato da Einaudi, segno evidente della nuova autorevolezza che l'autore del libro a cui è ispirato *Blade runner* si è conquistato in Italia). Ai disperati superstiti sulla Terra, il buon Walter Dangerfield invia nell'etere canzoni, nastri con romanzi celebri, consigli pratici, ma soprattutto messaggi di speranza: però Dick spezza l'idillio e dalla Terra qualcuno si impadronisce perfino di quel piccolo «pianerottolo» costruito nello spazio.

Ma se Luna, Marte, Venere sono inabitabili, che ce ne possiamo fare di questi trampolini cosmici? In realtà, le basi potrebbero essere il prototipo di ben più complesse «colonie artificiali»,

Le tappe della missione fino al 2003

La missione che prende il via quest'anno si chiamava «Freedom» negli anni '70, quando era un progetto solo americano. Ha preso il nome di «Alpha» quando Reagan ha allargato il tutto a Europa, Canada e Giappone. Dal '93, fanno parte del progetto anche i russi, e il nome ufficiale è divenuto «Stazione spaziale internazionale», in inglese ISS. La missione andrà avanti in varie tappe, fino a comporre - in una sorta di «meccano» spaziale - una stazione pesante 415 tonnellate, lunga 108 metri e larga 74, che orbiterà intorno alla Terra a un'altitudine oscillante fra i 335 e i 460 chilometri, a una velocità di 6.000 metri al secondo (21.600 chilometri all'ora). Ogni orbita durerà 90 minuti. Il costo complessivo dell'impresa, da oggi al 2012, sarà di 94 miliardi di dollari. I vari elementi della stazione saranno mandati in orbita con un totale di 47 voli, con partenza dagli Stati Uniti o dalla Russia: ogni volo porterà lassù un «pezettino» di stazione, e con il sesto arriveranno i primi cosmonauti. Ecco le tappe fondamentali, secondo la Nasa.

GIUGNO 1998: parte il primo elemento, lanciato dai russi dalla «mitica» base di Bajkonur: un cargo Fgb pesante 20 tonnellate. LUGLIO 1998: partono i primi due «nodi» (lunghi ciascuno 7 metri) lanciati con lo Shuttle statunitense. DICEMBRE 1998: terzo volo, va in orbita un modulo di servizio di fabbricazione russa. GENNAIO 1999: arriva la capsula Soyuz, russa, che permetterà alla base di avere il primo equipaggio: tre astronauti, un americano e due russi. LUGLIO 2000: con il diciassettesimo volo in programma arriverà un braccio-robot di fabbricazione europea. AGOSTO 2001: nell'anno della famosa Odissea di Kubrick, il venticinquesimo volo porterà sulla base un laboratorio di costruzione giapponese. OTTOBRE 2002: altro laboratorio in arrivo: si chiama Columbus ed è di costruzione europea. 2003: con l'arrivo di un veicolo di soccorso, attualmente in fase di progetto in Europa, la stazione sarà finalmente completa.

infatti alcuni scienziati, parlando di stazioni orbitali permanenti, si riallacciano (come molti autori di fantascienza) all'ipotesi avanzata negli anni Settanta da Gerard K. O'Neil a proposito di colonie umane nello spazio, collocate in orbita geostazionaria nei cosiddetti punti di Lagrange, ovvero tra Marte e Giove, dove si aggirano decine di migliaia di asteroidi. Si tratta di un sogno tecnicamente realizzabile ma con costi finanziari e umani elevatissimi: gli appassionati di fantascienza rammenteranno a proposito i bei racconti *Piccolo mondo* di Bob Shaw e *Tapi nello spazio* di Jack Hadelman.

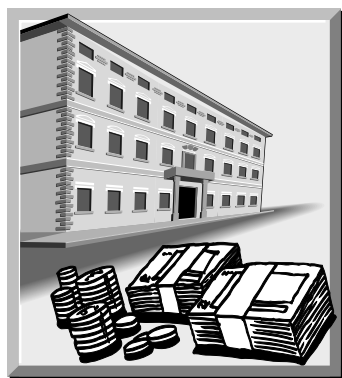
Ma per finire, un piccolo sussulto nazionalista: sulla prossima (quella vera, non vagheggiata) stazione orbitante, molti progetti saranno targati Italia e ci sarà persino un ospite inatteso, il parmigiano. Da quando infatti nel 1996 il modenese maurizio Cheli (sullo Shuttle Sls-75) ha portato con sé il formaggio, l'autarchica Nasa ha deciso di adottare questo cibo nelle missioni. Peccato che restano vietati - per ora - i tortellini.

Daniele Barbieri
Riccardo Mancini

Venerdì 30 gennaio 1998

4 l'Unità

L'ECONOMIA



Tropo alte ancora le spese per gli interessi sul debito. L'abolizione dell'Eurotassa l'unico guadagno degli italiani

Le tasse non caleranno

Il Tesoro gela le attese per il '98

ROMA. Cari italiani, dispiace, ma dovrete continuare per molti anni ancora a pagare molte tasse. Ieri, di fronte ai deputati della Commissione Bilancio, il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda ha gettato un secchio d'acqua gelata sulle aspettative di riduzione della pressione fiscale che si erano diffuse nelle scorse settimane, subito dopo la pubblicazione dei positivi risultati ottenuti sul fronte del risanamento dei conti. Lo stesso Giarda si è affrettato a chiarire che come impone la clausola di «salvaguardia fiscale» contenuta nella Finanziaria '98 da poco approvata - la riduzione dell'aspettativa per interessi che prevedibilmente si consegnerà nel corso dell'anno verrà utilizzata nel 1999 per alleggerire la pressione tributaria. Tuttavia, questo avverrà «compatibilmente con gli obiettivi della finanza pubblica». E in effetti, per mantenere un elevato avanzo primario - necessario per contenere il deficit all'interno degli stringenti vincoli fissati nel «patto di stabilità» per l'Unione monetaria europea e per ridurre gradualmente l'indebitamento pubblico - spiega freddamente Giarda, nei prossimi anni «le tasse non potranno essere ridotte se non marginalmente». Ancora, «una parte significativa delle tasse pagate dal contribuente italiano non potrà andare, a breve, a produrre o migliorare

servizi pubblici, ma dovrà essere riservata a pagare il costo degli interessi sul debito pubblico», se si vuole rispettare l'obiettivo di un pareggio, da raggiungere progressivamente, tra deficit annuo e reddito nazionale. Nonostante i ripetuti richiami al realismo del superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi e le cautele del responsabile delle Finanze Vincenzo Visco, alcune dichiarazioni di esponenti di governo e maggioranza avevano alimentato forti attese nel «popolo del tartassato», sottoposto negli ultimi anni a una rapida e drastica impennata del carico fiscale e contributivo, che nel giro di poco tempo è cresciuto fino a raggiungere valori corrispondenti alla media europea. Una *escalation* fiscale accompagnata da severi tagli alla spesa pubblica: una scelta motivata indubbiamente dall'«obbligo» di far partecipare l'Italia alla moneta unica, ma in realtà imposta dalla necessità di riequilibrare una situazione resa catastrofica da decenni di «spesa allegra».

Ed è una coincidenza curiosa che proprio ieri il bollettino di Bankitalia abbia diffuso i dati (aggiornati a ottobre) sulla consistenza del debito pubblico del settore statale, arrivato a quota 2 milioni e 281 mila miliardi di lire. Si tratta

Tasse pagate mediamente dagli italiani nel corso della vita		Pressione fiscale in Europa (valori espressi in percentuale)						
Fonte di prelievo	Lire	Totale		Imposte		Contributi		
		1995	1996	1995	1996	1995	1996	
Reddito (Irpef)	1.163.697.000							
Consumi	397.629.000							
Contributi sociali	217.648.000							
Liquidazione (Irpef)	85.642.000							
Ricchezza finanziaria	67.500.000							
Tributi locali	14.373.000							
Successione	9.000.000							
Ticket sanitari	5.416.000							
Tributi vari	5.000.000							
Acquisto della casa	3.250.000							
TOTALE	1.969.155.000							
		Svezia	50,9	55,2	36,8	39,9	14,1	15,3
		Danimarca	51,3	52,0	49,7	50,4	1,6	1,7
		Finlandia	46,8	48,8	32,1	34,6	14,7	14,3
		Belgio	47,0	47,0	31,2	31,6	15,8	15,4
		Austria	44,2	45,7	28,3	29,7	15,9	16,0
		Francia	44,5	45,5	25,2	26,0	19,3	19,5
		Olanda	45,3	45,2	26,2	27,1	19,0	18,1
		Lussemburgo	43,8	43,0	32,2	31,7	11,7	11,3
		Italia	40,9	42,9	27,8	28,1	13,1	14,8
		Media Ue (*)	42,0	42,4	27,0	27,2	15,0	15,3
		Germania	42,6	42,0	24,3	23,3	18,3	18,7
		Regno Unito	36,1	35,9	29,7	29,6	6,4	6,3
		Spagna	35,0	35,2	22,4	22,4	12,6	12,8
		Irlanda	34,5	34,5	29,3	29,7	5,2	4,9

(*) Esclusi Grecia e Portogallo

P&G Infograph

naturalmente di un record, visto che nonostante i notevoli progressi l'Italia continua ad avere un bilancio in «rosso», che si appesantisce in media di 235 miliardi al giorno. Da notare, però, che il ritmo della crescita dell'indebitamento sta rallentando: per la prima volta, l'aumento tendenziale è «solo» del 3,9%, contro il +6,3% del 1996 e il +7,3% del '95.

Siamo condannati per molti altri anni a pagare valanghe di tasse? Per certi versi è inevitabile, ma sempre più voci nell'Ulivo si levano per sollecitare interventi di alleggerimento. Quasi tutti criticano - ieri lo ha fatto il responsabile economico di Rifondazione Nerio Nesi - il cosiddetto «piano Ciampi» per ridurre in dodici anni il debito pubblico del 40%. L'accusa è quella di voler «ingabbiare» la politica economica dentro uno schema rigidissimo: continui sacrifici finalizzati a uno spropositato avanzo primario che non si tradurrà in benefici tangibili per i cittadini. Giarda replica che «un piano vero e proprio non esiste», ma che comunque le scelte di politica economica verranno debitamente sottoposte al Parlamento.

Al ministero del Tesoro e a quello delle Finanze - in grandissima sintonia, di questi tempi - si cerca

di «riscaldare» l'acqua gelida del professor Giarda. In primo luogo si precisa che già quest'anno la pressione fiscale diminuirà, tenendo conto della «fine» dell'Eurotassa; l'anno prossimo, poi, il 60% di questa dovrebbe essere restituito. Non è detto poi che non possa emergere spazio per un ulteriore intervento, se funzionerà (come pare stia funzionando) l'allargamento della base contributiva e la lotta all'evasione: se si incasserà di più da chi non pagava, ci saranno danari da restituire ai tartassati. Poi, spiegano gli stretti collaboratori di Ciampi e Visco, la pressione fiscale «media» è per l'appunto una media macroeconomica: la riforma fiscale ha introdotto molti cambiamenti, e dunque c'è chi paga di più e chi (nelle fasce di reddito meno ricche) pagherà di meno. Infine, si può e si deve continuare a tagliare la spesa pubblica (nel '97 calata del 3%, soprattutto con i tagli alla spesa dei ministeri e alla lotta alle false invalidità). Insomma, secondo le previsioni degli esperti del governo dall'attuale pressione fiscale del 48,5% si potrà giungere nel 2.000 al 45,8%. Ma c'è da girare che la contesa sulle tasse non finirà qui.

Roberto Giovannini

Alitalia, la Ue vuole riaprire il dossier sugli aiuti

La Ue minaccia di riaprire la procedura sugli aiuti di stato all'Alitalia. Il commissario Kinnock, che ha già scritto al governo italiano, ritiene che l'Alitalia non rispetti almeno tre delle condizioni imposte da Bruxelles. In primo luogo la compagnia italiana avrebbe violato il divieto di praticare le tariffe più basse, rispetto alla concorrenza, sulle rotte operate. L'Alitalia, inoltre, non avrebbe rispettato l'obbligo di mantenere una contabilità analitica e separata per le singole rotte servite. Ci sono infine dubbi sulla permanenza di un privilegio dell'Alitalia nell'assegnazione dei diritti di traffico negli aeroporti italiani. Il fitto scambio di lettere tra Roma e Bruxelles avvenuto nelle ultime settimane non ha però permesso al governo italiano di eliminare i sospetti della commissione. Immediata è stata la replica dell'Alitalia: «I progressi raggiunti dall'Alitalia e il recente inserimento della compagnia di bandiera in una delle maggiori alleanze del mondo - recita una nota - con Klm, Continental e Northwest comincia a non piacere agli altri concorrenti». E ancora: «Il provvedimento è singolare, sia in considerazione del fatto che solo pochi giorni fa il commissario Van Miert ha redeclinato i vettori europei ritenendo le tariffe aeree europee troppo alte rispetto a quanto si è determinato con il processo di liberalizzazione negli Usa sia in relazione alle affermazioni che provengono dal ministero dei Trasporti italiano che è ancora in attesa di ricevere spiegazioni dagli uffici della commissione sulle censure mosse alla compagnia di bandiera».

Il governo dovrà farsi restituire 275 miliardi dai «padroncini». Ercolina a Bruxelles

Nuova condanna comunitaria per l'Italia «Illegittimi gli sgravi all'autotrasporto»

I camionisti: «Bloccheremo le strade con i Tir»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Ai ferri corti con l'Europa. Ancora una volta l'Italia si trova a dover affrontare una grana per la violazione delle norme comunitarie. Una grana che ha tutte le premesse per trasformarsi in un duro confronto di piazza come è stato quello con i Cobas del latte, e questa volta con protagonisti gli autotrasportatori e i loro camion. Via i trattori, sarà la volta dei Tir? La mucca Ercolina di don Gelmini ieri ha pascolato per il parco del Cinquantenario a Bruxelles dopo aver tentato di penetrare nei palazzi del parlamento europeo e della Commissione. All'ultimo momento il suo «ingresso in Europa» è stato bloccato dagli addetti alla sicurezza i quali non sapevano se ridere o fare la faccia cattiva. I Cobas, con il loro leader Giovanni Robusti, spalleggiato da Umberto Bossi, ha tentato di convincere due alti funzionari della Commissione sulla bontà delle richieste alla base della protesta degli allevatori. I camionisti, nel frattempo, sono scesi sul piede di guerra. Il conflitto è scoppiato pubblicamente ieri in seguito alla sentenza della Corte di Giustizia del Lussemburgo che ha considerato illegittimo il decreto con il quale, nel 1992, il governo concesse degli sgravi fiscali, come credito d'imposta, agli autotrasportatori sull'acquisto del gasolio.

I giudici comunitari hanno dato ragione alla Commissione di Bruxelles che aveva contestato al governo italiano il decreto sotto il profilo del regime di concorrenza. Gli sgravi sul gasolio agli italiani avrebbero discriminato i loro colleghi della Cee. Ora l'Italia si trova a dover recuperare 275 miliardi, interessi di mora compresi, entro due mesi chiedendoli indietro ai beneficiari. Un'impresa considerata impossibile anche per l'immediata reazione delle organizzazioni di categoria. L'Unatras e la Fai hanno già detto: «Faremo come i Cobas, anzi peggio». Altro che Ercolina che, alla cavessa del suo ex padrone, l'allevatore Ercole Taveggiani, voleva entrare nella hall dell'ultramoderno edificio del parlamento, soprannominato «Caprice de dieux». S'è limitata a lasciare qualche traccia di latte all'ingresso del palazzo del presidente Santer. La gendarmeria è intervenuta prontamente, ha fatto una lavata di capo ai due cobas con la mucca ed è finita lì. È arrivato Umberto Bossi e ha commentato con garbo tutto padano: «Certo che non vi hanno fatto entrare, lì dentro ci stanno i porci. Tusa, vai al quarto piano e ci stanno i



La mucca «Ercolina» davanti al palazzo dell'Unione Europea a Bruxelles

Thierry Charlier/Ap

commissari, i Monti. Se ci andavi con i porci ti avrebbero riconosciuto, con le vacche».

Torniamo alla decisione della Corte del Lussemburgo. La sentenza ha riconosciuto valide tutte le considerazioni dell'esecutivo comunitario: le agevolazioni sul gasolio hanno violato le regole di concorrenza, ma anche quelle sul mercato comune. A nulla sono valse le controdeduzioni che, nel corso dell'istruttoria, sono state avanzate per conto del governo, dal servizio del contenzioso diplomatico della Farnesina e dall'avvocatura dello Stato. Per l'Italia, il decreto sul gasolio è stata né più né meno una misura di natura puramente fiscale che mirava a riequilibrare i prelievi nei confronti delle imprese di trasporto, in particolare quelli dovuti sul carburante e sui lubrificanti. Nulla a che vedere con la presunta distorsione del regime di concorrenza. La Corte non ha accettato questa tesi e l'Italia rischia anche delle sanzioni se il dispositivo della sentenza non verrà onorato. Un portavoce della

Commissione ha detto: «Sinora non è mai accaduto che uno Stato non si sia adeguato». La palla adesso passa al ministero dei Trasporti il quale, a detta di Ernesto Cavallo, presidente dell'Unatras, avrebbe fatto capire nelle scorse settimane che il governo non avrebbe chiesto la restituzione delle somme in caso di una sentenza negativa. «Si tratterebbe - ha ammonito Cavallo - di una richiesta immotivata dopo aver siglato un accordo sullo sviluppo e la ristrutturazione del settore dell'autotrasporto».

La difficoltà di un recupero delle somme è stata, peraltro, già fatta presente in corso di processo dal governo attraverso le proprie memorie difensive. In un primo tempo, per far cadere l'accusa di concorrenza sleale in Europa, il governo italiano, nell'agosto del 1993, e dopo le prime contestazioni di Bruxelles, ha concesso gli analoghi sgravi fiscali a tutti gli autotrasportatori comunitari avvertendo che l'operazione di restituzione delle somme sarebbe stata davvero impossibile, «tecnicamente molto

difficile ed onerosa per l'amministrazione fiscale». È stato calcolato che gli uffici dell'amministrazione finanziaria dovrebbero effettuare una serie di controlli specifici su una massa di 150 mila dichiarazioni presentate dalle imprese di trasporti e sostituiti d'imposta. I difensori del governo hanno messo così le mani avanti: «Il recupero delle somme presuppone una categoria che ha ottenuto un beneficio - lecito o no - attraverso una lotta molto decisa e compatta equivarrebbe a riaprire il conflitto con effetti ancora dirompenti». Queste sono state le indicazioni fornite dai legali italiani e messe a verbale. Ma da allora è passato del tempo, sono cambiati i governi, è cambiato l'atteggiamento verso l'Europa. L'altra sera a Bruxelles, proprio Romano Prodi ha ribadito: «Bisogna essere a posto con le regole dell'Europa se, poi, si vuole avere voce in capitolo». Gli autotrasportatori italiani converranno con questa politica?

Sergio Sergi

Oggi marcia di trattori su Vercelli

Risicoltori indignati «Non siamo i Cobas fate rispettare le regole»

Trattori in piazza a Vercelli. La provincia risicola più importante d'Europa, da ieri mattina è teatro della protesta dei risicoltori che chiedono al Governo la chiusura delle importazioni di riso «a dazio zero», quelle provenienti dai paesi Terzi e l'impegno «a far rispettare le regole».

Per questo sono scesi in piazza circa 500 trattori, suddivisi in sette presidi, sei nella provincia di Vercelli ed uno a Casale Monferrato, nell'alessandrino, convocati dalla Coldiretti, dalla Confagricoltura e dall'Unione Agricoltori. I mezzi, che hanno stazionato nei dintorni di Vercelli controllati a vista da polizia e carabinieri (anche se non si sono registrati incidenti), oggi convergono, alle prime luci dell'alba, in città, scortati dalle forze dell'ordine fino ad un grande piazzale, nell'area di un ex ospedale. Una delegazione si recherà, quindi, alla Borsa Risi, davanti alla quale i segretari regionali delle tre organizzazioni sindacali terranno un comizio conclusivo della due giorni di manifestazione. «In un anno - ha dichiarato il presidente dell'Unione Agricoltori, Marco Oletti - la riforma del mercato comune ha tagliato del 20% il prezzo del riso. Per contro sono aumentati i costi di produzione del 12% e la pressione fiscale del 48%. Noi - ha aggiunto - stiamo cominciando a chiudere le aziende, ma non siamo i Cobas, non vogliamo soldi da nessuno; chiediamo soltanto che vengano rispettate le regole che ci sono state imposte».

Il presidente dell'Unione Agricoltori ricorda che in sede comunitaria c'è stato un contingentamento territoriale che impone all'Italia di non superare i 240 mila ettari coltivati a riso. «Noi abbiamo rispettato i parametri - afferma Oletti - anzi, ne abbiamo coltivati 230 mila. Il Governo, però, ha aperto le frontiere ai paesi terzi che importano a dazio zero e noi non sappiamo più dove vendere il nostro riso».

A Vercelli, in Piazza Zumaglini, dove domani si concluderà la manifestazione dei risicoltori, ha sede la «Borsa Risi», la più importante d'Europa che ogni anno «movimenta» circa 1.000 miliardi di lire, l'equivalente, cioè, dell'intera produzione risicola italiana, che si attesta sui 14 milioni di quintali.

La manifestazione di oggi si tiene in concomitanza con il mercato bisettimanale del venerdì.

Scioperi Mai sotto le feste

Mai più vacanze di Natale senza treni. Il divieto di aggraffazioni per il trasporto pubblico nei giorni più «caldi» del traffico passeggeri è soltanto una delle novità introdotte dalla delibera-proposta di regolamentazione degli scioperi nel settore ferroviario approvata dalla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge 146. Un documento che «si vincolano» spiega il presidente della Commissione Giugni - ma azienda e sindacati possono ancora concordare modifiche e nuovi contenuti». Una regolamentazione delle sospensioni del lavoro nelle Fs si aspettava da sette anni. Una settimana fa la Commissione ha dettato le nuove regole. Eccole. Lo sciopero non potrà durare più di 24 ore consecutive, mentre la prima azione di protesta sarà di otto ore. Il preavviso deve essere di almeno 10 giorni, e sempre di almeno 10 giorni sarà l'intervallo tra l'effettuazione di uno sciopero e la proclamazione di un altro. L'eventuale revoca deve essere effettuata via fax entro cinque giorni dalla data dello sciopero. È «vietato» scioperare dal 18 dicembre al 7 gennaio, dal 24 aprile al 2 maggio, dal 27 giugno al 4 luglio, dal 27 luglio al 3 settembre e dal 30 ottobre al 5 novembre. Inoltre i convogli dovranno circolare obbligatoriamente nei tre giorni che precedono la Pasqua e in occasione delle elezioni. Infine tre coppie di treni a lunga percorrenza dovranno essere garantite lungo le direttrici nord-sud ed est-ovest. Il documento ha sollevato dure critiche da parte di Rifondazione comunista che chiede ai presidenti di Camera e Senato le dimissioni della Commissione per «operato illegittimo».

Venerdì 30 gennaio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO



Diminuisce la credibilità della stagista e delle sue ancora presunte dichiarazioni a Linda Tripp

La verità di Monica appesa a un filo nel circuito impazzito dei media Usa

Le notizie del sexygate rimbalzano su giornali e tv senza conferme

NEW YORK. Bill Clinton, dicono, ha avuto centinaia di donne. La sua voce, dicono, è registrata sulla segreteria telefonica di Monica Lewinsky. Dicono anche che un agente segreto lo ha colto nell'atto. E che ha avuto una relazione con una cugina, la stessa donna al centro di tre scandali fa, quello dell'ufficio dei viaggi della Casa Bianca. Dice, chi? Il New York Post, citato dalla Cnn, la rete Abc, citata da tutte le altre reti e dai giornali, e così via. Venti anni fa, quando scoppiò lo scandalo Watergate, la regola d'oro del giornalismo americano era che occorrevo due fonti indipendenti per confermare qualsiasi notizia.

Oggi sembra che basti la storia uscita su un'altra fonte di informazione per scatenare un gioco di specchi in cui le notizie rimbalzano dalla stampa al video e viceversa. Ne è nato un paradosso strano: i giornalisti, di solito supercincini, credono a tutto, e il pubblico, compatito per essere credulo, non si fa convincere di niente. E meno male. Perché senza prove concrete dell'accuratezza di certe informazioni, e nella corsa contro il tempo di tutti i media per conquistare il prossimo scoop, gli errori si stanno moltiplicando. Ieri pomeriggio l'agenzia giornalistica Associated Press ha pubblicato il seguente bollettino: «secondo un rapporto appena ricevuto questa mattina Air Force One (l'aereo del presidente) è rimasto coinvolto in una collisione sul National Airport». Ci sono voluti nove minuti perché ci si accorgesse che il bollettino era sbagliato, nella fretta e nell'eccezione di aver ottenuto uno scoop sulla crisi presidenziale. Ieri sera Larry King, nella sua popolare trasmissione alla Cnn, ha annunciato con gravità che il New York Times avrebbe pubblicato il giorno dopo una notizia scioccante: Monica Lewinsky avrebbe conservato la registrazione di un messaggio di Clinton sulla sua segreteria telefonica, un messaggio un po' più spinto del solito, peccato che non ci sei, volevo parlarci. Tutte le altre televisioni sono entrate immediatamente in allarme, e per fortuna la smentita è arrivata prima del notiziario notturno, altrimenti la notizia falsa sarebbe stata irradiata da tutte le reti nazionali e locali.

Lo stesso è accaduto con la storia del «Dallas Morning News», che due giorni fa ha scritto nella sua edizione on-line che un agente del servizio segreto aveva colto nell'atto Clinton e Monica Lewinsky. Il quotidiano texano è stato costretto a ritirare la notizia subito dopo, incapace di una seria conferma, ma intanto tutti gli altri giornali avevano già copiato la storia. È poco importa che Bob Woodward, uno degli eroi del Watergate, fosse riuscito a intervistare l'agente indicato come possibile bersaglio delle indagini, e avesse scoperto che non esiste alcuna rivelazione sul «sesso alla Casa Bianca».

Il problema è serio per l'etica giornalistica, e il 55% degli americani non crede che i media si stiano com-

portando in modo responsabile. Se per confermare una storia occorrono due fonti, lo scandalo della Casa Bianca non è pubblicabile, perché né la Lewinsky né Clinton hanno accettato di confermare niente. Le fatidiche confessioni di Monica registrate da Linda Tripp non le ha sentite nessun giornalista tranne la redazione di Newsweek. Ma «fonti che hanno familiarità con le indagini», questa è la formula usata da giornali e tv - continuano a parlare, e i giornalisti a sentire e riportare, come avviene in ogni democrazia. Ed ampliare col megafono le informazioni, prima ancora che vengano confermate, ci sono i commentatori, quelli che di notizie non ne hanno vista una in vita loro, e sempre più spesso riportano aria fritta: che importa, hanno una bella penna.

Ma questi sono i piccoli vizi del giornalismo mondiale sono noti da tempo. Più interessante è la domanda: quali sono le fonti che forniscono pettegolezzi e notizie in ordine confuso, tanto che è quasi possibile fare distinzioni? I legali della Jones, gli avvocati dell'ufficio di Starr, l'avvocato-portavoce della Lewinsky, ma anche persone comuni come il signor Andy Bleiler che dall'Oregon, vantando una lunga relazione con la Lewinsky, si sente in diritto di convocare una conferenza stampa per insinuare che ha delle prove indiziari importanti su Bill e Monica. Ognuno di loro fa una dichiarazione o fa filtrare una indiscrezione per dare il proprio «spin» alla storia. Lo «spin» si fa in genere in politica per proiettare certe immagini, correggere, confermare o negare informazioni, e viene dal baseball: è il lancio a effetto del pitcher, per influenzare la fisica del suo tiro in modo tale da rompere la traiettoria della palla e confondere il battitore.

Hillary Clinton ha ragione quando dice che nelle storie diffuse su suo marito ci vede un'intenzione politica. Ma ha detto una balla quando ha raccontato come è venuta a sapere delle accuse al marito: «mercoledì mattina mi sono svegliata e Bill mi ha



detto, non ci crederai mai a quello che scrivono i giornali». La storia, ricercata dall'eccellente giornalista di Newsweek Michael Isikoff, era nelle mani del settimanale da più di una settimana, ma per cautela giornalistica archiviata il sabato mattina. Giassato sera però era sul sito dell'Internet di Matt Drudge e da lì entro poche ore era arrivata a diversi gruppi di conversazioni on-line, per diventare allusione velata la domenica nelle tribune politiche della Abc, poi alla Nbc ecc. ecc. Hillary, come suo marito, sapeva tutto già domenica, e poi l'ha riletto sul Washington Post mercoledì.

E chi è Matt Drudge? Quattro anni

fa gestiva una edicola di souvenir della CBS ma poi si è trasferito a Los Angeles, dove è armato di due computer, cinque televisioni, un satellite, e legge trenta giornali al giorno, tutte le agenzie giornalistiche del mondo, e tutti gli editoriali dell'universo. Come ha spiegato lui stesso, non controlla la veridicità delle notizie che seleziona e scrive assolutamente solo quello che vuole. L'informazione sullo scandalo attuale sta dimostrando che negli Stati Uniti chiunque può diventare un dottore di «spin», creando un'anarchia difficilmente governabile.

Anna Di Lello



La ragazza andò alla Casa Bianca per consultazioni Una fonte svela al New York Times «La Lewinsky vide Bill il 28 dicembre»

Il presidente Bill Clinton al suo arrivo all'aeroporto Willard in Illinois. In alto l'avvocato di Monica Lewinsky William Ginsburg

Reuters

Fondi neri Amico Clinton nei guai

Un amico personale del presidente Bill Clinton, Yah Lin «Charlie» Trie, è stato incriminato per una serie di violazioni delle norme relative alla raccolta di finanziamenti per la campagna elettorale presidenziale del 1996 e per altri gravi reati. Trie, secondo l'atto di rinvio a giudizio emanato da un Gran Giuri federale sarebbe responsabile di avere ostacolato il corso della giustizia ordinando ad un impiegato di distruggere documenti la cui consegna era stata intimata da una commissione del Senato. (Agi)

NEW YORK. Parla con tutti meno che con il magistrato la ragazza che ha inguaiato Bill Clinton. Monica Lewinsky ha alzato il prezzo nelle trattative con il procuratore Kenneth Starr, che indaga sullo scandalo sessuale della Casa Bianca. Non vuole testimoniare prima che venga garantita la completa immunità. Intanto però la sua storia è uscita sulla prima pagina del «New York Times». È una storia devastante anche se non necessariamente credibile. La ragazza afferma che Bill Clinton le suggerì tutta una serie di bugie da dire sotto giuramento. Se questa affermazione fosse provata Clinton potrebbe essere accusato di istigazione alla falsa testimonianza e di manovre per sviare il corso della giustizia. Per il presidente sarebbe la fine: di fronte a reati di questa gravità la destituzione sarebbe quasi inevitabile. Purtroppo per il procuratore Starr, la ragazza è tutt'altro che una testimone ideale. Lancia mezza accuse al presidente ma rifiuta di ripeterle davanti al magistrato. Il suo avvocato, William Ginsburg, è rimasto per tre quarti d'ora nell'ufficio di Starr. Sembrava che l'accordo fosse vicino: Monica avrebbe raccontato tutto quello che sapeva e in cambio avrebbe ottenuto la garanzia di non essere incriminata. Invece le trattative sono bloccate.

A un giornalista che gli domandava se ci fossero progressi l'avvocato Ginsburg ha risposto: «Faccio progressi nel preparare la difesa». Segno che Monica avrà forse bisogno di un difensore. Il procuratore, per lasciarla libera, pretende da lei una storia che stia in piedi. E Monica ha già mentito troppo volte. Inutilmente Ginsburg, per convincere Starr, ha proposto di sottoporla alla macchina della verità. Se il risultato fosse positivo, non sarebbe egualmente ammissibile in tribunale. Se negativo, la reputazione di Monica sarebbe ancor più infangata.

Stilista Hillary per il basco di Monica

Scoperta l'origine del basco di Monica: il cappello è stato disegnato da Donna Karan, la stilista americana amata da Hillary Clinton. È stato «Womens'Wear Daily», il quotidiano-bibbia dell'industria della moda, a individuare nella foto di copertina dell'ultimo numero di «Time» la griffe della stilista sul fiocchetto del basco. «Si leggono chiaramente le lettere DKNY con cui Donna Karan firma la sua linea giovane», riporta il giornale. Monica ha indossato il cappello nel video del novembre '96 che la ritrae con Clinton e tanti altri funzionari della Casa Bianca al ritorno del presidente dopo la vittoria elettorale. (Ansa)

Ma se le trattative con Starr vanno male, gli amici di Monica trovano altri canali per alimentare lo scandalo. Il New York Times pubblica una ricostruzione dei fatti di una inaudita gravità, e cita come fonti «un conoscente della signorina Lewinsky che ha parlato con lei e altri che conoscono la sua versione». Ecco dunque un altro capitolo della verità secondo Monica. È la seconda metà di dicembre. La ragazza ha ricevuto una comunicazione giudiziaria dagli avvocati di Paula Jones, la «sirena» dell'Arkansas che accusa Clinton di molestie sessuali. Dovrà confermare o smentire sotto giuramento di avere avuto rapporti intimi con il presidente. Monica non riesce a farsi ricevere dal presidente da un po' di tempo, ma questa volta c'è una emergenza.

La fedele segretaria di Clinton, Betty Currie, riesce a combinare un appuntamento. La ragazza non ricorda la data, ma il «New York Times» ha saputo da un'altra fonte che il suo nome è registrato tra i visitatori di domenica 28 dicembre. Clinton, secondo Monica, non batte ciglio. Rassicura la ragazza. Le spiega che se le domanderanno cosa andava fare nelle stanze private del presidente, basterà dire che andava a trovare la segretaria. Aggiunge che le sarebbe più facile evitare altri interrogatori qui da Washington si trasferisse a New York, dove abita sua madre. Sarà un caso, ma la ragazza comincia a cercare lavoro a New York. Con le amicizie che ha, non le è difficile trovarlo. Ai primi di gennaio l'avvocato Vernon Jordan, primo «facendiere» di Clinton, riesce a farla assumere alla Revlon. Negli stessi giorni Monica firma una dichiarazione giurata in cui esclude di essere mai stata l'amante del presidente. Ha giurato il falso? È quello che il procuratore Starr vuole provare, anche in mancanza di una confessione. (Ansa)

Quattordici nord-irlandesi furono uccisi dalla polizia inglese

Blair riapre l'inchiesta sulla «domenica di sangue» del 1972

LONDRA. La strage di quattordici cattolici uccisi da soldati inglesi nell'Irlanda del Nord nel 1972 sarà al centro di una nuova inchiesta ordinata dal primo ministro Tony Blair. È stato lo stesso premier a darne l'annuncio al parlamento di Westminster. I cattolici caddero sotto i proiettili inglesi durante una dimostrazione a Derry, la più importante città dell'Ulster dopo Belfast. Circa trentamila cattolici erano scesi in strada per protestare contro la mancanza di diritti civili e l'internamento di militanti repubblicani. I quattordici furono mietuti dai proiettili una alla volta, sotto gli obiettivi di fotografi, tra i quali un italiano, dando luogo ad una delle più drammatiche sequenze di immagini che siano mai emerse dal sanguinoso conflitto nordirlandese. Invece di indebolirsi con gli anni, la memoria di quell'episodio si è radicata nella storia irlandese, tramandata anche da complessi musicali come gli U2, al pari dell'altra vicenda che pure comportò la morte di una decina di cattolici: lo sciopero

della fame che ebbe tra i protagonisti Bobby Sands. Nel dare l'annuncio dell'apertura dell'inchiesta sulla cosiddetta «Bloody Sunday» - domenica di sangue - Blair ha accolto le pressioni venute dal governo di Dublino, oltre che da una miriade di gruppi nazionalisti, cattolici, umanitari nordirlandesi. Blair ha detto che l'inchiesta non avrà lo scopo di accusare individui o istituzioni. Ha scelto le parole con cura perché la sua decisione è stata violentemente avversata dagli unionisti dell'Ulster e dai conservatori inglesi. Entrambe ritengono che la riapertura dell'inchiesta non sia altro che una vergognosa concessione ai partiti nazionalisti come il Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, e al Social Democratic and Labour Party che rappresentano l'elettorato cattolico-repubblicano nordirlandese. I due partiti prendono parte ai colloqui di pace in corso a Stormont, vicino a Belfast. Blair e il suo ministro per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, hanno sottolineato che uno degli scopi dell'inchiesta è di andare incontro ai di-

ritti e ai sentimenti delle famiglie delle quattordici vittime che non sono mai rimaste soddisfatte delle inchieste ed hanno anzi accusato gli inglesi di insabbiamento per proteggere i responsabili della strage. Nonostante le caute parole usate da Blair, in realtà si tratterà di un'inchiesta assai approfondita che potrebbe culminare con delle scuse ufficiali. Un gruppo di tre giudici, tra cui due stranieri, chiamerà a deporre una vasta gamma di testimoni diretti e indiretti ed anche uomini politici, inclusi i ministri inglesi dell'epoca. La prima inchiesta ordinata dall'allora ministro dell'Interno Reginald Maudling concluse che i soldati risposero al fuoco provenienti da alcuni dimostranti. Ma non ci fu alcuna corroborazione di questo, a parte le dichiarazioni degli stessi soldati. Tutti gli altri testimoni dissero che a sparare erano stati solo i soldati e che questi avevano ignorato le implorazioni «non sparate!» urlate dalla folla.

Alfio Bernabei

Un permesso di soggiorno costava fino ad un milione

L'inchiesta sui visti falsi per gli albanesi si estende in tre procure italiane

ROMA. L'inchiesta della Procura di Roma su un presunto traffico di «visti» falsi, organizzato per agevolare l'ingresso di albanesi in Italia (sono stati accertati casi di pagamenti fino a un milione di lire per il permesso), si è estesa anche ad altre città. Coinvolte negli accertamenti, a vario titolo, sono anche le procure di Ragusa, Cuneo e L'Aquila. Nella capitale, il pm Davide Iori, che nei giorni scorsi ha incontrato per uno scambio di informazioni il collega di Ragusa, Corrado Fasanello, procede per le ipotesi di falsificazione di permessi da parte di albanesi con l'eventuale concorso di pubblici ufficiali italiani e contraffazione di sigilli. A Roma, le indagini hanno preso lo spunto da una segnalazione fatta nel marzo dello scorso anno dall'ambasciata italiana a Tirana.

Voci raccolte all'esterno degli uffici consolari - si diceva nell'informazione - riferivano che cittadini albanesi si rivolgevano a connazionali in fila per la richiesta di visto per l'Italia, vantando conoscenze al-

l'interno dell'ambasciata. In cambio di denaro, gli stessi presunti mediatori avrebbero garantito il prezioso lasciapassare. Gli accertamenti, tuttavia, riguardano anche i dipendenti della sede diplomatica italiana. Per il momento, comunque, non ci sono indagati. Nei giorni scorsi, il pm Iori ha incontrato anche il capo dell'ispettorato del ministero degli Esteri, Raniero Avogadro, che sulla vicenda ha fatto svolgere un'ispezione dalla quale sono emerse irregolarità amministrative nella concessione di un cospicuo numero di visti. Nel 1997 i permessi regolari rilasciati dall'ambasciata di Tirana sono stati circa 70 mila (l'anno precedente erano stati 20 mila).

Una ispezione effettuata a Tirana nello scorso settembre «non rilevò alcun elemento o circostanza che configurassero irregolarità nella concessione dei visti». E quanto si ricorda alla Farnesina in relazione alle notizie sull'inchiesta aperta dalla Procura di Roma sul presunto «traffico di visti falsi», organizzato

per agevolare l'ingresso di albanesi in Italia. L'ispezione - si osserva - confermò l'esistenza di carenze e difficoltà operative di notevole rilievo, dovute all'inadeguatezza fisica della sezione consolare e all'insufficienza numerica del personale addetto, ma non irregolarità. D'altra parte, ricorda la Farnesina, le stesse autorità albanesi hanno in più occasioni ammesso diffusivi fenomeni di corruzione e di contraffazione di documenti e visti ad opera di organizzazioni albanesi, mentre hanno sempre dato atto di una stretta collaborazione sia con l'ambasciata, sia con le competenti autorità italiane, nell'azione di contrasto verso tali attività illegittime. In ogni caso, sono state diffuse - si ricorda alla Farnesina - una serie di precisazioni sulle procedure di rilascio dei visti, mettendo in guardia dai rischi in cui sarebbero incorsi quanti avessero tentato di aggirare le disposizioni e diffidando chiunque ad esercitare azioni di intermediazione. (Ansa)

Per la Tucker chiede grazia anche l'Onu

Le Nazioni Unite hanno chiesto al governatore del Texas, George Bush jr, di risparmiare la vita di Karla Faye Tucker, la cui esecuzione è fissata per il 3 febbraio prossimo. Nel renderlo noto, «Nessuno tocchi Caino» precisa che in una lettera inviata al figlio dell'ex presidente degli Stati Uniti, Bacre Ndiaye, relatore speciale dell'Onu sulle esecuzioni extragiudiziarie od arbitrarie, ha chiesto al governatore di commutare la pena di morte della Tucker per ragioni umanitarie. «Vorrei appellarmi a una eccellente governatore del Texas perché fermi l'esecuzione della Tucker e rispetti così la moratoria «de facto» sulle esecuzioni delle donne negli Stati Uniti», scrive Ndiaye nella lettera che è stata inviata anche al dipartimento di Stato americano. Si tratta di una delle migliaia di lettere che l'ufficio del governatore ha ricevuto nelle ultime settimane con la richiesta di grazia per la Tucker. Secondo il portavoce di Bush, Debbie Mead, «nessuna di queste lettere potrà cambiare qualcosa». (AdnKronos)



DALL'INVIATO

TORINO. Due settimane di vita, il conto alla rovescia, poi la partenza verso il nulla. Gabriele non c'è più, il suo cuore è stato trapiantato: l'operazione è riuscita, da ieri batte nel petto di un neonato venuto al mondo poche ore dopo la morte clinica del piccolo torinese. Una staffetta della vita in mezzo a un mare di polemiche. «Nessuno ama la vita come chi dona la vita per la vita», spiega il teologo Giordano Muraro, che negli ultimi giorni ha fornito assistenza spirituale a Luca e Alessandra, i genitori di Gabriele. «Pio XII sosteneva che i malati in ventilazione forzata sono da considerare ancora vivi. Quel bambino è ancora vivo, i suoi organi non possono essere espianati», tuona don Ricossa, religioso considerato vicino alle posizioni di monsignor LeFebvre. Distribuisce volantini della «Lega contro la predazione degli organi» davanti al Regina Margherita, proprio mentre arriva l'equipe di medici romani che deve procedere all'operazione.

Gabriele era nato quindici giorni fa, pesava due chili e ottocento grammi. A chi lo vedeva con quella cuffietta verde in testa sembrava un normalissimo neonato. Ma una malformazione l'aveva privato del cervello. Dopo averlo strappato dalla culla, il caso l'ha scaraventato nel cuore di una piccola guerra di religione. E nemmeno la benedizione papale giunta ai genitori del piccolo il 27 giugno scorso sembra placare gli animi. Nemmeno le lacrime di Luca e Alessandra davanti ai giornalisti fanno cessare il rumore.

«Mia moglie e io abbiamo preso la decisione di portare a termine la gravidanza in un momento terribile», spiega Luca, geometra ventiseienne, durante una brevissima conferenza stampa. Quasi non riesce a parlare, inghiottite le lacrime. Suo figlio è morto da poche ore, solo da poche ore lui e sua moglie hanno firmato le carte che autorizzano l'espianato degli organi. Luca legge un comunicato stilato con l'aiuto di don Paolo Gariglio, il parroco a cui si sono rivolti lui e sua moglie quando scoprirono che il loro bambino sarebbe nato senza cervello. «Eravamo disposti a tutti i disegni della provvidenza», aggiunge mentre la voce gli si rompe, «poi vivendo con Gabriele che cresceva in grembo abbiamo pensato che sarebbe stata una cosa grande se la sua morte avesse portato la salvezza a qualche povero Gabriele». È tutto, ora Luca e Alessandra chiedono solo di tornare a vivere «in pace con nostra veglia e la nostra comunità».

Alle 15 e due minuti di mercoledì scorso il minuscolo tronco di Gabriele ha cessato di reagire agli stimoli. A quel punto è iniziato il conto alla rovescia per il trapianto degli organi. «Abbiamo dovuto dirvi una bugia, vi chiedo scusa», dice Luigi Odasso, commissario ospedaliero del Regina Margherita. Un comunicato aveva spostato di sei ore la dichiarazione di morte clinica. «La situazione era mol-

L'espianato ieri poco dopo le 15. La coppia aggredita dalle cineprese davanti all'ospedale. «Ci hanno trattato come animali»

Gabriele ha vinto l'ultima battaglia Il suo cuore ad un bimbo romano

I genitori: «Il nostro è stato un atto di speranza, ora lasciateci in pace»

LA LETTERA



«Gentile signora, con devota lettera, ella ha confidato al santo Padre le sue attuali difficoltà, chiedendogli preghiere. Grato per il devoto gesto, il Sommo Pontefice la incoraggia a perseverare nell'accettazione generosa dei disegni di Dio e, mentre assicura un ricordo all'Altare, di cuore imparte a lei ed a quanti le sono cari, la confortatrice benedizione apostolica, che accompagna con il dono dell'acclusa corona del rosario, da lui benedetta.»

to delicata, dovevamo proteggere il piccolo e i suoi genitori dalla vostra curiosità», conclude Odasso

La morte di Gabriele era annunciata, ma per i suoi genitori trascorrono ore terribili. Non hanno abbandonato un momento il loro piccolo, chiu-

so in una culla-incubatrice, ma adesso quasi non sanno come dare un senso alla loro presenza in quel piccolo regno dell'emergenza al terzo piano di un ospedale che, per numero di nascite, è il primo in Europa. Dal momento del parto Cesareo, avvenuto due settimane fa, quasi non hanno

chiuso occhio. Alessandra, la più volitiva dei due, si attacca al telefono e chiama don Gariglio. A Chateau Boulevard, piccolo centro a dieci chilometri da Bardonecchia, il religioso è in ritiro spirituale con gli studenti del terzo corso di formazione professionale della comunità.

«Mi ha detto che lei e suo marito volevano venire a pregare così siamo andati a prenderli. I ragazzi hanno pregato tutta notte, ma loro due sono riusciti a mandarli a dormire», racconta don Gariglio. «È stata una fortuna perché erano in condizioni pietose». È lui il religioso che da agosto segue i ragazzi. «Vennero da me e mi spiegavano cosa stava accadendo, io quasi non riuscivo a guardarli negli occhi, ma gli consigliai di portare avanti la gravidanza».

In un momento di crisi, Alessandra scrisse al Papa. Ora don Gariglio consegna ai giornalisti la risposta firmata dall'Assessore monsignor James Harvey, con tanto di «Benedizione Apostolica».

Sono quasi le 13 quando tutti e tre raggiungono la parrocchia della Santissima Trinità, a Nichelino. Luca è stravolto ma cortese. «Ancora non riesco a capire che cosa vi rendete tanto curiosi, in fondo quello che dovevamo dire ve lo abbiamo già detto». Alessandra, poco più alta di lui, sorride paziente e indica don Paolo: «La-

sciamo parlare lui, ne ha la capacità». È la regola seguita in questi mesi. Il credo che ha trasformato don Gariglio, parroco di periferia, in uomo di pubbliche relazioni. È con lui che Luca e Alessandra decidono di spiegare ai giornalisti e al mondo intero la loro scelta.

La conferenza verrà completata da don Muraro, che riassume il senso di quanto è accaduto. «Teniamo presente che in ognuno di noi c'è una tendenza naturale a essere al servizio degli altri. Alessandra è donatrice di organi dal '92 e quindi è nella sua mentalità che la vita di ciascuno di noi debba servire anche agli altri».

Intanto i medici del Regina Margherita stanno portando a termine il periodo di osservazione sul piccolo Gabriele. Il controllo spiega il primario della rianimazione, professore Frascarolo, è avvenuto tre volte nell'arco di 24 ore. «Nel paziente non deve esserci più circolazione cerebrale», non deve esserci nessun tipo di riflesso del tronco. Il paziente deve essere in apnea, cioè deve aver cessato di respirare».

È questo particolare a fare insorgere i manifestanti della lega antitrapianto. «Il piccolo è stato intubato, questa è tortura, praticamente si sta procedendo a una vivisezione», grida la presidente Anna Negrelli fuori dall'ospedale. «È chiaro che dovevamo

intubarlo. Se non lo avessimo fatto, il bambino avrebbe smesso di respirare e non avremmo potuto procedere al prelievo dei suoi organi», replica Frascarolo. «Posso escludere qualsiasi tipo di sofferenza, dal momento che il piccolo è privo di corteccia cerebrale, il luogo da cui partono gli impulsi del dolore».

Nel frattempo, con un aerotaxi, arriva l'equipe romana che procederà al trapianto del cuore di Gabriele su un neonato romano. Ne fanno parte Roberto di Donato, Cosimo Squitieri e Francesco Parisi. Altri organi di Gabriele non è possibile trapiantarli. Erano quattro in tutta Europa candidati a ricevere eventualmente cornee e reni, ma l'esame delle compatibilità ha dato esito negativo.

C'è un'ultima incognita. Raffaele Guariniello, pretore di Torino, ha aperto un'indagine preliminare sulla vicenda. All'origine del fascicolo proprio una denuncia della Lega contro la predazione degli organi. La magistratura bloccherà l'operazione? «Abbiamo comunicato tutto all'autorità giudiziaria e solo dopo abbiamo avviato le procedure», dichiara Luigi Odasso, «siamo convinti di avere agito nel rispetto delle regole, sappiamo che gli organi competenti ce ne danno atto».

Gigi Marcucci

L'INTERVISTA. Parla il papà di Maurizio, il bimbo nato ieri a Roma che ha ricevuto il cuore del piccolo Gabriele

«Mio figlio vivrà, posso solo dire grazie»

ROMA. Due file di poltroncine nere ai lati della stanza. Sui vetri, disegni di bambini e macchie di colore. Su uno c'è scritto: «Oplà, una spintarella per il cuore di Davide». In fondo, una porta chiusa. Di là dal vetro si vedono le ombre dei medici che passano, e sono ombre che aiutano ad aspettare. Bambin Gesù, il più grande ospedale pediatrico di Roma, reparto di cardiocirurgia. Maurizio è dietro quella porta a vetri. Alle 11,15 di questa mattina festeggerà (incrociamo le dita) il suo primo giorno di vita, ed avrà un cuore nuovo, il cuore di Gabriele, nato senza cervello in un ospedale di Torino e morto ieri pomeriggio, dopo 15 giorni senza pensieri.

Su una di quelle poltroncine nere è seduto il papà di Maurizio, Pasquale. La sua attesa, come tutte le attese, è scandita più dai silenzi che dalle parole, quando lo sguardo si perde e i pensieri si affollano, stanchi anche loro di non trovare vie d'uscita. Poco fa il figlio è stato battezzato. Si avvicina un parente, parlottano, «...non prima di mezzanotte, sei, devono arrivare da Torino...», poi durerà cinque-sei ore... dai, è inutile stare qui, andiamo a fare due passi». Sono le sei di pomeriggio, ormai è buio, i viali dell'ospedale sono quasi deserti, i



«I medici hanno pilotato il parto Eravamo pronti da tre giorni»



«Chiamerò quei genitori di Torino Siamo stati fortunati»

Ringraziare i genitori del bambino di Torino, di Gabriele. Vorrei chiamarli. Vorrei spiegare loro quanto importante... non so nemmeno io cosa potrei dire, ma almeno un grazie. È davvero il minimo.

Sorride Pasquale, con il suo viso aperto e stanco, stretto nel suo giaccone verde a difendersi dal freddo, e nei saluti c'è la speranza di rivedersi l'indomani, questa mattina, sperando in una buona notizia dopo una notte trascorsa, è facile immaginare, con grande apprensione.

Intanto a Torino si stava concludendo l'espianato del cuore del piccolo Gabriele. L'equipe del Bambin Gesù, diretta dal professor Giuseppe Di Donato, ha concluso l'intervento poco prima delle 20 di ieri ed è quindi ripartita per Roma. L'aereo è atterrato alle 21,15 all'aeroporto di Ciampino e l'organo espianato è stato preso in consegna da un'auto civetta della polizia e portato in ospedale a tutta velocità. Nella notte il trapianto.

Andrea Gaiardoni

Gi.Ma.

Il «Moby Dick» di Santoro, su Italia 1, interamente dedicato alla storia di Gabriele

La «morte annunciata» in diretta tv

Nell'arena, gran dibattito sulla decisione dei genitori di far nascere il bimbo. In trasmissione filmati choc.

ROMA. La cronaca della morte annunciata si è trasformata in diretta televisiva con un tempismo da record. Michele Santoro e lo staff di «Moby Dick» meditavano da almeno dieci giorni di dedicare alla storia di Gabriele un'intera puntata. E ieri il bimbo di Torino è morto. Poche ore dopo le luci si sono accese sul programma di Italia 1. Trasmissione difficile da gestire a metà tra lo strazio e il rischio di spettacolarizzare i sentimenti sempre lì, dietro l'angolo. Sono state espresse posizioni antitetiche nell'arena circolare di Santoro: da una parte i difensori della scelta dei genitori del neonato anencefalo, dall'altra i detrattori. In mezzo collegamenti «forti»: nursery con bimbi malati in lacrime, madri disperate, medici compassati, scienziati che chiariscono con voce incolorita il senso della morte cerebrale.

«Non ci sono colpevoli, ci stiamo interrogando su un fatto che ha diviso l'opinione pubblica italiana», sot-

tolinea Santoro. Ma il programma è teso, in bilico tra un concetto «nobile» e distante di etica e le tragedie del quotidiano. Ura Michelina Del Prete, trentenne di Potenza. Anche lei due anni fa ha messo al mondo un bambino privo di calotta cranica. La malformazione del feto fu diagnosticata all'ottavo mese di gravidanza. Il piccolo Massimiliano morì dopo due ore. I medici del policlinico Gemelli, appellandosi alla deontologia professionale, scongiurarono la donazione degli organi. E lei ora si scaglia contro la scelta di Sandra, la madre di Gabriele. «Perché lo ha fatto nascere?». Cerca di ricondurla alla calma monsignor Tonini ma Michelina non si placa. «Sono religiosa ma se me lo avessero detto prima avrei abortito». Come lei la scelta del 60% del campione intervistato. Sul display pulsa la scritta «Nato per gli altri?» e sul dramma di Gabriele e della sua famiglia si cuciono le riflessioni più disparate. Tante le testimonianze

di altri genitori alle prese con bambini cerebrali, idrocefalici curati - come dicono loro - attraverso le «terapie dell'amore». Santoro non dà tregua ai medici di Torino che per 17 giorni hanno osservato il bimbo anencefalo fino all'espianato di ieri. «Si poteva procedere in maniera differente? Avete insistito sulla donazione con i genitori? Che cosa si poteva fare che non è stato fatto?». Un fuoco incrociato di domande. L'onorevole Alessandra Mussolini non ha dubbi: Sandra è un'eroina. «Questa madre ha dimostrato una generosità immensa. Il suo è stato un atto d'amore per sempre». Il conduttore insiste sul tormento dei genitori di Gabriele: «Prima erano sicuri di voler donare gli organi del piccolo. Poi, quando è nato, si sono aggrappati alla speranza che potesse vivere». Dibattito acceso. Insiste Michelina Del Prete: «Mio figlio è nato naturalmente e ha subito anche quel travaglio. Gabriele lo avete fatto nascere con il

parto cesareo. Per quale ragione? Lo avete preservato - dice rivolgendosi ai medici di Torino - perché volevate gli organi intatti al fine della donazione?». Isantiri impallidiscono, balbettano scuse. Ma il 44% dei telespettatori che risponde al sondaggio di «Moby Dick» pensa che siano stati proprio loro, i medici, a condizionare la decisione dei genitori del piccolo. Si inalbera anche monsignor Tonini a proposito della lettera del Papa alla mamma di Gabriele. «Non è vero che quella missiva è stata decisiva - dice il prelatore -. La donna aveva già scelto». La Mussolini rintuzza: «Ma se avesse abortito sarebbe stata trattata come una peccatrice...». «Non siamo qui a parlare di questo», replica il cardinale. Mentre scorrono i titoli di coda il cuore di Gabriele - «nato per gli altri» - è arrivato a Roma. L'operazione di trapianto nel petto di un altro bambino, Maurizio, durerà tutta la notte.

Daniela Amenta

nascere Maurizio.

È un bel bimbo? Dal dolore di una famiglia alla speranza di un'altra, della vostra...

Lo so, è una cosa... Guardi lì dentro (e indica la saletta d'attesa di cardiocirurgia, ndr), ci sono quattro famiglie che continuano a vivere nell'angoscia, che ancora aspettano per i loro bambini un cuore compatibile. Ce n'è uno che sta aspettando da nove anni, che continua ad andare avanti con piccoli interventi e sogna un trapianto...

Perché Maurizio ha avuto fortuna... Sì, ora speriamo che tutto continui ad andare per il verso giusto.

Il suo primo desiderio è evidente. Il secondo?

dersi dal freddo, e nei saluti c'è la speranza di rivedersi l'indomani, questa mattina, sperando in una buona notizia dopo una notte trascorsa, è facile immaginare, con grande apprensione.

Intanto a Torino si stava concludendo l'espianato del cuore del piccolo Gabriele. L'equipe del Bambin Gesù, diretta dal professor Giuseppe Di Donato, ha concluso l'intervento poco prima delle 20 di ieri ed è quindi ripartita per Roma. L'aereo è atterrato alle 21,15 all'aeroporto di Ciampino e l'organo espianato è stato preso in consegna da un'auto civetta della polizia e portato in ospedale a tutta velocità. Nella notte il trapianto.

Andrea Gaiardoni

Gi.Ma.

Dalla Prima

semplicemente le lacrime di un padre che aveva appena visto morire un figlio. Forse erano le lacrime di un uomo che era ancora «in mezzo al guado», che stava portando a compimento una scelta etica difficile, impervia, dolorosissima.

Forse erano lacrime di rabbia, come ha detto Giovanni Berlinguer sempre a «Moby Dick»: la risposta alle accuse di aver fatto nascere il figlio comunque, per scopi scientifici o umanitari, e qui ha ragione Berlinguer nel ribadire che la loro scelta è stata alta e rispettabile. Forse, all'opposto, erano lacrime per una perdita: dopo aver fatto nascere Gabriele per donare i suoi organi, sarebbe assolutamente umano, e sacrosanto, che in questi 15 giorni i suoi genitori l'abbiano amato come figlio, come figlio vero, e ora hanno tutto il diritto di piangere come tale.

Tutte queste risposte potrebbero anche essere sufficienti se i

singhiozzi del padre fossero rimasti privati. Ma, come dicevamo, quei singhiozzi sono stati visti in tv. Un programma tv, «Moby Dick» appunto, era pronto a documentare l'espianato degli organi in diretta e aveva comunque preparato un'intera puntata sul tema. Viviamo in uno spettacolo mediatico ininterrotto e di questo spettacolo Gabriele, per due settimane, è stato una star, del tutto involontaria.

Non crediamo che Luca e Sandra, i suoi genitori, abbiano apprezzato. Sicuramente non era loro intenzione. Forse nelle lacrime di Luca c'era tutto questo - e allora potremmo persino leggerle come un pianto liberatorio. Forse erano le lacrime di un uomo che stava uscendo (attenzione: stava uscendo, non era ancora uscito) da una terrificante situazione di stress. Forse erano lacrime di sollievo, al pensiero del piccolo che al Bambin Gesù di Roma aspettava il cuore di Gabriele e, con es-

Il parroco

«Consiglierei ancora di tenere il bambino»

DALL'INVIATO

TORINO. «Ma cosa fa lì con 'sto freddo? Venga dentro, che almeno ci prendiamo un caffè». Don Paolo Gariglio accoglie il cronista trapiantandolo come una peccorella smarrita. Il suo regno sorge nel cuore cuore grigio di Nichelino, comune trasformato in smisurato dormitorio dal boom dell'industria e dal trionfo dell'auto. C'è la parrocchia, ristrutturata nell'83. C'è la scuola di formazione professionale, fondata a metà del secolo scorso da Leonardo Murialdo, seguace di Don Bosco: 200 allievi meccanici ed elettricisti: «Tra quelli che sono usciti di qui non c'è nemmeno un disoccupato». C'è la comunità di recupero «Nicedom» dove si lavora. Perché, spiega Gariglio, «il lavoro è terapeutico, ma se è interessante è meglio».

A questo robusto sacerdote di 67 anni Luca e Alessandra, i genitori di Gabriele, si sono rivolti al momento di decidere. E intorno a loro è improvvisamente calata la «santa omertà» - così la definisce don Gariglio - di tutta la comunità: 9000 famiglie, difficile contare anche le anime. «Qui tutti li conosco, ma nessuno rivolge loro una domanda», racconta il parroco, mentre fa da guida nel laboratorio della Murialdo. È il fiore all'occhiello della comunità, zeppo di macchine e torni. Alcune arrivano 25 anni fa, quando chiuse la Scuola allievi Fiat. «Me le ha regalate Giovanni Lamiera», ricorda il parroco alludendo all'Avvocato. Altre furono spedite dall'Urss. Un altro regalo sulla cui storia don Gariglio gioca a fare il misterioso. Ci fu un'intercessione dell'allora Partito comunista? «Amici», scherza il prete, mostrando con orgoglio le scritte in cirillo e la sigla «СССР». Poi spende il nome di un dirigente dell'era Berlinguer e prosegue la visita guidata.

Cosa succederebbe se la vicenda di Gabriele si riproponesse, se un'altra coppia bussasse alla parrocchia per chiedere consiglio? Don Gariglio sobbalza, ma è lesto a riprendersi. «Consiglierei loro di tenere il bambino, naturalmente», dice. «Ma io non voglio fare l'eroe», aggiunge con l'aria di chi non vuole dispensare certezze e dilungarsi in teorie: «Qui quasi ogni giorno arriva una ragazza incinta. Io dico di non preoccuparsi, che se il problema è la famiglia terremo il bambino nascosto, cercheremo un lavoro per i genitori...».

C'è il primato della pratica nelle convinzioni di don Gariglio che, prima di approdare a Nichelino, trascorse dieci anni al Lingotto. La passione per la tecnica lo spinse a occuparsi di aerei e a scrivere un manuale di volo. Ed è col gusto di un esperto che don Paolo descrive il rotore di un elicottero atterrato nel '65 in un sperduto villaggio sovietico. Don Gariglio era in stato di fermo con alcuni suoi amici. «Che facevo in Russia? Chiedevano alle genti se credeva in Dio. Fu lì che capii che la baracca stava crollando». Il preludio dell'89 apparve al parroco nelle vesti di una solerte funzionaria del ministero degli Interni sovietico: «tutte le grazie al posto giusto, un sommatte ragguardo devole», ricorda Gariglio scombodando il greco. «Scese dall'elicottero, mi afferrò le mani e in italiano mi convinse a firmare un comprensibile verbale scritto in cirillo. Io mi sentii perduto, poteva essere una confessione, ma oggi so no qui. E questo significa che quella donna era dalla mia parte».

Gi.Ma.

Venerdì 30 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Il congresso dell'Anm critica il documento sulla giustizia varato dalla Bicamerale e in discussione a Montecitorio

L'altolà dei magistrati

Paciotti: «No al Csm diviso in due»

ROMA. No, no e no. Alla nuova composizione del Consiglio Superiore della Magistratura, dove le novità si ridurrebbero alla presenza di un «po' più di parlamentari» no alla divisione in due dell'organo di autogoverno della magistratura, che di fatto porterebbe alla «separazione delle carriere». E no al nuovo Procuratore nominato dal Parlamento, che dovrebbe promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei giudici. Magari non sono «no» urlati, e però sono argomentati quasi con pignoleria. Il senso, comunque, non cambia: nella sua relazione al XXIV congresso dell'Associazione nazionale magistrati, la presidente Elena Paciotti boccia un po' tutto il lavoro della Bicamerale sulla giustizia. Davanti a lei, nell'Aula Magna del «Palazzaccio», uno dei più monumentali esempi dell'eclettismo che trasformò la capitale dopo l'unificazione (e sul quale gli urbanisti si sono divisi per tanto tempo: buttarlo giù o no?), nella platea piena di magistrati e politici, c'è anche il Presidente della Repubblica, c'è Flick, c'è Boato, Veltroni e tanti altri. Molti, quasi tutti, alla fine si applaudiranno: Marco Boato, relatore in Bicamerale sulla Giustizia, sicuramente no. Ai giornalisti che lo inseguono lui regala solo un: «No comment, oggi non parlo».

Ieri del resto è stata la giornata della Paciotti. Toni smorzati, s'è detto, ma polemica leggibile. Discorso «politico», il suo, hanno detto un po' tutti i commentatori. «Politico» anche nella ricerca di alleanze: prima fra tutte quella col Presidente della Repubblica. Elena Paciotti esordisce «ringraziando» Scalfaro. Lo ringrazia per il suo lavoro al Quirinale, ma lo ringrazia anche per il ruolo che un allora giovanissimo Scalfaro ebbe nella fase costituente, all'indomani della Liberazione. Quando fu proprio «quel deputato» a proporre un Csm composto per due terzi da magistrati eletti dagli stessi togati e per un terzo da esperti di nomina parlamentare. E quella «fu una felice intuizione», dice, che ha permesso finora di salvaguardare l'autonomia della magistratura. Oggi, invece quel rapporto dovrebbe cambiare: 3/5 del Csm dovrebbero essere eletti dai magistrati, gli altri 2/5 dalle Camere. La Presidente dell'associazione magistrati, sempre in piedi e sempre con una gestualità molto pacata, dice di non capirne la ragione: «Quali dati, quali fatti, quali esperienze suggeriscono di introdurre «un po' più» di componenti di nomina parlamentare?». Frase comprensibile da tutti, anche da chi non è dentro le vicende della Giustizia. Ma poi argomenta maggiormente: spiega che per l'elezione dei membri «laici» la riforma proposta non prevede alcuna maggioranza qualificata. Insomma, in un sistema maggioritario, potrebbe avvenire che sia il governo a decidere quelle nomine. E a questo andrebbe aggiunto il fatto che il nuovo Presidente della Repubblica, presidente pure del Csm, «sarà espressione della maggio-

ranza dei cittadini». Dall'altra parte, invece, ci sarebbero i magistrati che, «per loro natura, non esprimono indirizzi uniformi». Il risultato? Quei due quinti del Consiglio superiore di nomina parlamentare deciderebbero l'indirizzo della magistratura.

Poi arriva il tema più scottante: le due sezioni del Csm. Anche qui, la Paciotti fa grande uso di condizionali: «Potrebbe accadere che...», «si corre il rischio che...», ecc. Ma il «no» a quello che ha deciso la Bicamerale sembra anche qui molto deciso. Con le due sezioni - dice -, una per i giudici e una per i pm, i magistrati non avranno più una «formazione comune», proprio mentre le esigenze giudiziarie imporrebbero il contrario. E poi quello che esce dal voto della Bicamerale è un Csm che vede ridotta «l'efficacia delle sue funzioni di controllo e di garanzia». Ma soprattutto la Paciotti vede nelle proposte di riforma il rischio che i «pubblici ministeri diventino un corpo separato». Separato da un «drastico steccato».

La Presidente dice queste cose, ma fa di più: previene le critiche che qualcuno potrebbe muoverle. In fondo, non appartengono solo all'Italia, ne tantomeno solo alla destra italiana, i progetti per una distinzione dei ruoli nella magistratura. E la presidente scandisce: «È conveniente e opportuno che colui che sostiene l'accusa sia partecipe a pieno titolo della cultura della giurisdizione. Quella ispirata al confronto sui fatti e sull'interpretazione delle leggi al di fuori di ogni dogmatismo, al di fuori della convenienza di parte o della ragion di Stato... in uno spazio neutrale: il processo». Una posizione di conservazione? Anche qui, la Paciotti anticipa tutti: «Può darsi che vi sia un atteggiamento un po' conservatore nella nostra visione, tuttavia non credo ci si possa tacciare di rifiuto del nuovo. Perché da tempo auspichiamo radicali riforme della giustizia, anche quando risultino un po' scomode per i nostri associati».

I magistrati, insomma, dice la Paciotti, non si difendono solo. Propongono. Anche sul tema «scottante» dei

«Troppe le nomine di competenza parlamentare»

«I pm non siano un corpo separato»



giudici e dei pm: l'idea è quella che un pubblico ministero non possa svolgere il proprio lavoro nella stessa sede per un tempo indefinito. Proposte rivolte al Parlamento, cui comunque spetta l'ultima parola sull'argomen-

to. Su questo la Paciotti non fornirà neanche un pretesto ai suoi critici: spetta al potere legislativo decidere, nessuna invasione di campo. Il che però non le impedisce di entrare direttamente nel confronto politico. Sostiene di volerlo fare «senza dietrologie, senza giuridicisms, senza polemiche». Però una cosa la dice: «Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Martinnazzi quando ha detto che «il presupposto del capitolo della Giustizia è la cronaca giudiziaria». Di più: quel che c'è da cambiare lo si faccia con la normale via legislativa e non avvenga, invece, che «l'urgenza dei rimedi induca a soluzioni che alterino l'assetto istituzionale, al quale si deve quel che di positivo s'è fatto».

Finisce così: applausi da molti, moltissimi. Ma non da tutti.

Stefano Bocconetti

IL NUOVO CSM (Secondo la Bicamerale)

► Il nuovo testo, così come delineato dalla riforma approvata in Bicamerale prevede la distinzione del Csm in due diverse sezioni: una per i giudici, l'altra per i magistrati del pubblico ministero.

► Il Csm è presieduto dal capo dello Stato, ne fanno parte di diritto il primo presidente e il Procuratore generale della Cassazione.

► Per il meccanismo di elezione dei componenti di ciascuna sezione (il cui numero sarà determinato per legge) si prevede l'elezione per 3/5 da parte dei giudici e per 2/5 dal futuro Senato delle Garanzie.

► Il Csm eleggerà un proprio vicepresidente e ciascuna sezione il proprio presidente tra i componenti laici. Il ministro Guardasigilli potrà partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni delle sezioni riunite e di ciascuna sezione. I membri elettivi del Consiglio dureranno in carica quattro anni e non saranno rieleggibili.

P&G Infograph

Mussi: «Rivediamo insieme questa parte del programma». Oggi il vertice di maggioranza Giustizia, prima intesa tra Ppi e Pds

Folena: «Parleremo soprattutto del rilancio della legislazione ordinaria». Gargani: «Non ci sono posizioni rigide»



Il presidente dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi. In alto Elena Paciotti presidente dell'associazione Magistrati

ROMA. Una giornata di incontri e di contatti fra Pds e popolari per sciogliere i contrasti e trovare punti di incontro alla vigilia del vertice di maggioranza sulla giustizia con Prodi e Flick. Dominata dall'irruzione sulla scena politica della critica sferrata dal presidente dell'Anm Paciotti, e avallata dal presidente della Repubblica, alle riforme proposte dalla Bicamerale. Ma in serata, nella riunione dei capigruppo di Camera e Senato, si trova la giusta marcia per andarci avanti.

Settimane di muro contro muro. Dal voto in Bicamerale sulle due sezioni del Csm, al no all'arresto di Previti, alla proposta di depenalizzare i reati di finanziamento ai partiti, la strada del dialogo fra popolari e Pds si è fatta sempre più stretta, fino a quando, due giorni fa, D'Alema e Marini, a quattr'occhi, hanno cercato di porre le basi di un compromesso per disinnescare l'ordigno che rischia di far saltare la Bicamerale. Non solo. Che rischia di creare crepe profonde nel governo. E proprio ieri, in una giornata aperta all'insegna del disgelò e della volontà di trovare un punto di incontro, il carico da novanta messo da Scalfaro che avrà riflessi inevitabili su questa difficile partita.

«Abbiamo parlato - dice Gargani - delle cose che chiederemo al governo. Non ci sono posizioni rigide. Tro-

veremo insieme le strategie unitarie». I due annunciano anche un vertice ad hoc tra le delegazioni guidate dai segretari D'Alema e Marini. La parola d'ordine sembra quella di rinviare. Rinviare ad altra sede la difficile scommessa di districare il nodo Csm, la divisione in due sezioni contenuta nel testo della Bicamerale, alla quale i popolari hanno contribuito per la loro parte, saltando il fosso e cambiando alleanza. Rinviare, anche perché sul cosiddetto lodo Tinebra (dal magistrato che lo ha proposto) secondo il quale il Csm tornerebbe ad essere unico ma i suoi membri verrebbero votati in maniera proporzionale, dopo le indiscrezioni di una possibile intesa fra D'Alema e Marini, in casa popolare ci sono resistenze notevoli. Rinviare, soprattutto dopo che Scalfaro ha indicato un tavolo diverso di gioco. E magari rimandare alla legge ordinaria questioni così specifiche, lasciando nella Costituzione i grandi principi. «C'è ancora tempo» dice Folena - La giustizia non andrà in aula primadue mesi».

In serata, nella riunione dei capigruppo alla Camera e al Senato, Fabio Mussi e Cesare Salvi, pds, Sergio Mattarella e Leopoldo Elia, ppi, si cerca di predisporre il terreno per un lavoro di nuovo unitario nella maggioranza nei due rami del Parlamento. Non solo. A testimonianza di una volontà di

intesa, si comincia anche a discutere su come rilanciare la struttura organizzativa dell'Ulivo, tema emerso all'indomani delle amministrative e poi abbandonato.

«Riunione positiva e cordiale - dice Mussi alla fine - fra due gruppi che non pretendono affatto di esaurire né l'Ulivo, né la maggioranza di centro sinistra, che hanno dato in questi anni un contributo positivo al governo e che in queste ultime settimane hanno incontrato punti di frizione». Qualche progresso? «Sulla Bicamerale, la prossima settimana ci sarà la riunione del comitato dei 20 rappresentanti di tutti i gruppi: vogliamo inaugurare la fase delle votazioni con un confronto continuo su tutti gli emendamenti e testi in votazione».

Oggi, al tavolo con Prodi, si partirà da un punto comune: la richiesta di accelerare l'iter parlamentare di provvedimenti contenuti nel pacchetto Flick: giudice unico, depenalizzazione dei reati minori, legge stralcio sulle cause civili, legge Saraceni sulle carceri... Anche sulla controversa questione della depenalizzazione dei reati di finanziamento ai partiti su cui i popolari hanno presentato un emendamento al Senato che è fumo negli occhi per il Pds, potrebbero esserci chiarite sostanziali.

Luana Benini

Ma non sarà un'alleanza «organica»

La Pivetti «cambia casa» Aderisce a Rinnovamento

ROMA. Dopo il traumatico divorzio da Umberto Bossi, dopo il matrimonio con il signor Brambilla, Irene Pivetti ha finalmente trovato anche casa (politica, s'intende): l'ex presidente della Camera ha deciso di alleare la sua «Italia federale» (6.700 iscritti) alla composta squadra di Rinnovamento italiano, e di entrare nel gruppo di cui è leader Lamberto Dini e che conta ora 23 deputati. Il ministro degli Esteri (che il marito di Pivetti era presente, ieri, all'annuncio della «new entry», solennizzato da apposita conferenza stampa a Montecitorio). Lamberto Dini ha tenuto a sottolineare che in Rinnovamento Irene Pivetti vedrà garantita la propria identità politica, come già accade per la componente repubblicana del gruppo (Giorgio La Malfa, Luciana Sbarbati). Una cronista maliziosa fa notare a Irene Pivetti che «la novità è grossa»: «Lei entra in una maggioranza, quella dell'Ulivo, con cui sinora non aveva mai avuto che fare». Lapidaria risposta (a dispetto della proprietà transittiva): «Rinnovamento

non fa parte dell'Ulivo. È alleato dell'Ulivo. È «Italia federale» si allea con Rinnovamento», che conta nel governo la presenza non solo di Dini ma anche di altri due ministri (Fantozzi e Treu) e dei sottosegretari Rivera e Marongiu. Insomma, non è un'alleanza «organica»: «Voterò - annuncia Pivetti - come riterrò più opportuno a secondo delle circostanze e dei provvedimenti». Piuttosto, a Pivetti e Dini interessa sottolineare che si tratta del combinarsi di «due radicamenti diversi» che hanno «trovato la strada per costruire davvero il Centro, di cui si parla troppo - sottolinea l'ex presidente della Camera -, a volte a proposito e altre volte a sproposito». Insomma, «questa è la prima pietra seria per la costruzione di un vero Centro». Ma Dini precisa: «Un'alleanza che rafforza il centro del centrosinistra». E a proposito di Cossiga, Dini fa sapere che «Rinnovamento italiano non intende muoversi», ma guarda «con attenzione» all'iniziativa dell'ex presidente della Repubblica.

L'ex presidente della Camera ieri ha criticato il voto «contraddittorio» della Bicamerale sul Csm

Iotti: «Tintinnio di manette? No, di denaro sporco»

E Ciriaco De Mita: «Quello di Silvio Berlusconi è sembrato il discorso della ritirata, invece sulle riforme non si può tornare indietro».

ROMA. Doveva essere la giornata destinata a smaltire gli ultimi 46 dei 162 interventi (stamani replicano D'Alema e i relatori, poi dal 9 esame e voti, a cominciare dal federalismo). E invece, improvvisa, arriva l'impennata: nel dibattito generale sulle riforme costituzionali prendono la parola Ciriaco De Mita e Nilde Iotti. Sono interventi seri e severi. E graffiano. Quello della ex presidente della Camera con l'esperienza di unica ed autorevole superstita della Costituente, e quello di De Mita con il bagaglio (condiviso con Iotti) della presidenza della precedente Bicamerale, i cui frutti andarono sprecati per le elezioni anticipate del '92.

Prima tocca a De Mita

Prima tocca a De Mita. Altro che discorso da «intellettuale della Magna Grecia» (ricordate le ironie di Bettino Craxi?). Prima prende di pet-

to Berlusconi. «Molto stupore» per il suo intervento dell'altra sera: «Sembrava il discorso della ritirata». Era partito, il cavaliere, da «una posizione responsabile» (il concorso all'elezione di D'Alema, il rifiuto «della esagitazione movimentista per una nuova assemblea costituente»); ed è finito per farsi scavalcare - «la staffetta», dice De Mita - da Fini che «aveva assunto posizioni costituenti e si scopri disponibile anche ad altro. Ed è positivo».

Certo, la bozza va migliorata (De Mita pensa in particolare al Welfare, alla forma di stato e quindi ad una legge elettorale che davvero «elege la maggioranza»), ma indietro non si torna.

Qui la seconda, violenta frecciata, a Cossiga e a quanti con lui puntano al referendum per bloccare «il pasticcio» cui sta lavorando il Parlamento. Il monito è duro: «La

tentazione di fare appello al popolo per contraddire il nostro lavoro è irresponsabile, ed anche di difficile attuazione. Giocare sulla contrapposizione frontale tra istituzioni e volontà popolare sta da sempre alla radice del disordine». Insomma, «vagheggiare un ordine nuovo è segno tardivo di impotenza, altro che inizio di una novità interessante».

Iotti e i «nervi scoperti»

Poi è la volta di Nilde Iotti. Anche da lei un richiamo alla responsabilità: «Anche chi critica gran parte del testo deve partecipare ad un serio e costruttivo lavoro emendativo». E subito affronta il «nervo scoperto nella storia e nella coscienza del paese»: il ruolo della magistratura ed in particolare dei pm. Che hanno «meriti storici» nella lotta al terrorismo e a Tangentopoli. Né si può fare carico a loro di avere talora esercitato «una

supplenza politica»: «Vuol dire che la politica non svolgeva il suo ruolo». Tintinnio di manette? «Io, nelle tante carriere che mi è toccato in questi anni di leggere perché indirizzati alla Camera ho sentito solo tintinnio di denari. Di denari sporchi». Rifiuto quindi della separazione delle carriere, «prospettiva da evitare con molta fermezza», e anzi censura del voto «contraddittorio» in Bicamerale che ha distinto il Csm in due sezioni: «Ma c'è tempo per rimediare».

Ma l'intervento di Iotti affronta anche altri temi: serie preoccupazioni per i limiti del federalismo (e di quello fiscale in particolare); e, da vecchia regionalista, denuncia la mancanza di un vero Senato federale. Ma è tutta l'idea del «Senato delle garanzie» che non la convince e che la spinge a raccomandare radicali modifiche (sono a sua firma

alcuni emendamenti). Iotti non nasconde che dietro alla questione delle cosiddette garanzie vi possa essere «un rifiuto di fare assumere al governo tutte le sue responsabilità di fronte agli elettori». Quindi «un passo indietro rispetto al bipolarismo e al sistema maggioritario». Sta qui l'aperto, nettissimo rifiuto da parte di Iotti di qualsiasi «nostalgia proporzionalista». «Bisogna andare avanti - sottolinea con trasparente riferimento all'ondivaga Forza Italia -, e in questo senso il lavoro della Bicamerale, nonostante i suoi difetti, costituisce un comune terreno di confronto e di competizione democratica per forze che erano partite dalla negazione reciproca ed ora devono riconoscersi nella comune opera di rinnovamento delle istituzioni».

Giorgio Frasca Polara

Lettere sul disagio



Lo psicologo nelle scuole I nostri figli non sono cavie

PAOLO CREPET

Caro dottor Crepet, le scrivo dopo aver letto il suo articolo, apparso su questo giornale, a proposito della proposta di legge della senatrice Salvato che propone l'introduzione della figura dello psicologo nella scuola.

Lei ha sostenuto una tesi che credo profondamente sbagliata. Io sono un insegnante di scuola media superiore, lavoro da quasi trent'anni e credo di avere accumulato una certa esperienza. La mia impressione è che le ultime generazioni di giovani sono assai più fragili di tutte quelle che ho conosciuto precedentemente. Credo che l'idea di inserire uno psicologo nell'attività ufficiale della scuola non sia affatto peregrina come lei invece sostiene.

E poi, proprio lei che tante volte ha evocato profondi cambiamenti nel mondo dell'educazione, perché si mette a criticare quei politici che dimostrano di voler fare qualcosa in positivo?

Per noi insegnanti uno psicologo può essere d'aiuto in molti casi, noi dobbiamo poter tornare a fare bene gli insegnanti, invece soprattutto in questi ultimi anni siamo stati chiamati a rispondere a qualsiasi altra esigenza ed emergenza sociale. La proposta della senatrice Salvato mi piace proprio per questa idea di ordine che offre alla scuola italiana: una scuola dove ognuno può finalmente tornare a fare quel che sa e quel che è pagato per fare.

Mi spiace, dottor Crepet, di solito condivido le sue idee, ma questa volta proprio non mi è piaciuto. La saluto.

Maria Pia, Ferrara

Cara Maria Pia, i discorsi si fanno per ragionare e non per essere d'accordo per forza. Avevo scritto nel mio articolo che ritenevo probabile che molti insegnanti - così come molti genitori - avrebbero gradito l'impostazione data dalla senatrice Salvato alla sua proposta di legge. Qualche giorno fa, durante una trasmissione radiofonica, ho avuto la possibilità di confrontarmi con il professor Guido Petter, accademico di psicologia e supporter di questa proposta di legge. Egli sosteneva un punto di vista simile al suo, signora Maria Pia, e cioè che lo psicologo si affiancherebbe all'insegnante, che completerebbe le sue competenze, che permetterebbe finalmente di avviare un necessario lavoro preventivo del disagio minorile.

Ma questi sono solo dei lodevoli auspici. Capisco che i cattedratici di psicologia gongolino: finalmente potrebbero proporre uno sbocco lavorativo a migliaia di neo-laureati. Ma chi garantisce che questi laureati (compresi gli psichiatri, naturalmente) sappiano davvero operare su quel terreno di straordinaria difficoltà che è l'età evolutiva e adolescenziale in particolare? Ho cercato di dire che l'aver superato qualche esame su questo tema non garantisce nulla, occorre molta esperienza e dove l'hanno fatta l'esperienza questi giovani professionisti. Petter diceva: «Mase non si comincia mai, corriamo il rischio di rimandare all'infinito la formazione di una nuova generazione di professionisti di cui la scuola ha urgente bisogno».

Niente affatto: penso invece che si possono cambiare i corsi di formazione di psicologi e psichiatri, che si possono organizzare dei periodi di formazione sul posto, che si possono formare diversamente gli insegnanti. Perché non pensare a una gradualità, perché non pensare a una sperimentazione su alcune aree pilota?

Non possiamo pensare che le cavie di questa bella pensata debbano essere i nostri figli, questo mi pare inaccettabile e mi farei tremare i polsi l'idea che sia la sinistra a promuovere un simile, cinico esperimento. Chi pagherà i danni psicologici indotti da uno psicologo inesperto o incapace? Chi saprà valutarli a distanza di tre o quattro anni?

E poi, siamo davvero sicuri che gli adolescenti debbano andare necessariamente da uno psicologo o da uno psichiatra? Siamo sicuri che la loro priorità sia questa? E la scuola rimarrà la stessa? E la famiglia? E il quartiere?

Non sarà mica che la sinistra (spero sola una sua parte) ha una gran voglia di scaricare i suoi sensi di colpa e le sue responsabilità? E infine le chiedo: qualcuno ha pensato a chiedere che cosa pensano i giovani di questo esercito di psicologi che dovrebbe giudicarli? Cordialmente,

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

L'iniziativa è promossa da Federchimica Incidenti a rischio chimico Ora c'è il «pronto intervento»

Sostanze chimiche a rischio, arriva il «pronto intervento» contro gli incidenti durante il trasporto. Si chiama Set (Servizio emergenze trasporti) e sarà attiva dal primo febbraio la struttura, voluta da Federchimica e realizzata grazie a un protocollo d'intesa tra la stessa associazione confindustriale (che raccoglie 1.400 imprese che operano nei diversi settori della chimica), il ministero dell'Interno e il dipartimento della Protezione civile. Il servizio sarà attivo 24 ore su 24 attraverso un centro di risposta nazionale che ha sede a Porto Marghera - l'area industriale di Venezia in cui si trovano alcuni dei più importanti stabilimenti chimici italiani -, che opera soltanto su richiesta della pubblica autorità ed è in costante collegamento con altri 24 «punti di contatto» sparsi per l'Italia. Il Set interverrà a diversi livelli, a seconda della gravità dell'incidente e della pericolosità delle sostanze coinvolte: il primo livello è quello dell'informazione

sul prodotto coinvolto e della trasmissione della relativa scheda di sicurezza a chi - vigili del fuoco, protezione civile - sta intervenendo sul luogo del sinistro; il secondo livello prevede l'invio sul posto di un tecnico qualificato; il terzo livello, infine, comporta l'attivazione di una squadra d'emergenza formata da tecnici esperti che partiranno dalla più vicina delle aziende (per ora sono 21, in pratica tutte le più grandi del settore, che movimentano su strada e su ferrovia circa la metà di tutte le sostanze chimiche) che hanno aderito all'iniziativa.

Le aziende forniranno informazioni sulle circa 60.000 sostanze inserite nella banca dati, mentre per gli altri prodotti si farà riferimento a centri di risposta europei. Sempre sul fronte della sicurezza del trasporto di sostanze chimiche è in arrivo un'altra novità: la Protezione civile sta realizzando, insieme al Cnr, un sistema di monitoraggio dei carichi trasportati.

La scoperta realizzata da un gruppo di ricercatori dell'università di Verona

L'alfabeto killer dell'epatite I tipi «A» e «C» uniti uccidono

I portatori sani del secondo tipo di virus possono sviluppare una forma fulminante della malattia se vengono colpiti dai virus del primo tipo. L'unica prevenzione possibile è la vaccinazione.

In genere è considerata una delle forme meno gravi di epatite, anche se forse è la più comune. In un ristretto numero di casi (tra lo 0,1 e lo 0,8 per cento), però, l'epatite A, quella, diffusissima in tutto il mondo, che si trasmette attraverso cibi o acqua contaminati dal virus, si manifesta in forma violentissima, fulminante, portando rapidamente chi ne è colpito a coma epatico e alla morte. In molti di questi casi la colpa - ha ora scoperto un gruppo di ricercatori guidati dal dottor Sandro Vento, dell'università di Verona - potrebbe essere non tanto del virus dell'epatite A, ma di quello, ben più subdolo e pericoloso, dell'epatite C.

A scatenare la malattia in una forma tanto aggressiva sarebbe - secondo lo studio dei ricercatori italiani, pubblicato ieri dall'autorevole *New England Journal of Medicine* - proprio la presenza nell'organismo del virus dell'epatite C, che presenta un comportamento per molti aspetti simile a quello dell'Aids, a partire dalle vie di conta-

gio (trasfusioni di sangue, rapporti sessuali non protetti, aghi sporchi). Spesso apparentemente del tutto privo di sintomi - molti «portatori sani» nemmeno sospettano di essere stati infettati -, in una buona metà dei casi il virus dell'epatite C si insedia in modo permanente nell'organismo. Una sorta di bomba a orologeria che, a distanza anche di molti anni, può provocare cirrosi e altre gravissime malattie degenerative del fegato.

È proprio chi si trova in queste condizioni a correre i rischi più gravi se si trova a mangiare cibi o a bere acqua contaminati, cosa spesso ben difficilmente evitabile in tutte le situazioni in cui l'igiene non può essere garantita. Come, per esempio, nei luoghi in cui l'erogazione dell'acqua potabile avviene a singhiozzo: se gli acquedotti non sono in perfetta efficienza, lo svuotamento delle condotte e il successivo riempimento possono favorire la conta-

minazione dagli scarichi fognari, uno dei principali veicoli dell'epatite A. Così come a rischio, in molte parti del mondo e anche in diverse zone d'Europa, sono i frutti di mare crudi e le verdure crude provenienti da campi innaffiati con acqua di dubbia reputazione. Per questo il dottor Vento e i suoi collaboratori suggeriscono ai portatori del virus C, come unica possibile forma di prevenzione, la vaccinazione contro l'epatite A.

L'infezione da epatite A colpisce ogni anno milioni di persone in tutto il mondo. I sintomi sono inizialmente poco significativi: febbre, inappetenza, nausea, disturbi addominali. Poi, se il decorso è quello normale, dopo una settimana, compare il caratteristico ittero, che scompare nel giro di alcune settimane senza lasciare danni permanenti. A causare danni alle cellule del fegato, gli epatociti, nel normale decorso dell'epatite A, non è tanto il vi-

rus, quanto piuttosto - per quanto paradossale ciò possa apparire - i linfociti T, vale a dire proprio le cellule che il nostro organismo scatena per debellare l'agente infettante. I linfociti T, in sostanza, non riescono ad aggredire direttamente il virus senza provocare danni più o meno gravi agli epatociti infetti. Nei portatori del virus C, a quanto pare, l'aggressione da parte dei linfociti può diventare talmente violenta da provocare la distruzione di buona parte del fegato e quindi la morte. Questo, almeno, è capitato, nel gruppo di 17 portatori studiati dai ricercatori veronesi, ai sei che si sono ammalati di epatite A. Non succede invece, per fortuna, la stessa cosa con i portatori di virus dell'epatite B, una forma a sua volta spesso cronica, almeno non è successa con nessuno dei dieci pazienti controllati dal gruppo di Vento.

Pietro Stramba-Badiale

Polo Sud Un iceberg grande come la Liguria

Un gigantesco blocco di ghiaccio, grande due volte la Liguria, secondo la Bbc si staccherà dall'Antartico a causa del riscaldamento globale della Terra. L'emittente sostiene che dimensioni dell'iceberg caduto in mare al Polo Sud potrebbe interrompere la corrente del Golfo e cambiare il clima fino in Gran Bretagna e nel resto dell'Europa settentrionale. La zona di ghiacci indicata come «Larsen B», secondo esperti britannici intervistati per il programma radiofonico «Today», potrebbe abbattersi in mare nel giro dei prossimi due anni. A causa del riscaldamento della Terra, ai poli le temperature salgono a un ritmo cinque volte maggiore della media.

EUR ELETTRICA

Entra anche tu nel mondo TIM con Euroelettrica. Pronti, Via!

Hai un cellulare GSM anche usato, ma funzionante?

L'EUROELETTRICA te lo ritira e te lo SUPERVALUTA

SUPER VALUTAZIONE DELL'USATO GRANDE PROPOSTA EUROELETTRICA

NOKIA 3110 CONNECTING PEOPLE GSM
Accesso diretto con il tasto GSM
Nokia Navì, ampio display grafico con 4x13 caratteri, invio e ricezione di dati/fax a 9600bps, tempo di durata in attesa fino a 70-250 ore, piccolo e leggero 146 gr con la batteria sottile
Prezzo suggerito al pubblico dal listino Dealer GSM TIM
L. 880.000 IVA compresa
L. 350.000 SuperValutazioneUsato
L. 530.000 EUROPREZZO IVA compresa

NOKIA 8110 CONNECTING PEOPLE GSM
Dim.: mm 141x48x26, peso: 151 gr, batteria Slim al Litio, stand-by fino a 35 ore, con. fino a 90 min. Principali funzioni: programma di help, 125 numeri telefonici memorizzabili, predisposizione per trasmissione fax e dati
Prezzo suggerito al pubblico dal listino Dealer GSM TIM
L. 980.000 IVA compresa
L. 310.000 SuperValutazioneUsato
L. 670.000 EUROPREZZO IVA compresa

da sempre il punto di riferimento per l'elettronica

a **Bologna** in via Matteotti, 3/a - tel. 254226 r.a. e in via Itanzani, 15/2 - tel. 243422 r.a.;

a **Casalecchio di Reno**

in Gall. Ronzani - tel. 6130472 r.a.;

a **Imola**, EuroCenter

in via Pisacane, 71 - tel. (0542) 22237 r.a.

e-mail: www.euroelettrica.it

24 ore su 24

e per gli elettrodomestici non dimenticate

EUROMARKET, a **Bologna**

in via Murri, 115 - tel. 6236760.

Da **EURO**

solo Originali

solo Antepreme

solo Garanzie

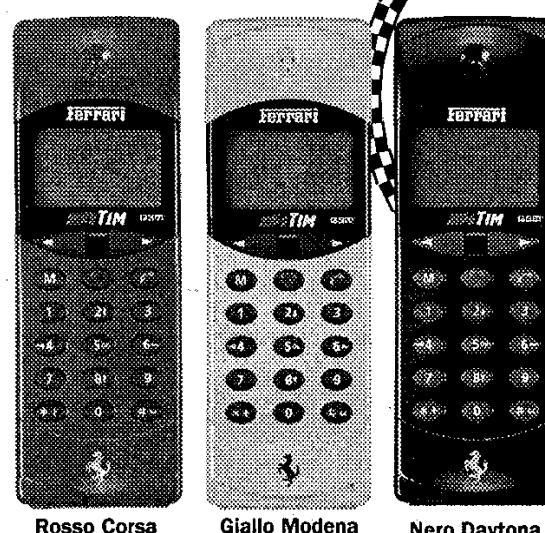
solo Prezzi trasparenti.

EURO, da sempre Vi propone

quello che fosse altri

faranno domani.

NOVITÀ
in anteprima il nuovo
Nokia 6110
VENITE A SCOPRILO.



Rosso Corsa Giallo Modena Nero Daytona

TIM FERRARI Ferrari GSM

Disponibile nei colori:

Rosso Corsa, Giallo Modena e Nero Daytona.

Confezione arricchita con: due batterie,

caricabatterie auto-casa, custodia, durata batterie

in stand-by 40 h, tipo slim line 600 mAh WIMH

Prezzo suggerito al pubblico

dal listino Dealer GSM TIM

L. 1.000.000 IVA compresa

L. 310.000 SuperValutazioneUsato

L. 690.000 EUROPREZZO IVA compresa

CENTRO TIM
Telecom Italia Mobile

EUROELETTRICA
L'ELETTRONICA
HA UN NOME SOLO.

EUROELETTRICA, Numero Uno nell'elettronica a Bologna, Casalecchio & Imola.

IL COMMENTO

Il cinema li riscopre
ma a patto
che facciano sorridere

MICHELE ANSELMI

S'AVANZA uno strano operaio nel nuovo cinema europeo: per piacere al grande pubblico deve far sorridere e non buttarla troppo in tragedia. Ma è meglio di niente. Perché se è vero che i produttori, in genere, non vogliono proprio sentir parlare di storie operaie (per loro «proletariato» equivale a una parolaccia non spendibile sul piano commerciale), poi capita che un film all'improvviso faccia centro e tutti riscoprono «la classe».

Il caso di *Full Monty*, campione di incassi negli Usa e in Gran Bretagna, è esemplare: chi poteva mai immaginare che l'ottima commedia di Peter Cattaneo (noi la vedremo a Pasqua distribuita dalla Fox) sarebbe diventato un affare di quelle proporzioni? Certo, molto è merito della palpitante e fresca ironia con la quale il giovane regista italo-britannico racconta l'avventura di quei sei operai di Sheffield, ex capitale dell'acciaio, che reagiscono all'umiliante disoccupazione improvvisandosi ballerini di *strip-tease*. Magari non è una strada percorribile su larga scala, ma va benissimo usare l'ingegno per riposizionarsi sul mercato del lavoro. Sulla non confortante situazione inglese, almeno finché regnavano i conservatori, si sono visti film molto belli, a partire da *Piovono pietre* di Ken Loach. E sulla stessa linea «editoriale» si colloca anche il recente *Grazie, signora Thatcher* di Mark Herman (uscirà presto sui nostri schermi), che racconta il fiero organizzarsi in banda musicale di un gruppo di minatori rimasti senza lavoro. «Film cult» di Nerio Nesi, che infatti, sul giornale di Rifondazione comunista, ne tesse le lodi e invita a farne una bandiera contro chi boccia l'introduzione delle 35 ore.

Se Hollywood, in questi anni di kolossal catastrofici e commedie d'ambiente alto-borghese, sembra aver ripudiato definitivamente quel filone operai che produce titoli di pregio come *Tuta blu* di Paul Schrader, *Norma Rae* di Martin Ritt e *Una strada chiamata domani* di Robert Mulligan (diverso è il caso di documentari più militanti come *Harlan County Usa* di Barbara Kopple e *Roger & Me* di Michael Moore), la Francia fa qualche timido passo promuovendo a caso nazionale il tenero *Marius e Jeannette* di cui parliamo qui accanto. E l'Italia? Tramontata l'epoca di film come *Mimi metalurgico ferito nell'onore*, è stato il trentenne Paolo Virzì a rifondare in toni più realistici - ma all'occorrenza divertenti - la cosiddetta commedia operaia. Venendo da Livorno e conoscendo bene la situazione delle acciaierie Ilva di Piombino, Virzì descrive nel suo *La bella vita* la condizione del cassintegrato, quel senso di vuoto, umiliazione e inutilità sociale che prelude talvolta alla tragedia.

A pensarci bene non siamo troppi distanti da *Full Monty*, almeno nel clima generale, solo che il regista toscano punta sul tema molto più caro a noi italiani del «triangolo» amoroso mentre Cattaneo ne fa lo spunto per uno spettacolo più accattivante, ma non per questo meno serio. Chissà se il successo di questi film porterà in auge, almeno sul piano cinematografico, la classe operaia. In fondo perfino *Titanic* può essere letto come una metafora sull'ingiustizia sociale, sulle differenze di classe, sulla violenza che regola i meccanismi di selezione anche di fronte alla morte. In America hanno dato del «marxista» a James Cameron, e la cosa è piuttosto ridicola. Ma una cosa è certa: l'operaio non è un reperto della società industriale, un'immagine antimodernista. E poi, diciamo la verità, la tuta in technicolor viene sempre bene.



LA RECENSIONE

La ballata proletaria di Marius e Jeannette

«Il pleut sur Marseille», piove su Marsiglia, sfrigola la canzoncina sui titoli di testa, mentre seguiamo il pallone dipinto come un mappamondo che scivola sul mare, verso l'Estaque, il piccolo porto industriale dipinto da impressionisti e cubisti all'inizio del secolo. Ma se il titolo e l'impasto fotografico rimandano spiritosamente allo stile finto-documentaristico di un Rohmer, il film di Robert Guediguain (è il suo settimo) imbocca subito una strada diversa: siamo in zona Ken Loach, ma con punte surreali che fanno pensare un po' al Kaurismäki di *Nuove in viaggio* e un retrogusto comico squisitamente francese, un po' alla Renoir.

Marius è un capellone che s'è finto zoppo per farsi assumere come guardiano in un vecchio cementificio in demolizione, Jeannette è una giovane vedova con figli appena licenziata dal supermercato dove faceva la cassiera. A unire i loro destini sono due bidoni di vernice che la donna prova a rubare per ridipingere casa. Amore a prima vista? Quasi, anche se, come vuole la tradizione, le cose si complicano. Nel frattempo facciamo la conoscenza con il piccolo mondo che fa da cornice alla vita di Jeannette: l'intellettuale Justin che legge *Le Monde Diplomatique* e fa la corte alla comunista Camille, ancora ossessionata dai ricordi del lager; la vivace Monique che non perdona al marito Dédé, ignorante e crumiro ma in fondo tenero, di aver votato una volta per il Fronte nazionale di Le Pen.

In un clima di quartiere, complice una cinepresa innamorata dei colori e dei sapori (anche gastronomici) marsigliesi, il film racconta l'affettuoso legame che si sviluppa tra i due operai: con lei, provvida e concreta, impegnata a crescere nel migliore dei modi la figlia con la passione giornalistica e il figlio che si professa musulmano; e lui, anima gentile ma ulcerata da un gigantesco senso di colpa, che teme di affezionarsi alla nuova famiglia. Ci vorrà una sbronza al bar, con relativa scazzottata alla John Ford, per propiziare la pace.

Più che lo stile, talvolta dolcistrato e appesantito da un uso un po' pedestre della colonna sonora (impazzano *O sole mio* di Pavarotti e *La primavera* di Vivaldi), si impone lo sguardo fresco e complice su quella comunità operaia minacciata dalla nuova povertà. Tra allegri paradossi e battute sul sesso, ironie sulla stampa comunista in crisi e inviti alla tolleranza religiosa, si precisano i contorni di una commedia romantica dedicata ai «milioni di operai senza nome» dimenticati dal cinema. E gli interpreti, soprattutto Ariane Ascaride e Gérard Meylan, si intonano al contesto sorridente con l'aria di chi non ha avuto bisogno di cambiarsi d'abito per recitare.

Cristiana Paternò

Mi.An.

Operai
in amoreDa Marsiglia
un film di lotta
e sentimenti

ROMA. Fa cinema comunista, Robert Guediguain. E se ne vanta. *Marius e Jeannette*, la storia d'amore proletaria che ha vinto all'ultimo festival di Cannes, sezione «Un certain regard», ha un'epigrafe, per dire, che suona più o meno così: «I muri dei poveri dell'Estaque sono dipinti da Cezanne su tele che finiscono fatalmente sui muri dei ricchi». Che poi l'Estaque sarebbe un quartiere di Marsiglia, periferia operaia un po' abbandonata a se stessa con un piccolo porto e fabbriche ormai in disuso, dove è girato il film e dove Robert, figlio di padre armeno e madre tedesca, è cresciuto. Come la stragrande maggioranza dei suoi attori. Anzi, nel caso di Gérard Meylan, che fa Marius, non attori. «Gérard è un mio amico d'infanzia. Fa l'infermiere, ma sono riuscito a coinvolgerlo in quasi tutti i miei film e dopo ha lavorato anche con Claire Denis in *Nenette e Boni*», racconta. Per il resto tutti, dalla protagonista femminile Ariane Ascaride, attrice e regista di teatro, all'ultimo tassello della troupe, formano una specie di cooperativa. O meglio una

tribù. Insieme da diciassette anni e svariati progetti, sei per l'esattezza, con un occhio a Pasolini e l'altro a Frank Capra. E qualche citazione da Ken Loach, che è forse l'autore più vicino in assoluto al mondo, tragico ma anche pieno di voglia di vivere e di ridere, di *Marius e Jeannette*. Il film, distribuito dalla Bim, esce oggi a Milano, e poi la settimana prossima a Roma e nel resto d'Italia.

Stavolta, diversamente dal passato, avete alzato il tiro con soldi di Arte e Canal Plus. Com'è andata?

«È andata che Arte mi aveva proposto di fare il film per la tv. Questo ci ha permesso di lavorare di fila, da marzo a metà agosto, con finanzia-

ma di banlieue alla Kassovitz, dove la protesta è decisamente distruttiva...»

«Il popolo non è tutto fatto di delinquenti, prostitute, padri incestuosi, omosessuali e drogati. Ci sono anche molte cose positive. La nostra è una scelta politica. Oggi la politica deve partire dalle cose positive. E io vorrei tanto che la realtà fosse come quel cortile...»

Ci sono anche molte battute politiche: sulla fine del comunismo, la globalizzazione dell'economia, l'integralismo religioso.

«La storia d'amore è la spina dorsale, ma il contesto è quello del mondo attuale e delle questioni importanti. Soprattutto quella della tolleranza. Per voi, magari, i rischi dell'integralismo sono evidenti, ma c'è molta gente che non ha ancora le idee chiare sull'argomento. Oppure su Le Pen: dico chiaramente che votarlo anche una sola volta è inaccettabile...»

Perché avete scelto «O' sole mio» come leit-motiv?

«Perché è la canzone più popolare del mondo...»

Il film, che è stato venduto in trenta paesi, in Francia ha avuto un

successo insperato.

«Sì, nella prima settimana ha battuto addirittura Spielberg. Alla fine ha avuto circa due milioni di spettatori. È un segno positivo per tutti gli indipendenti. E io mi sono sentito un po' come Davide contro Golia...»

Comespiega questo successo?

«Il pubblico vuole vedere film che parlano del reale e delle preoccupazioni reali ma contemporaneamente vuole emozionarsi e ridere. Ecco, io cerco di far sognare la gente senza usare gli stereotipi e, in questo senso, *Marius e Jeannette* è una favola, perché nella vita le cose non si risolvono tanto facilmente. Ma è importante anche sognare...»

I personaggi hanno un rapporto quasi affettuoso con la fabbrica. Per esempio, Jeannette è dispiaciuta che il cementificio dove ha lavorato suo padre sia stato abbandonato.

«Già, quando si chiude una fabbrica non si pensa mai alle conseguenze psicologiche di questa scelta sulle persone che ci hanno lavorato per tanti anni...»

TEATRO

Successo a Roma per «Un'idiozia conquistata a fatica» del cantautore

«Attenti alla tirannia della stupidità», parola di Gaber

Coerente con la sua vena anarchica, l'artista ha costruito uno spettacolo estremo, quasi nichilista, ma graffiante e intelligente.

ROMA. Il signor G. Gaberscik, Gaber per tutti, è di nuovo sulla scena. Titolo dello spettacolo, *Un'idiozia conquistata a fatica*. E Giorgio Gaber continua ad essere se stesso. A dispetto degli anni, dei moti e degli umori. Parlare di politica si può, parlando del privato. L'importante è voler cambiare veramente. Si stancherà mai di ripetercelo? L'ossessione di poter vedere la nascita di un uomo nuovo lo pervade sin dalle prime prove teatrali. Un uomo nuovo che può essere tutto e niente, basto che non sia «ideologico».

Se il signor G. nel 1970 non poteva non sentirsi coinvolto (tutti lo erano dal '68 in poi), oggi, passati tanti anni e successo così poco nella costruzione di una nuova coscienza, Gaber è sempre più scettico. Non rassegnato ma scettico, forse un po' più duramente cinico. In quello che potrebbe essere il suo grande, enorme librone dei buoni e dei cattivi, delle cose da fare e quelle da non fare, i segni di mati-

ta blu vanno in tutte le direzioni. Non era docile, Gaber, in *Dialogo fra un impegnato e un non so* (1972), e ancora meno nel '78, quando con *Polli d'allevamento*, atterrito dall'incipiente clima di violenza politica, «abbandona» l'agone politico per concentrarsi completamente sull'individuo. Che è poi, questo individuo, l'asse intorno a cui si avvolgono le sue ballate, a cui si rivolgono le sue ballate, a cui si rivolgono le sue ballate. Già in quella bellissima canzone che è *Chiedo scusa se parlo di Maria*, anno 1973, Gaber coglieva l'essenza della difficoltà del crescere e del comunicare (a sinistra e da sinistra). Si può obiettare che in ballo, nella società di quegli anni, c'erano cose più importanti a cui pensare. Ma gli spettacoli, «scomodi», di Gaber, anarchici e individualisti, erano un pezzo della realtà di tutti i giorni.

E non era docile e facile, Gaber, quando nel 1980 cantava *Io se fossi Dio*, forse il momento più alto della sua incazzatura civile, in cui non risparmiava nessuno (nean-

che i morti come Moro). Dopo tanto tempo eccoci di nuovo qui ad ascoltare alcune cose che non vorremmo sentire, a scoprici lontani, ancora, dall'essere uomini nuovi. Ci sono tutti i vecchi «luoghi» gaberiani in questo spettacolo: dalla filosofia debole debolissima, in grado di infrangersi sul mezzo rifiuto della donna amata, all'inguaribile tendenza a perdere le cose, all'atavico desiderio di volare, molto spesso autorepresso (*Anche per oggi non si vola* è del 1974), in altri casi semplicemente invocato, come nel lungo pezzo *Il mercato*, Dio e demonio che ci tiene prigionieri e soffoca le coscienze, mentre l'individuo, per l'appunto, «non muore cerca nuovi ideali e riprova l'antica emozione di avere le ali».

C'è l'accusa verso il potere che in quanto tale non potrà mai essere un buon potere (*Il potere dei più buoni*) e la rampogna verso la falsa coscienza di chi fa del bene solo per sentirsi a posto, ma senza amo-

re. Non sfugge, questa idiozia conquistata a fatica, alle contraddizioni dell'artista Gaber, dell'uomo occidentale compresso tra rivolta e pentimento, ragione e sentimento. Ma se è vero che al cuore non si comanda, figuriamoci al cervello. E allora i pensieri, i dubbi, le associazioni mentali rotolano a valanga nel corpo rigido dello spettacolo, sfiorando, come in tanti altri casi del Gaber-pensiero, il sospetto del qualunquismo o toccando vertici di comicità intelligente come nel caso di *Spettacolo puro*, un elenco impietoso di fatti realmente accaduti in un alternarsi di menzogna e verità in cui anche «la vita e la morte diventano spettacolo puro».

Com'è, allora, questo spettacolo? Dipende. Uno spettacolo di Gaber dipende sempre da chi lo vede e da come lo vede. Se lo spettatore è di sinistra oppure no, se nella vita accetta critiche o pensa di esserne immune, se gli piace sentir dire quello che già pensa o

se pensa che quello che si dice sia sempre riferito agli altri. Dipende dal grado di libertà del proprio spirito. Altro tema caro al signor G.: la libertà. Amata, invocata. Ma preoccupante se non alimentata dall'intelligenza. È in questa chiave che va letto «L'elogio della schiavitù», l'elogio a quella «censura» che qualche volta capita di invocare, ironicamente, per liberarsi di qualche cretino di troppo. Ma aggiunge e conclude: «Se qualcuno mi domandasse se sia meglio una società repressiva dove un genio possa essere isolato e considerato un imbecille pericoloso, o una società libera dove qualsiasi imbecille pericoloso possa diventare un genio, sceglierei sicuramente la seconda. Ma con un po' di preoccupazione. Perché se abbiamo già sperimentato quanto faccia male una dittatura militare, non sappiamo ancora quanto possa far male la dittatura della stupidità».

Antonella Marrone

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento	
7 numeri	6 numeri	7 numeri	6 numeri
Annuale L. 480.000	Annuale L. 430.000	Annuale L. 850.000	Annuale L. 700.000
Semestrale L. 250.000	Semestrale L. 230.000	Semestrale L. 420.000	Semestrale L. 360.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000		Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000		Finestra 1° pag. 3° fascicolo L. 3.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000			
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Feriali L. 870.000 - Feriali L. 950.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.			
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701			

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/858111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SODIP, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadoria Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

30UNI01A3001 ZALLCALL 11 01+48:51 01/30/98 M

+



A SOLE L. 9.000

+

+



D'Antoni: «Un'inutile azione terroristica». Una commissione trilaterale si occuperà della riduzione d'orario

«Licenzieremo tutti»

La minaccia Zanussi contro le 35 ore

ROMA. «Una necessaria provocazione». L'amministratore delegato della Electrolux Zanussi, Luigi de Puppi conferma ridimensionando al rango di «provocazione», la minacciosa previsione di chiusura dei suoi venti stabilimenti in Italia se la legge imponesse l'orario di lavoro settimanale a 35 ore. La sua intervista a «Il Giornale» in realtà non è che il primo colpo di cannone dello schieramento confindustriale che sin dall'inizio si è dichiarato contrario alla riduzione dell'orario di lavoro per legge, e lo sta ripetendo in ogni occasione fino alla noia. Un colpo di cannone sparato non a caso proprio nel giorno dell'incontro, a Palazzo Chigi, tra il governo e i sindacati confederali: devono sciogliere questa intricata matassa dell'impegno assunto dal presidente del Consiglio Prodi con Rifondazione comunista, di una legge che realizzi le 35 ore a partire dal 2001. Cofferati, D'Antoni e Larizza non sono apparsi molto colpiti dalle cannonate del capo della Zanussi. «Sono azioni terroristiche - hanno risposto i primi due - che non servono a niente; la Zanussi venga invece a trattare, altrimenti farà il gioco di vuole ucciderla la concertazione».

Una matassa davvero intricata, perché nella stessa maggioranza di governo emergono le prime crepe. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini - capo del partito Rinnovamento italiano - ha detto chiaro e tondo: «Le 35 ore sanzionate per legge sarebbero un errore ed un danno per il Paese. Non dobbiamo assolutamente prendere provvedimenti che taglierebbero le gambe all'economia italiana. La riduzione dell'orario di lavoro è un obiettivo di medio-lungo termine che ci dobbiamo prefiggere come conquista sociale, ma deve andare di pari passo con l'aumento della produttività. Inoltre sono necessarie esenzioni per le piccole e medie imprese. Nel provvedimento legislativo che il governo adotterà è necessaria la flessibilità». Anche il ministro del Tesoro Ciampi avrebbe ribadito al giornale tedesco «Handelsblatt» di non vedere di buon occhio la legge sulle 35 ore, spiegando che dopo aver realizzato tanti progressi «non potremmo mettere in gioco quanto finora raggiunto con la modifica dei tempi lavorativi».

A Palazzo Chigi, ieri pomeriggio il braccio destro del presidente Prodi per le questioni socio economiche Paolo Onofri - presente all'incontro - ha visto trasformarsi la sua bozza di legge da proposta del governo in mero contributo al dibattito. L'ha presa male? «Il professore era tranquillo», ha raccontato D'Antoni aggiungendo con sarcasmo: «ci è abituato, io sa che questo è il suo destino». La prenderà molto male invece Rifondazione comunista. Alfonso Gianni, rappresentante di Rc fra i tecnici messi insieme da Onofri, invitava ieri pomeriggio il governo a «non toccare la bozza Onofri» per-

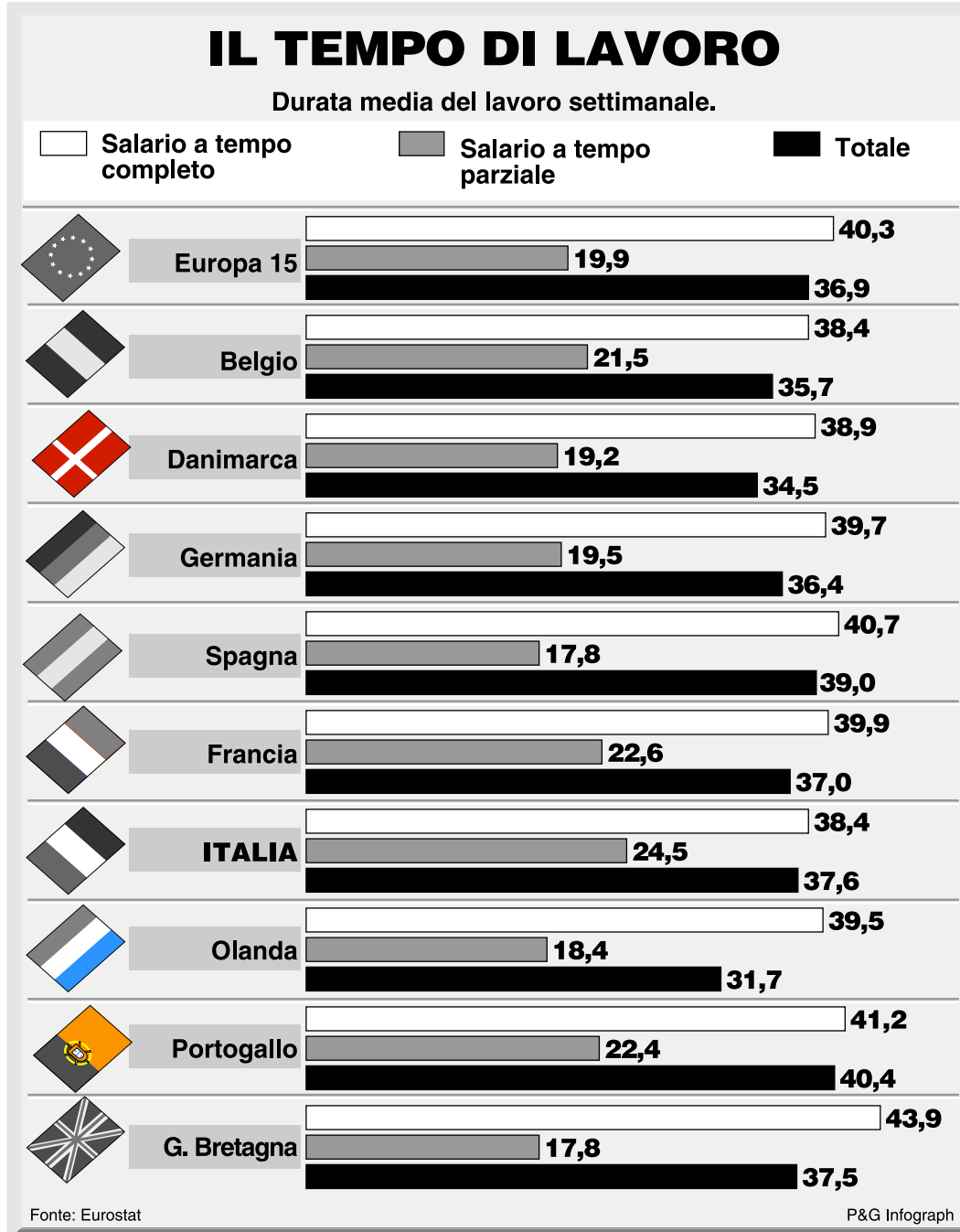
ché se saltano la data del 2001, gli incentivi e disincentivi proposti in quel documento «viene meno l'impegno che il governo ha preso non con noi, ma davanti a tutta la Camera». Le parti sociali non lo approvano? Il governo deve comunque riproporlo nel suo disegno di legge.

A sentire i leader sindacali. Prodi quella bozza non l'ha neppure messa sul tavolo. Invece che da una proposta del governo, il confronto parte proprio dall'accordo Prodi-Bertinotti. Quello è il documento base, e prevede una concertazione trilaterale (governo sindacati e imprenditori) sulla riduzione dell'orario di lavoro fino a 35 ore settimanali. Ieri s'è convenuto di costituire la Commissione tripartita. Quale rapporto fra un eventuale accordo e la futura legge? Questione di metodo che divide le confederazioni. La Cgil, gelosa della sua autonomia rispetto alla sovranità parlamentare, punta ad una riduzione consensuale dell'orario, ma è contraria ad un testo di legge portato in Parlamento blindato da un accordo formale con le parti sociali. La Cisl vuole invece trattare il contenuto della legge per definire quanto è codificato dalla legge e quanto disposto dalla contrattazione. Per la Uil occorre avviare una discussione senza una proposta iniziale, per giungere ad un accordo che si traduca in un atto legislativo.

Insomma, si va per le lunghe. La Commissione tripartita sarà convocata dopo il congresso della Uil, ammesso che gli industriali accettino di parteciparvi. Chissà se il primo approccio sulle 35 ore si toccherà dopo la Conferenza sull'occupazione di fine marzo, tema numero uno all'ordine del giorno dell'incontro di ieri. Secondo Cofferati se la Confindustria manterrà l'attuale di totale chiusura, il destino di questa Commissione è segnato. E il presidente degli industriali Giorgio Fossa ieri non ha aperto spiragli: «Sulle 35 ore stiamo perdendo tempo - ha detto - noi e le persone importanti che dovrebbero occuparsi di modernizzare il paese».

Ma i Cristiano-sociali di Pierre Camiti sperano di aggirare la situazione di stallo proponendo l'orario legale addirittura a 32 ore settimanali dal '99 senza obbligo di applicarlo. Restare a 40 ore non costa nulla, ma un sistema di incentivi fino a 32 ore, e penalizzazioni su quelle successive, rende più conveniente l'orario ridotto. I parlamentari Mimmo Lucà, Guido De Gaudi e Carlo Stelluti hanno illustrato il disegno di legge al presidente Prodi che ha espresso «attenzione e interesse». «Abbiamo messo a disposizione un'idea - chiarisce Stelluti - non vogliamo invadere il tavolo della trattativa». Secondo Natale Forlani della Cisl «una legge di incentivazione che però propone l'orario legale è una cosa che non sta né in cielo, né in terra».

Raul Wittenberg



I disoccupati protestano

Barricate nel centro di Napoli

I disoccupati tornano a fare le barricate a Napoli. Un blocco stradale nel centro della città, cassonetti per l'immondizia dati alle fiamme ed un lungo vertice in prefettura tra il sindaco Bassolino, il presidente della provincia Lamberti e gli assessori regionali Maccaro e Tagliatella, in rappresentanza del presidente Rastrelli, hanno scandito un'altra giornata di forti tensioni sul fronte del lavoro nel capoluogo campano. Dall'aula occupata della facoltà di Scienze in via Mezzocannone è partito un corteo di disoccupati degli Ispu aderenti al «Movimento di lotta per il lavoro» rinforzato dagli studenti dell'area dell'autonomia che, strada facendo, ha rovesciato e dato fuoco ai cassonetti dell'immondizia. In piazza Trieste e Trento i

disoccupati - mentre una delegazione si recava in prefettura - ha bloccato il traffico alla confluenza con via Toledo, via Chiaia ed il San Carlo. Le ripercussioni sono state pesanti. I dimostranti hanno chiesto la convocazione del sindaco, del presidente della Regione e di quello della Provincia. Poco dopo le 14 un altro corteo di un centinaio di aderenti all'Udn - che in mattinata hanno effettuato un presidio al Collocamento - ha sfilato lungo il corso Umberto. In piazza Borsa i dimostranti hanno rovesciato i contenitori per la raccolta differenziata dei rifiuti. In prefettura sono confluiti anche i corsisti dell'Uds mentre cominciava il lungo vertice. L'Udn parla di «guerra tra i poveri» e definisce la situazione «esplosiva».

Isco, la ripresa c'è

Segnali dai consumi

Previsioni rosee per l'industria italiana: per i prossimi mesi si dovrebbe consolidare, infatti, la ripresa, i prezzi dovrebbero rimanere contenuti o con spinte moderate al rialzo, mentre la domanda complessiva rimarrà pressoché stabile. È quanto rileva l'Isco, l'istituto per la congiuntura, nella sua consueta indagine svolta tra gli imprenditori tra fine dicembre dello scorso anno e l'inizio di gennaio del '98 aggiungendo che le previsioni degli operatori, per i prossimi 3-4 mesi rimangono improntate all'ottimismo. Positivo il clima di opinione delle imprese italiane anche sull'andamento dell'economia che dovrebbe, a loro giudizio, registrare un «significativo miglioramento». Le aspettative delle imprese restano orientate in senso favorevole - rileva l'Isco - sia per la domanda che per la produzione. La domanda dei beni di consumo però è in calo, mentre è vista in miglioramento quella dei beni di investimento. Assieme all'industria anche i consumi elettrici nazionali riprendono a marciare. Secondo i dati resi noti dall'Enel nel 1997 la richiesta di energia elettrica è cresciuta del 3,7 per cento rispetto all'anno precedente, che si contrappone al +0,7% registrato nel 1996. Il buon andamento della domanda è stato determinato sostanzialmente dalla ripresa dei consumi per usi industriali, dopo la stagnazione del 1996. I consumi industriali sono aumentati del 4,2% nel 1997. La crescita della domanda elettrica si presenta più accentuata nell'Italia settentrionale (+4,6% nel nord ovest e +4,2% nel nord est) mentre leggermente al di sotto della dinamica nazionale sono risultati gli incrementi dell'Italia centrale (+3,3%) e meridionale (+3%).

PONTEDERA



Avery Howe tornerà a lavorare alla Piaggio

manifestò la terribile malattia, interruppe la collaborazione e si trasferì a Torino. È stata la stessa vedova di Agnelli a render nota la sua volontà di tornare a lavorare al progetto fortemente voluto dall'allora presidente della Piaggio, con una lettera indirizzata a Corrado Paracone, direttore della fondazione di Pontedera. Avery Howe in una lettera annuncia la decisione, «accolta con estremo favore dal gruppo di lavoro che sta lavorando al progetto», coordinato da Andrea Bruno di Torino. Il museo storico della Piaggio, che dovrebbe ultimarsi entro l'anno, sta sorgendo su una superficie di 3 mila metri quadrati, dove vi era un'antica officina in un ambiente di pregio architettonico. Ospiterà, fra l'altro un centinaio di veicoli Piaggio dagli aerei ai treni, alla mitica Vespa, all'Ape ai motori, Tram autobus. Il progetto costerà poco più di tre miliardi e mezzo ed ha un contributo della Unione Europea di 701 ed uno statale di 1577 milioni. La Regione Toscana contribuisce con 175 milioni il resto, è coperto dalla Piaggio.

Avery Howe, la vedova di Giovanni Alberto Agnelli, lavorerà ancora al progetto del museo storico della Piaggio di Pontedera. La Howe, architetto, aveva prestato la sua opera al progetto fin dal 1996. Nel marzo dello scorso anno, quando il marito Giovanni Agnelli

Diffusi i dati Istat relativi allo scorso anno. La media degli stipendi è del 4,4%, i prezzi all'1,7%

I salari salgono più del doppio dell'inflazione

Su base quadriennale le retribuzioni ancora non recuperano l'incremento del costo della vita. Crollo della conflittualità sociale.



ROMA Nel 1997 le retribuzioni orarie contrattuali dei lavoratori dipendenti sono cresciute come media annua del 4,4 per cento, più del doppio del tasso d'inflazione (1,7%). E quanto emerge dai dati resi noti oggi dall'Istat secondo i quali a dicembre l'aumento è stato dello 0,1% rispetto al mese precedente mentre la variazione tendenziale, rispetto al dicembre '96, è stata del 3,6%. Se i salari aumentano, si abbassano i livelli di conflittualità con una consistente diminuzione delle ore di sciopero (-22,8% nei primi 11 mesi rispetto al '96).

Anche il settore della pubblica amministrazione ha registrato un aumento delle retribuzioni del 6,8 per cento rispetto all'anno precedente. Un comunicato del dipartimento della funzione pubblica fa sapere che il dato deriva da un addebiamento dell'erogazione degli incrementi contrattuali nel corso del '97. Il mese di dicembre non riporta alcun aumento rispetto a novembre, segno della compiuta at-

tualizzazione degli scaglionamenti contrattuali.

La variazione tendenziale delle retribuzioni registrata a dicembre (+3,6%) risulta la più bassa dell'intero '97, mentre l'incremento tendenziale più alto è quello registrato a maggio (+4,7%). L'aumento congiunturale (+0,1%) - precisa l'Istat - è stato determinato principalmente dall'applicazione di alcuni contratti provinciali di lavoro nel ramo dell'agricoltura, dei nuovi contratti collettivi nazionali dei dirigenti delle aziende di Stato e dei dipendenti delle autoferrotramvie mentre il nuovo contratto dei dipendenti delle imprese di trasporto su strada, concluso a dicembre, farà sentire i suoi effetti solo dal mese in corso. Rispetto ai diversi settori d'attività l'Istat sottolinea un aumento congiunturale dello 0,1% per l'agricoltura e dello 0,2% nei servizi destinati alla vendita (+0,7%) l'aumento per il settore trasporti, comunicazioni e attività connesse. Variazioni tendenziali superiori alla media si regi-

strano, tra le altre, per le estrazioni dei minerali (+4,8%), per le industrie petrolifere (+5,4%) e per le poste telecomunicazioni (+6,4%). Risultano invece inferiori alla media gli aumenti delle retribuzioni registrati per le industrie del legno (+2,2%) per il comparto energia elettrica, gas e acqua (+2,1%) e per i pubblici esercizi alberghi (+2,4%). L'andamento della dinamica salariale conferma la validità dell'Accordo del luglio '93. Questo il commento del segretario confederale della Uil, Paolo Pirani, ai dati Istat sulle retribuzioni. «Lo scostamento osservato su base annuale tra crescita delle retribuzioni e crescita dell'inflazione - ha commentato Pirani in una nota - risulta in via di riduzione in conseguenza della maggiore stabilità economica del paese. Ma tale scostamento - ha aggiunto - se osservato su base quadriennale, mostra che le retribuzioni si muovono ancora in ritardo e recuperano solo parzialmente l'incremento del costo della vita».



Oggi nella capitale spagnola l'incontro tra il ministro Primakov e Madeleine Albright. L'Iran contro il blitz

Irak, Clinton bocchia il piano russo Dini: «Meglio evitare l'uso della forza»

La Casa Bianca: nessun progresso nella trattativa con Baghdad

Madrid nega le basi

Il governo spagnolo non permetterà agli Stati Uniti l'uso di basi aeree sul proprio territorio per scagliare attacchi militari contro l'Irak, a meno che l'uso di forze militari non sia autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano spagnolo El Mundo, che ha citato fonti del governo. Il quotidiano sostiene che questo sarà il messaggio che il primo ministro José María Aznar darà al segretario di Stato americano Madeleine Albright durante il loro incontro previsto per oggi a Madrid. Il ministro degli Esteri spagnolo non ha voluto commentare la notizia. Secondo il quotidiano, il Pentagono avrebbe chiesto alla Spagna il permesso di utilizzare la base aerea Moron de la Frontera, presso Siviglia, per lanciare possibili attacchi aerei contro l'Irak. In particolare, la base verrebbe usata per la partenza degli aerei destinati al rifornimento dei caccia da combattimento impiegati negli attacchi. A Madrid si terrà quest'oggi l'atteso incontro tra il ministro degli Esteri russo Primakov e il capo della diplomazia statunitense Albright.

La svolta potrebbe arrivare oggi quando a Madrid s'incontreranno il ministro degli Esteri russo Primakov ed il capo della diplomazia americana Madeleine Albright che guidano rispettivamente la pattuglia dei contrari e quella dei favorevoli al nuovo blitz contro Saddam Hussein. Da Baghdad tuttavia non arriva alcuna segnale di ravvedimento. Così le frenetiche giornate della diplomazia ondeggiavano tra l'opzione militare e la soluzione politica. Il russo Primakov è giunto ieri a Madrid dove ha incontrato il collega spagnolo Matutes. Nel corso della giornata l'inviato di Elsin ha rilasciato dichiarazioni contrastanti: dapprima ha detto che un attacco potrebbe non essere più evitabile, ma nel pomeriggio ha aggiunto di essere «ottimista» su una possibile soluzione della crisi.

Queste affermazioni sono state commentate con un certo scetticismo a Washington dove il portavoce di Clinton Michael McCurry ha dichiarato laconicamente: «Non abbiamo seguito i colloqui, ma non siamo al corrente di alcun risultato».

E prima di partire per il suo lungo viaggio (oltre all'Europa il capo della diplomazia Usa visiterà le capitali mediorientali) Madeleine Albright ha ridotto al minimo le speranze russe di trovare una soluzione diplomatica: «Non ho alcuna intenzione - ha detto il segretario di Stato - di chiedere appoggi, ma soltanto di spiegare la nostra posizione». Con queste premesse l'incontro con Primakov po-

trebbe diventare un dialogo trasordi. E tuttavia è presto per affermare con certezza che gli americani attaccheranno. Una dichiarazione più cauta viene dal ministro della Difesa Usa William Cohen secondo il quale esiste ancora la possibilità di trovare una soluzione diplomatica.

Durante la cerimonia di benvenuto per il collega della Moldavia, il capo del Pentagono ha osservato che il presidente Clinton vuole evitare il ricorso alla forza. «La finestra è ancora aperta - ha sottolineato - ma l'apertura si sta riducendo». Intanto il Congresso ha preparato una mozione per autorizzare l'eventuale intervento armato. I parlamentari chiedono al presidente di prendere «tutte le azioni necessarie e adeguate» per risolvere la crisi.

Tra gli europei anche l'Italia è «contraria» all'uso della forza contro l'Irak. Meglio «la via diplomatica» per risolvere le difficoltà che contrappongono l'Irak «non solo agli Usa, ma a tanti altri Paesi e all'Onu stesso». Lo ha detto il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Il contrasto si è acuito - ha aggiunto - sul divieto di Saddam Hussein alle ispezioni. Manca la certezza che l'Irak non costruisca armi, missili ed in particolari armi chimiche». Nonostante ciò Dini pensa che sia ancora preferibile utilizzare «i canali diplomatici senza il ricorso alla forza».

Il fronte dei contrari al blitz intanto si sta rafforzando. A Parigi Madeleine Albright si sentirà ripetere che la

Francia non intende seguire gli Stati Uniti. Anche ieri il ministro degli Esteri Védrine ha ribadito che l'uso della forza «non è auspicabile». Una posizione per la verità più sfumata di quella dei russi che sono «contrari all'uso della forza».

Da ieri inoltre il fronte del no ha recluso un inaspettato alleato: l'Iran di Khatami. Il ministro degli Esteri Kamal Kharazi, che si trova in Europa per partecipare al forum economico di Davos, ha incontrato a Ginevra il ministro degli Esteri francese Védrine. Al termine del colloquio il capo della diplomazia iraniana ha detto che Teheran si oppone a «qualsiasi ricorso alla forza contro l'Irak giacché l'opzione militare aggraverebbe la situazione nella regione».

Iran e Irak che si sono combattuti per otto anni sacrificando centinaia di migliaia di soldati (e stanno ancora discutendo il problema dei prigionieri di guerra) hanno da tempo ricominciato a dialogare.

Teheran ha recentemente ospitato la conferenza dell'Organizzazione della Conferenza islamica e da allora l'Iran regge la presidenza. La posizione espressa da Kharazi rappresenta dunque una parte non secondaria degli umori che si agitano nel mondo arabo. Un massiccio bombardamento di Baghdad solleverebbe indubbiamente non poche critiche anche tra le monarchie alleate di Washington. Oggi infine il capo degli ispettori Butler sarà Bonn per colloqui con i dirigenti tedeschi.



Volontari iracheni

K. Sahib/Ansa

L'intervista Staffan De Mistura, inviato dell'Onu

«Saddam ha armi micidiali ma c'è ancora spazio per trattare»

È possibile aumentare gli aiuti umanitari, a Baghdad mancano cibo e medicine. Mi auguro che - come in passato - questa crisi possa essere superata con la diplomazia.

ROMA Staffan De Mistura, svedese, è stato nominato recentemente direttore del centro d'informazione dell'Onu di Roma da Kofi Annan. Ha ricoperto numerosi incarichi nelle organizzazioni Onu in Afghanistan, Somalia, Ruanda e nella ex-Jugoslavia. Fino al settembre '97 ha coordinato i programmi umanitari (petrolio in cambio di cibo) in Irak.

Ritiene possibile la soluzione diplomatica della crisi?

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ritiene che i dirigenti dell'Irak debbano collaborare con gli ispettori. Non vi sono amici o non amici dell'Irak che esprimano posizioni diverse. Gli ispettori stanno indagando sulla presenza di armi batteriologiche ritenute molto pericolose. Al tempo stesso le sofferenze della popolazione stanno aumentando. Ci auguriamo che non si giunga ad un intervento militare, e che sia possibile individuare una soluzione diplomatica. In questo quadro vi po-

trebbe essere un ampliamento dell'accordo «petrolio in cambio di cibo».

Qual'è, secondo lei, la strategia degli iracheni?

Capita che all'improvviso le ispezioni vengano bloccate. Il presidente iracheno tenta in tal modo di attirare l'attenzione sull'embargo. Sembra esservi una sorta di «strategia della comunicazione» da parte dell'Irak.

Quando potrebbero finire le sanzioni?

I rapporti degli ispettori Unscow sembrano purtroppo confermarci che il governo iracheno possiede strumenti di distruzione di massa. Se ciò è vero e se proseguono le difficoltà per gli ispettori le sanzioni potrebbero durare ancora a lungo anche perché al consiglio di sicurezza scatterebbe in caso contrario il veto degli Stati Uniti. E ciò finché tutte le condizioni poste dalle risoluzioni precedenti non verranno soddisfat-

te. Non esiste un'alternativa realistica?

L'unica possibilità alternativa è il costante, graduale e significativo aumento della formula «petrolio in cambio di cibo». È quanto ha detto nei giorni scorsi il presidente Chirac al segretario Kofi Annan. Si potrebbe in sostanza trovare una formula di «real politik». Il braccio di ferro sulla questione delle armi è destinato a proseguire, nel contempo è possibile ridurre il peso delle sanzioni sulla popolazione civile fin al punto di evitare che gli iracheni ne siano colpiti; può restare invece la pressione sul governo. Su questo è possibile trovare un compromesso se la situazione non deve tramutarsi in problemi politici continuando a permanere ciò non deve tramutarsi in ulteriori sofferenze per la popolazione. È dimostrato che le sanzioni, quando sono generalizzate, provocano grandi sofferenze alla popola-

zione, ma poca «pressione» sulle autorità politiche.

Attualmente secondo lei il «pendolo» della crisi da che parte pende?

Più che azzardare un pronostico vorrei esprimere un augurio basandomi sulla mia esperienza passata in Irak. Altre volte si è giunti ad un passo dall'intervento militare, il presidente iracheno ha «tirato la corda», l'attenzione si è alzata, le voci si sono fatte più grosse. In quei casi l'attenzione è rimasta elevata per un certo periodo, ma poi qualcuno ad esempio la Russia in passato anche la Francia, ha giocato un ruolo importante oppure vi è stata la mediazione delle Nazioni Unite. E alla fine viene trovata una formula per uscire dall'impasse. Entra insomma in scena un interlocutore diverso dagli Stati Uniti o dall'Irak, e si trova una soluzione che non fa perdere la faccia a nessuno. Ciò è possibile anche stavolta, magari all'ultimo momen-

to. Quali sono gli effetti delle sanzioni sulla popolazione irachena?

Sono molto gravi perché sono una combinazione di durezza e di lunghezza, colpiscono quasi tutte le vendite tranne quelle di medicinali e cibo che possono essere importati, ma per farlo gli iracheni debbono possedere denaro. E per avere denaro occorre vendere petrolio. Finché la vendita di petrolio è stata rigorosamente limitata c'era il permesso di comprare cibo, ma non c'era denaro fino all'entrata in vigore dell'accordo «petrolio in cambio di cibo». Questa è la strada che occorre continuare a percorrere.

Non risulta che una nazione che ha perso una guerra abbia poi subito sette anni di embargo. Qual'è il risultato? Non ci sono antibiotici, il cibo è scarso, non c'è plasma sanguigno, non ci sono aspirine... non ci sono strumenti per depurare l'ac-

qua e quindi molti bambini soffrono di gastroenteriti, non c'è abbastanza elettricità per eliminare gli impianti degli ospedali. Non si può rimanere indifferenti all'orrore provocato dal lungo permanere dell'embargo.

Da chi è rappresentato l'Onu in Irak?

Unscow fa capo a Butler che ha un ufficio a Baghdad ed uno a New York e si occupa esclusivamente delle ispezioni. La composizione cambia continuamente a seconda delle necessità tecniche se ad esempio cercano armi batteriologiche i team sono composti da esperti in quel campo. L'altra componente è quella umanitaria che segue l'applicazione applica l'accordo «oil for food». In Irak la popolazione ci ha accolti calorosamente, le autorità si sono dimostrate fredde, ma corrette.

Toni Fontana

Farnesina offesa: dagli Usa nessuna chiamata

La telefonata non era dovuta. Ma attesa un po' sì. Certo, l'Italia non detiene come Francia e Gran Bretagna un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E tuttavia, di fronte al precipitare della crisi con l'Irak e al rischio di un nuovo confronto armato, un qualche contatto in queste ore decisive tra la segreteria di Stato Usa e il nostro ministero degli Esteri sarebbe stato cosa gradita. Qualcosa di più di un gesto di cortesia: l'Italia, ricordando infatti alla Farnesina, nel 1991 partecipò attivamente alla missione nel Golfo. Ma la telefonata non c'è stata: «La missione dell'Albright è solo agli inizi - ci dice un funzionario del ministero degli Esteri - da parte nostra seguiamo costantemente l'evolversi della situazione». Insomma: «no problem», e per il momento registriamo il fatto che «non siamo stati contattati dall'Albright. In fondo non ha chiamato neanche i tedeschi». In attesa del contatto con l'Albright, l'Italia si schiera decisamente con Parigi e Mosca e sottolinea la necessità di una presa di posizione comune da parte dell'Occidente perché, rileva il ministro Dini, l'atteggiamento assunto dall'Irak e le gravi conseguenze che esso potrebbe comportare non riguardano «solo gli Usa, ma tanti altri Paesi e lo stesso Onu». No dunque ad un intervento militare che, spiegano alla Farnesina, anche alla luce del perdurante stallo del processo di pace in Medio Oriente, potrebbe ancor più approfondire il divario esistente tra mondo arabo-islamico e Occidente. L'importante, rimangono ancora alla Farnesina, è che «si persegua con convinzione la via diplomatica. Nulla deve essere lasciato inteso per giungere ad una soluzione diplomatica della crisi». Del resto, osserva il ministro degli Esteri, quanto accaduto nel novembre scorso dimostra che lo strumento diplomatico, se usato con la necessaria fermezza e determinazione, può risultare risolutivo per «raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo, del pieno rispetto da parte irachena delle Risoluzioni dell'Onu». [U.D.G.]

IL CD-ROM PER I MANAGER, GLI IMPRENDITORI, I PROFESSIONISTI, I GIORNALISTI, GLI STUDENTI E PER CHI VUOLE SCOPRIRE INTERNET

Annuario Multimediale sul Parlamento Italiano

- ▶ Banca dati dei Parlamentari
- ▶ I siti dei partiti italiani
- ▶ Il testo della Bicamerale
- ▶ Giochi di politica su internet
- ▶ Tutto il Governo Prodi
- ▶ Dati grafici delle elezioni 1996
- ▶ Il trattato di Schengen
- ▶ Browser Microsoft Explorer



AX DIGITAL SYSTEMS S.r.l. • Roma • tel. 06/54239811 • fax 06/5411235 • http://www.axdigital.com



IN REGALO 8 ORE DI CONNESSIONE INTERNET NELL'ARCO DI 15 GIORNI CON T.I.N.

L'allarme lanciato ieri al presidente dell'Antimafia a Cagliari. Del Turco: «Non distruggiamo la legge»

Blocco dei beni, l'ora delle polemiche Violante: «Non basta dire paghiamo»

Gli ex ostaggi: «L'Anonima sta preparando altri sequestri»

MILANO. Prima lo dice Mario Selis, presidente del consiglio regionale della Sardegna, poi lo ripete Silvia Melis, ultima vittima dei rapimenti tornata in libertà: «State attenti, ci sono troppi latitanti liberi, il rischio di nuovi sequestri di persona è forte e reale. C'è il rischio che si ripeta, forse anche presto, una storia già tristemente nota». L'allarme è stato lanciato al presidente della commissione antimafia Ottaviano Del Turco nel corso di un incontro-scontro al calor bianco, tra membri del parlamento ed ex ostaggi, vittime di sequestri di persona a scopo di estorsione.

Nell'aula dell'assemblea regionale, a Cagliari, oltre a Silvia Melis ci sono Luca Locci, che venne rapito quando era un bambino, Gianni Murgia, Cristina Berardi, Giuseppe Vinci, per la cui liberazione sono stati pagati 4 miliardi e mezzo, Luigi Moralis e Peppino Catta, rapiti alla fine degli anni '60. Sotto accusa è la legge sul blocco dei beni delle famiglie dei sequestrati.

Mentre a Brescia sono ormai pubbliche le polemiche tra la procura e la famiglia Soffiantini, che usa la stampa per denunciare le tensioni con gli inquirenti, a Cagliari si chiede che la legislazione vigente, in materia di sequestri di persona, venga ridiscussa al più presto. Un comitato contro i sequestri di persona ha consegnato all'antimafia un «manifesto» per proporre una serie di interventi da adottare.

In contemporanea parla a Pisa il presidente della camera Luciano Violante: «Di queste questioni bisogna ragionare a mente fredda. È difficile dare una soluzione coi sequestrati nelle mani dei rapitori». Lo ha detto nel corso di un dibattito sulla legge sul blocco dei beni e rispondendo alle mille domande ha ricordato: «Salvare la vita umana, come sostiene il ministro Napolitano è il primo obiettivo, prevenire i sequestri è la strategia». E ancora, rivolto a chi vorrebbe eliminare la legge: «Non basta dire paghiamo liberamente poi, cosa facciamo? Abbandoniamo tutto alla libera trattativa tra sequestrati e sequestratori?».

Ma dall'incontro di Cagliari emerge la sfiducia nei confronti dello Stato. L'avvocato Fabio Brogna, a nome del comitato delle famiglie ex sequestrati ha presentato ai parlamentari dell'Antimafia un esposto, chiedendo piena trasparenza sulla gestione di alcuni rapimenti, ancora circondati da un alone di mistero. Si parla di discriminazioni, di sequestrati di serie «A» e di serie «B». I più duri scontro la legislazione esistente sono Silvia Melis e Gianni Murgia: «La legge sul blocco dei beni e sulla penalizzazione degli emittenti della famiglia - dicono - non è un deterrente, allunga i tempi della prigionia dell'ostaggio, aumenta i rischi per

l'incolumità dell'ostaggio e mette in gravi difficoltà la sua famiglia».

Del Turco stenta a placare la protesta. «Quella dei sequestri di persona - dice - è un'emergenza che va affrontata con determinazione ma senza farsi condizionare dall'emotività. Ma spero che il parlamento non faccia un errore, quello di mandare un segnale sbagliato al Paese, il segnale che non ci sono più regole e che ognuno può fare quello che vuole». Da ragione a Silvia Melis che aveva rilevato che i rapitori sono sempre gli stessi, che entrano ed escono dal carcere e durante latitanze e licenze premio preparano nuovi sequestri. «È vero - dice Del Turco - le pene comminate devono essere scontate. Il garantismo vale per l'imputato fino alla condanna definitiva, poi deve valere il garantismo per il cittadino». Si avanza l'ipotesi di estendere il carcere duro, previsto dall'articolo 416 bis anche ai sequestratori, riservando loro lo stesso trattamento previsto per i detenuti per mafia. Al termine dell'incontro Del Turco annuncia la prima proposta scaturita dall'assemblea: la costituzione di un comitato per i sequestri, all'interno della commissione antimafia che faccia un bilancio sui risultati dell'applicazione della legge e ne metta a fuoco le lacune: ad esempio la mancata cattura dei latitanti. In Sardegna ci sono banditi alla macchia da 25 anni. Insomma, si direbbe che l'anonima sequestri un risultato lo abbia ottenuto. Tutti i recenti messaggi inviati alla famiglia Soffiantini facevano supporre che l'organizzazione avesse alzato il tiro e che avesse un duplice obiettivo: quello di incassare i quattrini del riscatto e quello di cancellare la legge sul sequestro dei beni. Adesso non sono solo le criptiche minacce dei sequestratori a dare scacco alla legge. Ci sono anche le loro vittime, che possono solo constatare i fallimenti delle indagini, delle strategie investigative, dei blitz. E a questo punto, come dice Silvia Melis, resta solo la protesta contro una legge che impedisce di venire a patti coi sequestratori, di pagare e di riportare a casa l'ostaggio.

Del Turco ha glissato sulle polemiche di questi giorni sul caso Soffiantini. Non ha voluto fare commenti sulla iscrizione al registro degli indagati del figlio dell'imprenditore rapito a Manerbio: «basta leggere le parole del procuratore Tarquini per capire che si tratta di un atto dovuto». E se in questi giorni, in queste ore, la famiglia riuscirà a liberarlo pagando il riscatto? Risposta pilatesca del presidente: «Queste sono questioni che dovranno affrontare i magistrati che stanno seguendo le indagini. Non è materia su cui può intervenire il presidente dell'antimafia».

Susanna Ripamonti



L'imprenditore bresciano, Giuseppe Soffiantini insieme con la moglie.

Alabiso/Ansa

Parla Giorgio Mazzella figlio dell'industriale morto nel '75

«Io, figlio di un ex rapito dico che questa legge è giusta»

L'imprenditore ha presentato ieri un «manifesto» per la lotta ai sequestri. «Il blocco deve rimanere, ma è necessario anche lo sblocco automatico dei beni».

CAGLIARI. Ad ascoltare il presidente dell'Antimafia si sono presentati in molti. Sequestrati da poco liberi come Silvia Melis, e altri che invece conservano intatte ferite antiche anche di vent'anni. Tra di loro Giorgio Mazzella, figlio di Attilio, industriale rapito ad Arbatax il 9 luglio del 1975 e mai più tornato a casa. Per quel sequestro furono emesse tre condanne, ma non tutti i banditi responsabili di quel efferato crimine sono stati assicurati alla giustizia. Mazzella, imprenditore turistico, anch'egli oggetto di «attenzioni» da parte della Nuova Anonima, è presidente del Comitato antisequestri. Il Comitato, che ieri ha incontrato Del Turco e gli altri commissari, ha stilato un manifesto in dodici punti che cerca di indicare le priorità nella lotta ai sequestri. «Adesso, dopo i dissapori del passato, c'è unanime consenso tra Comitato, istituzioni e forze politiche». Mazzella si dichiara nettamente contrario al referendum sul blocco dei beni. È un argomento troppo delicato per essere affidato a una consultazione popolare. Il blocco deve rimanere, ma ci deve essere automaticamente anche lo sblocco dei

beni, e questo deve avvenire quando magistrato, famiglia ed emittario raggiungono una reale unità di intenti che oggi non sempre c'è. Bisogna distinguere tra emittari e amici di famiglia e fiancheggiatori delle bande, che comesciacchi si presentano ai parenti delle vittime promettendo facili liberazioni: questi ultimi vanno severamente puniti. Il manifesto che il Comitato ha presentato a Del Turco è però più articolato e prevede un pacchetto di interventi, che se attuati, potrebbero effettivamente rendere non conveniente, e cioè inutile, il sequestro. Il sequestro di persona, secondo il Comitato, deve ricadere nei reati contro la persona e non più contro il patrimonio. Bisogna tutelare i soggetti a rischio. Deve essere garantita l'assoluta certezza che la pena prevista, una volta erogata definitivamente, venga scontata per intero. Oggi troppi sequestratori sono liberi dopo dieci, quindici anni, anche se hanno 25 o 30 anni di carcere da scontare. Forse anche uno dei rapitori di Soffiantini, e di Silvia Melis, ha approfittato di un permesso premio per far

perdere le sue tracce. Pene severe, dunque, con l'estensione del 41/bis a tutti i responsabili di sequestro.

Una parte del manifesto è dedicata anche al rapporto tra famiglia e investigatori: ci deve essere la massima collaborazione, ed è necessario garantire la segretezza delle informazioni raccolte. Per combattere i banditi il Comitato ritiene indispensabile istituire un corpo unico di intervento, che faccia capo a un solo comando specializzato, e che si dedichi esclusivamente alla cattura dei latitanti e dei loro fiancheggiatori. Oggi per le caratteristiche della Sardegna e per la conoscenza che di loro hanno gli inquirenti, molti latitanti sono liberi di muoversi per l'isola e di andare al di qua e al di là del Tirreno senza pericolo. E infine le misure di prevenzione, contro gli arricchimenti illeciti o sospetti e contro l'ambito familiare dei latitanti: controllare per contrastare per abbattere una falsa e pericolosa solidarietà e per mantenere una pressione forte su chi è vicino, e spesso sostiene, chi si dà alla macchia.

Giuseppe Centore

Intervistato al «Fatto» di Biagi, il serial killer di Verona fa ammenda per i suoi delitti. «Spero che ora mi credano»

Stevanin si pente: «Col cuore chiedo scusa»

«Non ho mai provato rancore per quelle donne che... sono morte. Mi erano tutte care, le ricordo sorridenti».

ROMA. «Col cuore chiedo scusa ai familiari delle vittime. Sono pentito, amareggiato dalla scomparsa di queste persone». Così si concludeva, ieri sera, l'intervista rilasciata da Gianfranco Stevanin ad Enzo Biagi per «Il Fatto». Eccone degli ampi stralci.

Biagi: «Forse qualche donna le ha fatto del male?». Stevanin: «Sì, in parte, anche se, diciamo, limitatamente». B.: «Che tipo di male?». S.: «A livello psicologico, più che altro». B.: «Da cosa nasceva il suo rancore verso le donne, questa voglia di sterminio?». S.: «Da parte mia non c'è mai stato rancore verso le donne». B.: «Neanche simpatia però, mi pare?». S.: «Io ho cercato di fare in modo che ci fosse sempre la massima disponibilità da parte mia, conseguentemente che ci fosse anche un po' di simpatia reciproca, ovviamente». B.: «Come faceva a convincerle a venire da lei?». S.: «Forse era la mia disponibilità che le convinceva». B.: «Lei prometteva dei soldi, dei regali?». S.: «L'unica cosa che promettevo, e che davo, era la mia massima disponibilità. Amici-

zia. E affetto». B.: «C'è qualche ragazza che ricorda per qualche particolare?». S.: «Il primo amore, chiaramente, quello si ricorda e si ricorderà sempre». B.: «Si è salvata, o no?». S.: «Sì, sì». B.: «E delle altre?». S.: «Di ognuna ho un ricordo in particolare, il ricordo migliore, o per un momento d'amore, o anche solo per una battuta, magari, sempre comunque il momento che mi è più caro di quella persona».

B.: «Lei qualche cosa riconosce di aver fatto?». S.: «Indubbiamente qualche cosa sì, quanto meno l'occultamento di cadavere, come minimo, quello c'è». B.: «Dopo averle ammazzate?». S.: «Dopo che sono morte». B.: «È diverso». S.: «Appunto». B.: «Lei che cosa si considerava si considerava? Un giustiziere? Un angelo sterminatore?». S.: «Né l'uno, né l'altro». B.: «Che cosa?». S.: «Un uomo normale». B.: «Provi a farmi un ritratto. Lei chi è? Si considera un persecutore, un incomprendo, un infelice?». S.: «Un infelice certamente. Un perseguitato no. Certamente sfortu-

nato sì». B.: «Come è arrivato al primo omicidio? Cosa è scattato in lei?». S.: «Più che altro, forse la voglia di rimuovere qualsiasi ricordo inerente». B.: «Queste storie come sono collocate nella sua memoria? Sono sei le donne che sono morte? Come le vede? Bionde, brune, allegre, tristi...». S.: «Io le vedo sempre, in ogni caso, delle ragazze che conoscevo, ragazze che mi erano care e quindi le vedo sorridenti, le vedo allegre. Vedo dei bei visi di persone simpatiche, di persone che mi erano care, diciamo così, ecco». B.: «Come muore una bella ragazza che si aspetta tutto dalla vita, che si affida all'amicizia?». S.: «Il discorso è complesso, anche perché da parte mia, come ho detto al processo, alcuni ricordi mancano, di questa storia». B.: «Li ha cancellati?». S.: «O sono rimossi, o proprio... non saprei come dire... comunque mancano. Mancano soprattutto i momenti tipici di questi episodi». B.: «Ma ce n'è uno che è rimasto, un momento... Lei fa una passeggiata con una ragazza, è una gio-

nata di sole... che cosa vi siete detti?». S.: «Lei si riferisce a un bel momento?». B.: «Un momento qualsiasi, una di queste sei donne che fanno parte della sua storia?». S.: «Considerando queste sei donne ciò che ricordo nel miglior modo possibile, è stata una notte passata assieme, appunto, pomeriggio, sera e notte, e il giorno successivo, passati assieme ad una di queste, che ho passato benissimo perché c'era un feeling... si può dire che si tratta di sentimento, effettivamente». B.: «Gli altri detenuti? Come si comportano nei suoi confronti?». S.: «Al momento sono in pratica quella che si può chiamare la mia spalla. Cioè, mi confortano, sono, se si può dire, dalla mia parte, diciamo così». B.: «Lei si considera un incomprendo?». S.: «Ultimamente dovrei dire di sì, effettivamente». B.: «Cos'è la vita? Cos'è stata? Una brutta avventura? Una speranza delusa?». S.: «Forse sì, una speranza delusa». B.: «C'è qualche attenuante che lei vorrebbe fosse presa in considerazione?». S.: «Vorrei che la gente sapesse che tutto quello

che riguarda la mia storia, e non soltanto quel che è stato detto dai mass media, tutto è stato detto in toni colpevolizzanti. Quelle cose che avrebbero potuto rendere la mia figura meno... quelle non sono state dette». B.: «Mi dica una sua buona azione. Non so, un'attenzione, un soccorso, una parola... Lei è stato un ragazzo infelice? O come tutti gli altri?». S.: «Sono nella media, probabilmente». B.: «Qualcuno la viene a trovare?». S.: «Mia madre. È l'unica che ha il permesso di poter venire a colloquio con me».

B.: «Senta, questa è l'ultima domanda. Se la sente di chiedere scusa o perdonare qualcuno?». S.: «Io chiederei scusa ai familiari, come io ho cercato già di fare, ma non sono stato creduto. Io spero che mi credano e che se chiedo... col cuore chiedo scusa ai familiari delle vittime, spero questa volta almeno di essere creduto». B.: «Che cosa devono credere? Che lei è pentito?». S.: «Sì, che sono pentito, amareggiato dalla scomparsa di queste persone».

Strategie politiche per il turismo italiano nel terzo millennio

Introduce:
Zeno Zaffagnini
Responsabile turismo del Pds
Conclude
Lanfranco Turci
Responsabile Dipartimento impresa del Pds



Roma, mercoledì 4 febbraio 1998 - ore 10.00
Direzione del Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

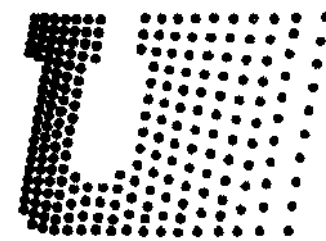


Per creare lavoro. Cambiare anche a sinistra.

Introduzione di
Michele Salvati
Comunicazioni:
Pietro Ichino
Per una difesa dei lavori nel mercato
e non contro il mercato
Enrico Morando
Nuove pensioni: quando lo stato sociale
è amico dello sviluppo
Milano, lunedì 2 febbraio 1998, ore 14.30
Camera del Lavoro, Corso di Porta Vittoria, 43



Centro d'iniziativa per l'innovazione della politica



Bologna - Via della Beverara, 58/10
Tel. 051/6340046 - 6340279 - Fax 051/6342420

I soci della Cooperativa sono convocati in
ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
in seconda convocazione
per il giorno 31/1/1998 alle ore 15

Via Beverara 6 - BOLOGNA

per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.:

- 1) Relazione della commissione nominata all'Assemblea di Ameglia sullo stato della Cooperativa, risultati e proposte.
- 2) Varie ed eventuali.

VIETNAM
(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 1° marzo-5 aprile-26 luglio-2 agosto-6 settembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).

Quota di partecipazione: marzo e settembre lire 3.600.000
aprile - luglio e agosto lire 3.980.000

Suppl. per la partenza da altre città: lire 250.000.

L'itinerario: Italia (Kuala Lumpur)/Hanoi (Bat Trang)-Halong-Hanoi-Ho Chi Minh Ville (Cu Chi)-Kuala Lumpur/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, 5 giorni in pensione completa e un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale vietnamita di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT



Il Capo dello Stato ieri all'Anm si è detto d'accordo «anche nei particolari» con l'intervento di Elena Paciotti

Scalfaro: «Sto con voi»

«Non toccate l'autonomia dei giudici»

ROMA D'accordo. Anzi: «Condivido anche i particolari», dice Scalfaro, della relazione della presidente Elena Paciotti, al congresso dell'Associazione magistrati. E contro le attese, il presidente contraddice la premessa cautelosa: «Altre volte mi sono espresso con maggiore libertà, ora sento la responsabilità di questo momento... Non vorrei squilibrare la mia posizione...».

Il «particolare» più succoso della relazione della Paciotti è stato un richiamo allo Scalfaro «giovane costituzionale» che propose - proprio lui - l'attuale composizione del Consiglio superiore. Citazione che serviva alla presidente dell'Anm per introdurre un'elegante requisitoria contro il tentativo in atto di alterare l'equilibrio, contraddicendo «la pur proclamata autonomia dell'ordine giudiziario». Sì, ha ragione, fa eco a queste parole di fuoco, il presidente: i Costituenti facciano il loro lavoro, lascino alla legislazione ordinaria il compito di metter le mani sull'ordinamento, suggerisce...

Alla fine risulterà un discorso ancor più «schierato» di quello di Capodanno contro «il tintinnare di manette». Schierato con enfasi in favore dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. E insieme una spinta benedicente dei tentativi - che il capo dello Stato a colloquio con gli intimi giudica comunque tardivi - della maggioranza di ricomporre i dissidi sulla giustizia scaraventando nel cestino la logica troppo prescrittiva della bozza Boato: «Confido che il dialogo prosegua».

Il piatto forte è un'orgogliosa rivendicazione del lavoro dei Costituenti di mezzo secolo fa. Che mirano alla definizione di principi «essenziali». Senza perdersi in mille pericolosi rivoli. E che non accolgono «proposte avanzate con spirito di rivalsa». Il contorno è rappresentato da un elogio dei magistrati silenziosi, tempestivi e non protagonisti e da una censura a «comportamenti esterni» di singoli, non curanti della «disciplina e di un atteggiamento morale». Due svolazzi anonimi della retorica scalfariana che ad alcuni sono apparsi un rinnovo di polemica nei confronti di Di Pietro o, a piacere, del «dipietrismo».

Anzi tutto, Scalfaro mette avanti alcune messe a punto sul suo «sermone» tv di fine d'anno. Si autocita per il ringraziamento rivolto in quell'occasione «per le responsabilità storiche che la magistratura si era assunte per purificare alcune pagine della politica», che è una maniera tortuosa per evocare Mani pulite. Grazie, soprattutto, ai magistrati che lavorano in silenzio e rispettano «le scadenze previste dalle norme» aprendo celle per decorrenze di termini.

Ma il passo centrale dell'intervento di Scalfaro è il seguente: «Auguro alla mia Patria che quando sarà terminato il lavoro avviato dal Parlamento, nella Costituzione possa continuare a leggersi che la magistratura è libera e indipendente, che non si pie-

ga». Paletto impegnativo, di cui i neo-costituenti sono invitati a tener conto. E che si lega al richiamo dell'importanza degli articoli 101 e 104 della carta costituzionale. Questi articoli contengono - ricorda il presidente - «l'affermazione di principi assolutamente essenziali». Cioè: «magistrati soggetti solo alla legge», «magistratura autonoma da ogni altro potere». E giù un elenco: «ogni potere, di partiti, associazioni, gruppi di pressione, poteri cosiddetti forti».

A Scalfaro quei due articoli servono, però, come paradigma di una lezione politica che - senza parere - impartisce ai neocostituenti seduti nell'aula magna della Cassazione: è sbagliato, sostiene, con un'allusione a certi aspetti della bozza Boato, che la nuova Costituzione si adenti in prescrizioni particolari. Essa, la Costituzione, deve essere «assolutamente essenziale». Per le leggi ordinarie, con il loro inseguirsi di una norma con l'altra, come

«La magistratura resti soggetta solo alla legge»

«Confido che il dialogo sulle riforme prosegua»



in «un racconto», «esiste invece la possibilità di successive modifiche se qualcosa poi si rivela non idoneo».

Papale papale quel che ha appena detto con altre, più polemiche, parole la Paciotti. Secondo i dietrologi sta dando il suo avallo per scaricare gli ultrà avellinesi, i Gargani, gli Zecchi-

no, allievi di De Mita e le loro «spalle» degli altri schieramenti. E la faccia scura e il no comment di Marco Boato all'uscita fungeranno da interpretazione autentica del bersaglio politico colpito e affondato ieri dal presidente. Il quale, quanto alla Bicamerale apprezza la capacità dimostrata di mantenere aperto il dialogo. «Confido che si prosegua» su questa strada. Sapete com'è: «In passato certe critiche contro i magistrati hanno avuto interpretazioni che non possono essere seguite», non bisogna confondere gli errori di alcune inchieste con l'innocenza degli imputati, butta lì il presidente tanto per aggiungere pimento alla pepata prima giornata del congresso più caldo della rovente storia della magistratura. Che si sposta da oggi, pensate, dove? In quell'Hotel Midas dove vent'anni fa sorse la stella di Bettino Craxi. Corsi e ricorsi...

Vincenzo Vasile



Scalfaro interviene al congresso dei magistrati Andrew Medichini/Ap

Critiche, ma toni pacati da parte di esponenti del Polo

«Ci dà una mano per le riforme»

La Quercia approva il presidente

L'apprezzamento di Folena, Mussi e Salvi. Boato: «Oggi non commento». Zecchino (Ppi): «Preferisco il suo discorso di Capodanno». Urbani non rifiuta il dialogo.

ROMA. Non poteva essere altrimenti: il pronunciamento di Scalfaro al congresso dell'Associazione nazionale magistrati arriva sul dibattito politico sulle riforme e sulla giustizia con tutto il suo peso fragoroso. Peso istituzionale, anzitutto. E allora dai partiti e dai loro dirigenti sono subito piovuti commenti. Una volta tanto il tono generale è misurato e attento, con l'unica eccezione di Publio Fiori del tutto fuori sintonia col suo partito (An) che parla di «una pietra tombale sulla Bicamerale». L'apprezzamento arriva da parte del Pds: Mussi parla di un intervento «nel pieno quadro delle prerogative del presidente, che non intaccano quelle del Parlamento. Credo che ci consenta di lavorare più serenamente sulle questioni della giustizia». E Salvi giudica «il discorso di Scalfaro un segnale doveroso di solidarietà nei confronti della magistratura, sottoposta a tanti attacchi e polemiche». Salvi precisa però che le parole di Scalfaro «vanno naturalmente lette nella loro integrità e complessità. Condivido sia questa adesione al discorso di Elena Paciotti,

che peraltro mi è parso molto equilibrato e serio, sia le considerazioni sul fatto che i magistrati debbano aiutarci ma nello scrupoloso rispetto delle caratteristiche deontologiche del loro ruolo».

Folena, responsabile della giustizia del Pds prima mette l'accento sul fatto che l'intervento di Scalfaro «non modifica l'orientamento delle forze politiche, né il carattere libero e autonomo con cui il Parlamento deve decidere», ma poi entra nel merito della questione posta da Elena Paciotti e autorevolmente confermata da Scalfaro: questi argomenti danno «più forza nel portare avanti certe ragioni. Condivido molto il tema e lo spirito dell'intervento del Presidente - afferma Folena - non solo nella parte in cui ha richiamato le critiche mosse, ad esempio, alla divisione del Csm, ma anche nel forte appello alla necessità di una figura di un magistrato sobrio, di un magistrato che non possa essere strumentalizzato politicamente». E poi torna sulle questioni dibattute in questi giorni tra i partiti: «Ci siamo espressi criticamente

in questi giorni - ricorda Folena - dicendo che la scelta della divisione in due sezioni del Csm è un errore e affermando la necessità di un cambiamento. Mi pare - rileva l'esponente della Quercia - che una certa disponibilità al cambiamento della bozza di riforma stia lentamente maturando anche in altre forze politiche, tanto del centro sinistra quanto dell'opposizione», nella maggioranza esprimono apprezzamento per Scalfaro il verde Pecoraro Scario mentre Boato ha scelto di non commentare. Silenzio da Gargani, responsabile per la giustizia del Ppi, mentre Ortensio Zecchino popolare e amico di De Mita oltre che promotore del voto per il doppio Csm del suo partito è laconico: «Preferisco lo Scalfaro del discorso di capodanno», quello del tintinnare di manette che fu giudicato una critica alla magistratura.

Dall'opposizione giungono segnali discordanti, ma cauti. Pera afferma che col suo discorso Scalfaro diventa un «attore politico», e come tale «deve anche accettare che ci sia un contraddittorio tra le parti». Pera

ha aggiunto quindi che il presidente avrebbe fatto meglio a non entrare nel merito delle riforme. Urbani, sempre di Forza Italia, non entra nel merito dell'intervento di Scalfaro, ma dialoga a distanza con Elena Paciotti sostenendo che il suo partito sulla giustizia non si sente isolato, e avanza una apertura inedita per il suo partito: «Noi abbiamo insistito

a porre il problema della terzietà del giudice e abbiamo indicato la strada maestra della separazione delle carriere. C'è stata su questa una serie di fraintendimenti, il più odioso e inaccettabile è quello che noi saremmo contro l'indipendenza della magistratura. Il testo uscito dalla Bicamerale è frutto di un compromesso e scontenta un po' tutti. Se ci do-

vesse essere una nuova proposta davvero convincente potremmo valutarla e accettarla». È un riferimento all'ipotesi (a cui si lavora nella maggioranza e che avrebbe anche l'appoggio di An) del «doppio Tribunale», che prevede un Csm unico con una rappresentanza proporzionale tra pm e giudici? «Così com'è - dice Urbani - ne abbiamo già discusso e l'abbiamo giudicato insufficiente. Se fosse accompagnato da vincoli maggiori sulla mobilità nei ruoli, nei tempi... beh, potremmo discuterne. Ma l'onere di fare una proposta non spetta a noi».

Da An, oltre all'uscita di Fiori che sembra più allineato a Cossiga che a Fini, c'è il commento di Manotavano che parla di «un'opinione, autorevolissima ma solo un'opinione che non si sovrappone al lavoro del Parlamento e tanto meno un'altolà alla discussione sulle riforme. Le Camere sono grate a chiunque offra contributi utili». Poi il coordinatore di An tenta una lettura politica, affermando che Scalfaro abbia «interpretato la sua ricomposizione dell'Ulivo su queste posizioni».

Verona vale un sì alle riforme



ROMA. Se c'è da citare, meglio Hobsbawm e il Secolo breve che Evola e la razza: anche questo dicono i sostenitori - è un passetto verso la «destra moderna ed europea» che Fini intende presentare a Verona dopo la falsa partenza di Fiuggi. Faceva un certo effetto, l'altra sera a Montecitorio, ascoltare il presidente di An - mano in tasca, foglietti all'aria - che rinnovando il parco citazioni chiamava «la nuova classe dirigente» alla prova delle riforme, o mentre paventava «la deflagrazione» d'Italia «qualora dovessimo fallire». Sul valore della futura costruzione istituzionale Fini dice a destra - mutatis mutandis - quel che D'Alema dice a sinistra e che Berlusconi dice poco, invece, impacciato nel supporre che le riforme sono una sfida centrale per i gruppi politici; che si dovranno fare insieme, destra e sinistra, superando recinti di ieri e di oggi.

È nato un asse Fini-D'Alema, allora? Il leader di An liquida la domanda come «ridicola banalità». E in realtà il suo partito ha ragioni solide in proprio, sulla via di Verona, per puntare fortissimamente alle riforme. La prima ragione è quella che normalmente si definisce «costitu-

zionalizzazione» di An: la fase costituente come passe-partout d'un futuro politico a titoli pieni. Fini rifiuta l'argomento. Ma dice solo una mezza verità: se ha poco senso agitare una «necessaria» legittimazione di An dopo che essa ha attraversato una (pur disastrosa) esperienza di governo, è vero altresì che per la prima volta gli eredi del Msi possono vivere da

protagonisti un'opera di ricostruzione nazionale e spazzare via anche le ombre di esclusioni e autocclusioni del passato. In più - ed è un secondo motivo - nel cammino bicamerale una sufficiente impronta delle battaglie della destra si vede: l'elezione diretta del presidente della Repubblica consente a Fini di rivendicare quella parola d'ordine - «decidono i cittadini» - che cavalcò anche al tempo in cui snobbava la commissione evolava l'Assemblea costituente. Ma il nervo più scoperto sta in quel ri-allegerire nel mondo di destra dello spettro neocentrista: le sparse membra del moderatismo ex dc che si riagganciano, Forza Italia inglobata nell'operazione, Alleanza nazionale che finisce ai margini. Sono forse soltanto aspirazioni, desideri che dureranno lo spazio d'un neopartito, nel caso quello di Cossiga.

Tant'è, in politica mai dire mai: perciò alla Camera Fini ammoniva il Picconatore a non «colpire l'interesse nazionale». Ma suonava la campana anchepersé.

Vittorio Ragone

Berlusconi Come fa un papà a dire no



Fa sul serio il Cavaliere? Vuole davvero «picconare» le riforme. Proprio lui che a settembre diceva che quando entrava nella sala della regina per le riunioni delle Bicamerale sentiva una vocina che lo chiamava «papà, papà», adesso diventerà l'uomo che uccide la nuova carta costituzionale prima ancora che nasca? La risposta è no, ma... No, perché non in molti a giurare che a questo punto il treno delle riforme arriverà alla stazione se non altro per forza d'inerzia. No, perché rompere non porterebbe nulla nelle tasche di Forza Italia, e c'è chi prevede, bizantinamente, una rottura voluta da D'Alema per andare a votare col massimo dei benefici, potendo mettere sotto accusa proprio il Cavaliere. Questa valanga di critiche, dice qualcuno, gli serve soltanto a mettersi in una posizione di forza contrattuale. Sì, ma non basta. Come non basta parlare di un irrigidimento di facciata per tener botta a Cossiga. La concorrenza c'è, ma i collaboratori del cavaliere smorzano: «Cossiga? Qui alla Camera non vota. Lui conta solo un voto al Senato, il suo...». Come dire il «pacchetto azionario» del centrodestra è anco nelle nostre mani. Un po' diverso il

problema del rapporto con Fini: qui le spine ci sono anche se i leader fanno finta di non vederle. Le colombe di Forza Italia smorzano: «È un fatto momentaneo. Quante volte è stato Berlusconi a sollecitare Fini». Ma su una cosa sono certi: la Bicamerale o la vota tutto il Polo o non se ne fa nulla. E una volta tanto siamo pronti a scommettere che andrà così, perché la divisione nel centrodestra se finisce in una rottura tanto plateale segnerebbe la nascita della riforma bipolare e contemporaneamente la fine del bipolarismo. E i paradossi in politica sono divertenti ma poco realistici. L'ultimo dubbio riguarda la minaccia di Berlusconi di non votare il testo (neppure un testo cambiato) per non mettere il sigillo al «regime», al «monopolio politico del Pds». È un no definitivo, oppure ha ragione Urbani che legge le affermazioni di Berlusconi come «un esempio di bipolarismo infantile: noi non viviamo in un bipolarismo maturo, quello in cui i due poli hanno molti valori condivisi. Qui in Italia le cose non stanno così, quindi c'è sempre il rischio, la tentazione da parte di chi governa di cadere nel regime. E di chi fa opposizione di spingere sull'ostrosuonismo, il sabotaggio, di spingere in direzione della protesta sociale, della rivolta fiscale». Se non è una minaccia (e non è nello stile Urbani) è una lettura raffinata della politica italiana. Ma questo è poco nello stile Berlusconi.

Roberto Rosciani

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtasse, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
PAGINONE	Angelo Melone
E COMMENTI	Fabio Perazzi
ART DIRECTOR	Silvia Garambois
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Paolo Soldini, Onorio Ciai
CAPI SERVIZIO POLITICA	Paolo Soldini, Onorio Ciai
ESTERI	Onorio Ciai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
CRONACA	Anna Tarquini
ECONOMIA	Riccardo Ispasani
CULTURA	Alberto Caspi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Martilde Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Romaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vice direttore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds	
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3498 del 10/12/1997	

A Palermo la versione filologica di Lacotte

Dopo la maternità la Ferri torna «Silfide» e accanto a Guerra fa brillare il balletto

PALERMO. A distanza di appena quindici giorni due balletti dallo stesso titolo, *La Sylphide*, rilanciano al Sud e al Nord il mito della danza romantica. Ed è significativo che a fungere da tramite, tra Palermo e Milano, sia una ballerina internazionale come Alessandra Ferri, che torna a ballare per la prima volta dopo essere diventata mamma ad agosto e che oggi è di scena al Politeama in una *Sylphide* francese, per poi impegnarsi, dal 13 febbraio, al Teatro alla Scala, nel suo corrispettivo danese.

Si può senz'altro plaudire all'idea di questo confronto: i due balletti sono profondamente diversi nello stile, nell'estetica coreografica, nella filosofia che li dirime. La *Sylphide* francese, creata nel 1832, da Filippo Taglioni, è prototipo del romanticismo languido, disincarnato, dalle linee eleganti e allungate. La successiva versione danese, di August Bournonville (1836), è invece espressione di un romanticismo vivace, terreno, ancora legato al folklore. In entrambi i balletti, comunque, la protagonista alata che compare e scompare provocando un uomo incline ai sogni, somiglia ad un'immagine contemporanea perché virtuale: suscita infatti emozioni vere, ma create da un'artificio.

Storicamente la figura della Silfide nacque come proiezione dei desideri romantici maschili: incarnazione di una donna irreali, irraggiungibile e proprio per questo molto più seducente di una donna in carne e ossa. Di qui, la sua tensione verso l'alto, il suo volo, lo staccarsi da terra: le punte, grazie alla leggendaria Maria Taglioni, non sono nate per caso! Né casuale, anzi frutto di possenti studi e ricerche, è *La Sylphide* che ora Pierre Lacotte racconta a Palermo: una ricostruzione dell'originale, andato perduto di Taglioni, che firmò già nel 1832. James attende di maritarsi con Effie, ma viene catturato dal fascino della Silfide e fugge con lei nel bosco. Qui la strega Madge che gli aveva predetto il futuro ed era stata cacciata, gli offre, per vendicarsi, una scarpa magica con la quale potrà afferrare l'oggetto dei suoi sogni. Ma la Silfide non può vivere senza ali, e infatti muore, mentre James vede il matrimonio di Effie con il suo miglior amico e cade a terra.

Per giungere a questo finale, Lacotte dispiega danze di gruppo e *passi a due*, nel primo atto, e un prologo *divertissement* in bianco, nel secondo atto, in cui spiccano le parti dei protagonisti e il fascinoso duetto, con sciarpa, del finale. Piuttosto impacciata, all'inizio, Ferri acquista, poco alla volta, luce e carisma: la sua danza è tecnicamente semplice, quasi priva di salti, ma prevede un nobile ricamo sulle punte che viene eseguito con potenza e leggiadria, anche se la ballerina deve combattere con un costume «filologico» - collana di perle, coroncina, tutù troppo ricco - che la tradisce e un paio di alluce che cadono anzitempo. Ma la Silfide ha anche un alato *port de bras* ed è qui che le mani talvolta «pesanti» della Ferri, mostrano di non essere calibrate, neppure nella posa tipica del personaggio: con le braccia conserte e il dito che sfiora labbro e gota. Maximiliano Guerra ha fatto di James un virtuoso «alla russa»: di fronte alle sue prodezze in *kilt* crolla l'impianto filologico di Lacotte poiché è del tutto improbabile che nel 1832 la tecnica dei salti maschili avesse già raggiunto una simile complessità acrobatica. Ma questi sono dettagli: senza la bravura di Guerra e lo scintillio della Ferri il balletto, per altro eseguito con garbo dal Ballet de Nancy, non sarebbe decollato: una coltre di polvere e non poche incoerenze drammaturgiche si posano sui due atti. Tanto che a scuotere dal torpore contribuiscono, oltre ai due divi, persino la fragile musica di Jean Schneitzhoffer - eseguita dall'Orchestra del Massimo, diretta da David Garforth - e le macchine aeree che dovrebbero far volare le silfidi e però, filologicamente, s'inceppano.

Marinella Guatterini

IL DISCO

Il giovane ex idolo delle ragazzine parla del suo nuovo cd

«Campi di popcorn» forever Grignani ricomincia dagli Usa

Il suo terzo disco è stato inciso alla Hit Factory di New York, dove Lennon registrò «Double Fantasy». Risultato: una splendida collezione di pop moderno. E una tournée che partirà a fine marzo.

Nuovo Piccolo Più dura l'opposizione alla riforma

Continua a far scintille la lotta per il nuovo assetto del Piccolo a Milano, il cui Cda scade domani. Il sindaco Albertini e il presidente della Regione Lombardia, Formigoni si oppongono al disegno di legge-Veltroni sulle attività teatrali, che riconosce il ruolo di «teatro nazionale» a quello che è uno dei più prestigiosi palcoscenici d'Europa e attribuisce la nomina del sovrintendente al ministero. Lo definiscono «un'usurpazione e uno scippo» e si accordano sull'ipotesi di ampliare il futuro Cda con due nuovi membri nominati da Comune e Regione. Ma sarebbe proprio questo, invece, il vero scippo ai danni dell'autonomia del Piccolo, secondo l'assessore alla Cultura della Provincia di Milano, Daniela Benelli. «La pretesa di allargare a proprio vantaggio il numero di membri del Cda afferma infatti - non sta in piedi ed è solo un modo per far quadrare i conti della spartizione delle poltrone». «Per Formigoni e Albertini prosegue Benelli - lo statuto in vigore non conta e la legge nazionale non è un riconoscimento del valore del teatro e di un maggiore impegno del governo al sostegno delle spese di gestione... Bel modo di pensare al futuro del Piccolo. Del resto se Strehler è riuscito a diventare, prima di morire, direttore artistico del suo teatro, questo non lo si deve né a Carrubba, né a Scalpelli né ad Albertini. Al contrario all'opera responsabile del Consiglio di Amministrazione, della Provincia e del ministro Veltroni». Il sindaco l'ha rimbeccata confrontando gli esborsi economici del Comune con quelli della Provincia. Il vicesindaco De Corato ha addirittura lanciato un appello ai parlamentari del Polo affinché impongano «in Parlamento il passaggio del Piccolo al Governo».



Il giovane cantautore Gianluca Grignani

ROMA. È tempo di uscite importanti, per la musica italiana. Dopo aver distrutto con *La fabbrica di plastica* l'immagine di «idolo per le ragazzine» che gli avevano cucito addosso ai tempi dell'esordio, Gianluca Grignani pubblica oggi *Campi di popcorn*, terzo capitolo della sua breve e intensa vicenda discografica, un album registrato a New York con l'aiuto del tecnico del suono Jay Healy. Nel continuo alternarsi di momenti elettrici e aperture acustiche, Grignani si muove disegnando di sé un ritratto sincero e convincente, quello di un ragazzo di venticinque anni curioso, sensibile e inquieto, vicino per molti versi a coloro cui si rivolge.

«Campi di popcorn» sembra un disco molto intimo. «Scrivere canzoni è già un atto molto eroico: se uno parla di se stesso, deve comunque mettersi in gioco ogni volta. Deve farlo già parlando di sé, e in più deve avere il coraggio di parlarne agli altri. L'autobiografia viene fuori per forza».

So che tu ami molto John Lennon e lui ha dichiarato più volte di sentirsi incapace di scrivere canzoni che non lo riguardassero direttamente. «È una forma di egocentrismo, anche se nel senso positivo della parola. Ci sono delle persone che filtrano il mondo guardando se stesse, una cosa anche pericolosa perché ognuno è diverso dagli altri. Uno deve supporre che alla fine siamo più o meno tutti uguali e che quindi

in questo modo si possa avere una giusta percezione della realtà». Senti di dover dimostrare ancora qualcosa?

«No... Se devo dimostrare qualcosa, lo faccio nelle piccole cose con gli amici o nelle gare. Musicalmente ho smesso di aver bisogno di dimostrare qualcosa da almeno un paio d'anni».

Ti sei liberato dell'immagine da «idolo per le adolescenti»?

«Non ho mai sentito di avere un'immagine. Io non considero le cose in questo modo. Ho fatto tre dischi uno diverso dall'altro e questo ha senso».

Vendere settemila copie di «Destinazione paradiso» e fare un disco come «La fabbrica di plastica», che poi ne ha vendute molte di meno, è stato un gesto coraggioso, ma forse molti non hanno cambiato idea su di te.

«Ogni volta che fai qualcosa in cui credi, devi aspettarti che le cose non vadano subito bene. Ci vuole tempo per far capire le cose, soprattutto quando hai veramente qualcosa da dire. Sembra che i mass media siano veloci, ma non è sempre così».

«Campi di popcorn» ti ritrae come un artista inquieto e in continuo movimento. E questa volta ci sono le tue foto nel libretto, mentre in quello de «La fabbrica di plastica» non ce n'era neanche una.

«Ho anche viaggiato molto e le dodici foto del libretto sono state scattate in giro, durante il viaggio

che ho fatto negli Stati Uniti».

Comet sei trovato con i musicisti americani?

«Ho lavorato con la sezione ritmica dei Marry Me Jane e con il chitarrista Chariton Pettus. Con lui ci siamo capiti subito, visto che avevamo gusti e passioni in comune. A dire il vero in un primo momento gli americani stavano un po' sulle loro, ma poi il disco gli è piaciuto e mi hanno detto che non credevano che alla Hit Factory si potesse realizzare qualcosa di simile. In effetti *Campi di popcorn* è un album molto italiano».

Già dalle prime battute di «Baby Revolution» si capisce che il tuo è un album non comune. Sceglierla proprio come singolo per il radio non è stato un azzardo?

«Funziona, però... Abbiamo avuto già parecchie prenotazioni e sono contento di aver fatto un discorso che sta finalmente funzionando. È un po' atipico per la musica che passa di solito in Italia e anche per il disco stesso: forse è il pezzo che lo identifica e al tempo stesso quello che se ne discosta di più».

«Campi di popcorn» è comunque un album diverso da tutto quello che gira qui da noi...»

«Penso che ognuno dovrebbe prendere elementi della propria cultura, filtrarli e creare il suono che sente. Quello del mio disco è il suono che sento, che mi caratterizza e mi rende differente dagli altri. È il suono che fa la differenza».

Giancarlo Susanna

Nino Ferrero

Omaggio teatrale

Progetto Strindberg per Gruppo della Rocca

TORINO. *Notti di somnambulismo ad occhi aperti*, ovvero, *Il teatro intimo di August Strindberg*, inaugurerà a fine mese, il «Cantiere di fine secolo» che il Gruppo della Rocca dedica agli «autori rivoluzionari» del '900. Oltre al grande drammaturgo svedese (Stoccolma 1849-1912), il vasto «progetto», comprenderà anche autori come Brecht, Beckett, Pinter, Viviani e Pirandello, un progetto che nell'arco di un viaggio triennale - come ha precisato Emilio Russo, coordinatore del Gruppo - vuole anche essere «una riflessione su noi stessi, su autori già incontrati e altri trascurati, mentre si avvicina il 2000, che per il Gruppo della Rocca significa anche trent'anni di vita e di lavoro per un teatro fuori dagli schemi».

Fulcro del progetto, l'allestimento di un grande testo come *Il pellegrino*, scritto da Strindberg nel 1907 per il suo «Teatro intimo» fondato nello stesso anno, che sarà rappresentato all'Adua dal 3 al 16 marzo, per la regia di Mario Missiroli, con Ilaria Occhini, Patrizia Zappa Mulas, Michele Di Mauro, Pietro Bontempo e Anna Priori. Intanto, sono iniziate ieri, con *Davanti alla morte*, affidato alla regia di Oliviero Corbetta (repliche sino all'8 febbraio), le «notte» strindbergiane, allestite dal Gruppo della Rocca. Cinque atti unici, tratti da altrettante opere di Strindberg ed affidati a cinque diversi registi, le cui rappresentazioni si protrarranno fino al 19 aprile. Al primo allestimento seguiranno: *L'isola della morte - In autunno*, regia di Mario Iorio; *Paria* regia di Wene ner Wasce; *Creditori*, regia di Michele Di Mauro; *Autodifesa di un folle*, regia di Massimo Navone.

Il progetto, realizzato in collaborazione con il Dams e l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, comprende inoltre una mostra fotografica, organizzata con la Fondazione Italiana per la Fotografia sul tema «Strindberg e la misoginia»; una rassegna cinematografica realizzata con il Museo Nazionale del Cinema; la trasformazione della Sala Mariani in uno spazio strindbergiano ispirato al suo Teatro Intimo di Stoccolma e la realizzazione di un altro atto unico del drammaturgo svedese, *La più forte*, che, così come la pièce era stata pensata dall'autore, verrà allestita per la regia di Massimo Navone, dal 6 al 15 marzo, nelle sale di un locale storico torinese, il Café Baratti, in pieno centro.

A conclusione di questa prima parte del «Cantiere di fine secolo», la *Veglia Strindberg*, in programma per il 18 aprile, alla quale prenderanno parte attori, registi e studiosi che in Italia si sono occupati dell'autore svedese. In quell'occasione verrà rappresentata *L'isola dei morti*, nell'allestimento della Compagnia Satori di Stoccolma.

Mogol-Battisti Forse su disco il brano inedito

Mogol e Battisti potrebbero clamorosamente tornare sul mercato - ma solo come autori - con «Il Paradiso non è qui», l'ultimo brano che i due scrissero insieme, nel '79, per l'album «Una giornata uggiosa». La canzone, che tratta il tema dell'emigrazione, era stata scartata dal disco, ed è rimasta inedita fino a tre mesi fa, quando Michele Bovi l'ha fatta ascoltare nella sua rubrica del TG2. Ieri, alla rubrica del Tg2 «Costume e società», Mogol ha dichiarato che vorrebbe far incidere il pezzo ai Fiori D'acqua Dolce, un gruppo di allievi della scuola del C.E.T., da lui diretta. Ma per poterlo fare sarebbe necessaria l'autorizzazione dell'autore delle musiche, e cioè di Battisti; quindi esiste almeno una possibilità che la storica coppia Mogol-Battisti torni a far parlare di sé.

ANTONELLO VENDITTI

È IN DIRETTA SU oggi e domani alle 16.45

numsolamusica
La grande musica via satellite

RADIO SYNDICATION

NUMERO VERDE
1678.67090

Antonello Nel Paese Delle Meraviglie

numsolamusica È RADIO VALLE D'AOSTA, AOSTA - PRIMARADIO, ASTI - RADIO ABC, NOVARA - VERONICA 93.3 TORINO - RADIO NOSTALGIA, NOSTALGIA NEW GENERATION, GENOVA - RADIO VOGHERA, PAVIA - RADIO BASE, MANTOVA - SPAZIO ZERO, BRESCIA - RADIO NBC RETE REGIONE, BOLZANO - RADIO PRIMIERO, TRENTO - VICENZA INTERNATIONAL, VICENZA - RADIO ITALIA UNO, PADOVA - RADIO CHIOGGIA, VENEZIA - RADIO PUNTO ZERO, TRIESTE - RADIO TIME, UDINE - RADIO SOUND, PIACENZA - RADIO 12, PARMA - TELERADIO CITTÀ, MODENA - BOLOGNA INT, BOLOGNA - RADIO REGGIO, R. EMILIA - ITALIA PIÙ, GARRARA - RADIO BLU, PRATO - FORNACIONI, LUCCA - RETE PIÙ, PERUGIA - RADIO LINEA, MACERATA - TALK RADIO, ROMA - RADIO VALENTINA, CAMPOBASSO - RADIO MARTE NAPOLI - RADIO CRC, NAPOLI - RADIO MAGIC, AVELLINO - RADIO ALFA, SALERNO - RETE SELENE, BARI - RADIO VENERE, LECCE - ENNE LAMEZIA, CATANZARO - DJ CLUB STUDIO 54, R. CALABRIA - JONICA RADIO, COSENZA - ANTENNA DELLO STRETTO, MESSINA - RADIO MARTE, SIRACUSA - STUDIO 98, AGRIGENTO - RADIO ARCOBALENO - PALERMO - RADIO NOSTALGIA, PALERMO - RADIO MARGHERITA, PALERMO - RADIO NOVA, SASSARI

Rompe il fischietto all'arbitro: 20 mesi di squalifica

Il calciatore Massimo Tempesti della Sorms S. Mauro a Signa, formazione fiorentina che partecipa al campionato regionale di Calcio a cinque, è stato squalificato per 20 mesi per aver rotto il fischietto all'arbitro dopo averglielo tolto di bocca e procurando al direttore di gara una ferita al labbro. Il fatto è avvenuto nel corso della gara con la Poggibonense del 23 gennaio scorso.

Record in piscina Makula nuota in apnea 156 metri

Stefano Makula è riuscito nel tentativo di migliorare il record in assetto costante in acqua di piscina. Il sub romano, immerso a una profondità di 3 metri, ha nuotato per 156 metri (precedente limite di 155). Obiettivo centrato al 3° tentativo. «È stata dura, ma alla fine ci sono riuscito - ha spiegato il sub - ho sentito la fatica ai 140 metri, ma ormai sapevo di essere a un passo e non ho mollato».



Basket Varese batte Mash ed è al 4° posto

RISULTATI DI A/1: Pepsi Rimini-Benetton Treviso 62-66; TeamSystem Bologna-Pompea Roma 85-78; Viola Reggio Calabria-Scavolini Pesaro 82-84; Fontanafredda Siena-Kinder Bologna 60-64; Polti Cantù-Mabo Potosia 76-74; Mash Verona-Pall. Varese 80-83; Stefanel Milano-Cfm Reggio Emilia 93-67. CLASSIFICA: Kinder punti 32; TeamSystem 30; Benetton 26; Varese 24; Mash e Stefanel 22; Fontanafredda 16;

Viola 14; Polti, Mabo, Cfm e Pompea 12; Pepsi e Scavolini 8. Kinder e Viola una partita in meno.

RISULTATI A/2: Casetti Imola-Genertel Trieste 87-90; Dinamica Gorizia-Juve Caserta 101-79; Sicc Jesi-Snai Montecatini 103-94; Cirio Avellino-Faber Fabriano 81-73; Baronia Napoli-Banco Sardegna Sassari 77-72; Bini Livorno-Serapide Pozzuoli 106-99 dts (38-47, 88-88). Rip: Forli. CLASSIFICA: Bini punti 32; Genertel 28; Dinamica 26; Casetti 24; Snai 18; Montana e Cirio 16; Faber, Baronia e Banco Sardegna 14; Sicc e Serapide 10; Juve 6.

Il tedesco frena l'entusiasmo di Montezemolo: «Pochi i chilometri fatti, restano da risolvere diversi problemi»

Schumi gela la Ferrari: «Non ci siamo ancora»

Assunzioni «facili» al Coni Assolti Gattai e Pescante

Mario Pescante, Arrigo Gattai e Lanfranco Vaccari sono stati assolti ieri dall'accusa di abuso d'ufficio. Le accuse a Pescante (all'epoca dei fatti segretario del Coni), Gattai (in quel periodo presidente) e Vaccari facevano riferimento a presunte irregolarità legate al criterio di selezione di lavoratori da assumere con la qualifica di specializzati. Secondo il pm Andrea Vardaro, che nell'aprile 1995 firmò la richiesta di rinvio a giudizio, gli imputati avrebbero abusato del loro ufficio evitando di bandire un apposito concorso per la selezione del personale e di aver espresso un giudizio favorevole all'assunzione di persone non in possesso di idonei titoli di studio e senza sottoporli a prove pratiche privilegiando, tra gli altri, parenti ed amici di persone già impiegate al Coni. Al termine della requisitoria il pm Giovanni Garofoli, succeduto a Vardaro nella titolarità del procedimento, aveva sollecitato l'assoluzione sottolineando che i fatti presi in esame non sono più contemplati dalla nuova normativa che regola il reato di abuso d'ufficio.

MADONNA DI CAMPIGLIO. L'altro giorno, alla presentazione della FW20, Jacques Villeneuve, numero uno della Williams, ha lanciato ancora una volta la sfida alla Ferrari. E poi non contento, ha liquidato in due parole prima Montezemolo, poi Schumacher. «Non devo dimostrare più nulla a nessuno. Sono campione del mondo, sono abituato a vincere e quest'anno avrò meno pressione dell'anno scorso». Senza nascondersi, l'obiettivo del canadese è il secondo titolo mondiale... Schumacher ha drizzato le orecchie. E ieri dalle nevi di Campiglio, famiglia al completo (moglie Corinna e figliuola Gina Maria) prima di lanciarsi sulle piste della Pradalago tra un bibitone e l'altro di spremuta d'arancio, ha praticamente ignorato i canadesi del mondo. Oltre che la scuderia, la Williams, che l'ha portato al primo suo titolo. Non sono gli inglesi i principali avversari. Il pericolo per Schumi arriva dalla Germania, la sua terra: la McLaren-Mercedes fa paura, il tedesco ne è certo. Si chiacchiera, si fanno ipotesi sul prossimo campionato, ma i problemi per Schumacher al momento sono altri: la F300 ha percorso pochissimi chilometri (circa 500) e tra poco più di un mese, l'8 marzo, partirà il mondiale '98. «Tutto è sotto controllo», assicura il tedesco, ma la nuova vettura ha problemi di surriscaldamento (l'errata posizione degli scarichi arroventa pericolosamente i braccetti delle sospensioni) e poi i soliti guai legati al software che gestisce l'elettronica del cambio. Schumi però cerca di rassicurare. E quando si affrontano argomenti scottanti taglia corto. «Non siamo riusciti a fare molti chilometri con la nuova vettura. I problemi ci sono e lo avevamo previsto. Risolveremo tutto nei test del Mugello (da sabato, per una settimana, ndr). Ma la nuova F300 rimane un mistero. Soprattutto per Schumacher: «La vettura è migliorata dal punto di vista della manovrabilità... solo se arriveranno miglioramenti in altri settori si potranno valutare le vere potenzialità della macchina...». Un po' pochino visto quali sono stati i proclami del presidente Mon-

tezemolo: «Vinceremo il mondiale». Ad oggi la Ferrari va avanti adagio, forse troppo adagio. Ed è furbo Schumacher nel cambiare discorso quando si parla e spostare l'argomento sui «temi caldi» della stagione '98: «Sarà un anno difficile, regole nuove, materiali, gomme scolpite: vedremo se la Goodyear saprà competere con la concorrenza (la Bridgestone, ndr). Solo la prima gara di Merlbourne potrà dare questo verdetto...». I test invernali per la Rossa hanno detto veramente poco. Schumacher conferma: «È frustrante l'attesa, avrei preferito provare molto di più. Ma il team è ottimista, dunque...». «Le gomme saranno il punto interrogativo - spiega Schumi - La nuova normativa legata alla sicurezza impone pneumatici scanalati per diminuire la velocità. Ma io non ho visto grosse differenze: nelle curve lente si perdono due secondi; nelle veloci uno. In frenata non ci sono differenze sostanziali. Ci sarà un calo di velocità costante in gara, ma solo i Gp daranno i verdetti. Non miglioreranno certo le possibilità di sorpasso. E l'aspetto gomme diventa ancora di più un'incognita perché ogni circuito richiederà mescole diverse». Schumacher spera nella Ferrari, ma è impressionato dalla McLaren. «La lotta sarà con loro. Erano già forti l'anno scorso, ci sono tutte le ragioni per credere che nel '98 saranno al top. E poi hanno un pilota velocissimo come Hakkinen. Ci dovrei guardare anche dalla Williams, dalla Benetton...». E Villeneuve? «Voci, polemiche... sta diventando tutto molto noioso. L'ultimo faccia a faccia c'è stato dopo l'episodio di Jerez e tutto quello che è successo dopo è avvenuto solo per colpa della stampa. Non faccio più commenti su informazioni che arrivano di «seconda mano». Sbuffa Schumi quando poi riemerge l'argomento Mercedes: «Sono 7 anni, da quando corro in F1, che si parla di questo. Ho un contratto e sono felice di lavorare con la Ferrari». Chi è il pilota italiano «raccomandato» dal tedesco? «Fischella ha più esperienza. Trulli nel kart era fantastico, spero che possa fare allo stesso modo anche in F1».



Michael Schumacher sulle piste di Madonna di Campiglio Reuters

Basket, oggi derby bolognese di Coppa

Teamsystem-Kinder Bianchini: «Vincere per cominciare ad aprire la bacheca»

BOLOGNA. «Capitale morale» è un'etichetta che porta sfortuna. Eppure, cercando per la Bologna dei canestri una definizione che superi «basket city», si va per forza a parare qui. Al centro di un epicentro, nel mezzo di una città che irradia benessere e ambizione. Tra gli adepti di una setta che si ribella al monoteismo del calcio. Giusto, fisiologico, che la prima semifinale di Coppa Italia (ore 20.30, palasport di Casalecchio) metta di fronte le due anime della città. Quella antica e quasi intangibile della Kinder, che dall'inizio dell'anno ha perso solo tre partite. E quella «crionistica» di una Fortitudo che nel blasone ha un motto prosaico e veritiero: «Non abbiamo mai vinto un...».

L'uomo che si propone di contraddire l'inerzia della storia (sportiva, per carità) si chiama Valerio Bianchini. Ha vinto tre scudetti in tre piazze diverse, ha navigato il mare mosso della provincia e la bonaccia ipertrofica della capitale (Roma-Messaggero-Gardini). Parla molto e di tutto, tanto che lo chiamano il Vate. Ha appena vinto 8 partite a fila in campionato, è secondo in Eurolega. Non sembra l'identikit di un allenatore a rischio, forse. Lo è. Per un po', Bianchini ha visitato ultime spiagge in sequenza. Adesso, parole sue, si sente «sotto l'ombrellone». E da lì scruta l'orizzonte, che già disegna le forme del suo successore: Petar Skansi, croato, già a Treviso e Pesaro. Ha firmato un mese fa.

Il futuro del coach Fortitudo, per dirla con Ruggeri, è dunque un'ipotesi. Il presente, un rosario di partite da vincere. Per creare un cortocircuito temporale, magari fino al titolo. «Il

passato - aggiunge lui - non c'è. Non per questa squadra, che poteva essere ritoccata dopo aver sfiorato lo scudetto. Ed è stata stravolta, sperando di cambiarmi il Dna. Di portarla a vincere qualcosa. Adesso siamo come i barbari. Non abbiamo storia, non possediamo patria. La cerchiamo, combattiamo per non essere più dei senza-terra. Per questo il derby numero 68 non è importante per la supremazia a Bologna ma perché ci dà la possibilità di aprire la nostra bacheca. Sento questa responsabilità».

Sente anche, Bianchini, la pressione di una proprietà «esigente». Di un patron i cui investimenti (calcistici, per cifre) sono aumentati di anno in anno. A sincrono con la voglia di vincere. Di un tifoso sincero e rompicapote che gli ha allestito un dream team - Myers, Wilkins, Fucca, Rivers: tutta gente che c'entra con l'Nba - a scatola chiusa. E da quella scatola non vuole sorprese. «Paga - la sintesi del Vate - e ha diritto di usare una dialettica colorita. È figlio di questa città, delle tante voci che la animano». Le stesse voci che per questa sera, contro una Kinder senza Morandotti, Ravaglia e forse Sconochini, abbinano alla Teamsystem il più fastidioso dei compagni di strada: il pronostico. «In campionato - la chiusa del coach - ci davano per sconfitti. E perdemmo di misura. Stavolta... abbiamo solo il dovere di non credere all'algebra. Loro sono un passo indietro, noi uno avanti. Ma sarà una questione di spirito e non di numeri, da infondere a tutti questi campioni. Lo diceva anche il Papa a Fidel, più o meno».

Luca Bottura

I nostri pronostici

TOTOCALCIO

Bologna	-	Atalanta	1
Brescia	-	Inter	1 2
Fiorentina	-	Udinese	1 X
Lecce	-	Juventus	2
Milan	-	Piacenza	1
Napoli	-	Lazio	X 2
Parma	-	Bari	1
Roma	-	Empoli	1
Vicenza	-	Sampdoria	X 2
Foggia	-	Reggina	X
Genoa	-	Venezia	1 X 2
Alessandria	-	Cesena	2
Castrovillari	-	Trapani	X 1 2

TOTIP

Prima corsa	X X
	2 1
Seconda corsa	2 1
	1 X
Terza corsa	1 X
	2 X
Quarta corsa	2 2 2
	1 X 2
Quinta corsa	1 X 2
	1 2 X
Sesta corsa	2 2
	X 1
Corsa +	2 9

La voce di Schumi avrebbe fatto il miracolo Il pilota parla ad un suo fan e il ragazzo esce dal coma

MODENA. Un miracolo chiamato Schumacher. Non avrà vinto il mondiale di Formula - e va bene - ma evidentemente il tedesco più veloce del mondo è un uomo pieno di risorse. La notizia è rimbalzata da un ospedale di Massa Carrara. La voce di Schumi - riprodotta da un mangiacassette - avrebbe risvegliato Sandro, un ragazzo di 23 anni caduto in coma in seguito ad un terribile incidente. Per mesi la famiglia ha cercato di mantenere segreto il «miracolo». Ora però, in occasione del varo della nuova Ferrari F300, la «parabola» è diventata di dominio pubblico. Pochi giorni fa, sotto il tendone di Maranello dove gli uomini del Cavallino hanno presentato la nuova creatura, c'era anche lui: Sandro, ormai ristabilito, ha finalmente potuto incontrare il suo beniamino-guaritore. I due si sono lungamente abbracciati. E così è saltata fuori la storia.

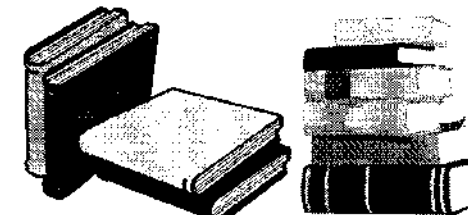
Ma com'è cominciato tutto? Fine marzo '97: alle prime luci dell'alba l'auto di Sandro Navalesi si scontra frontalmente con un altro automez-

zo. Il ragazzo finisce su un lettino d'ospedale. I medici, si sa, sono scettici: ci vorrebbe - dicono - un vero e proprio miracolo. E il miracolo, a quanto pare, arriva. L'idea terapeutica di partenza è consueta: una forte emozione può essere utile, anche se non risolutiva. E pensando a questa forte emozione i familiari del ragazzo non hanno dubbi: ci vuole Schumi, di cui Sandro è fan appassionato. Il fratello si mette subito alla ricerca di una traccia vocale del campione. Non è facile: Massa non è al centro del pianeta automobilistico. Ma alla fine la cassetta arriva. L'ha spedita la Ferrari, giunta a conoscenza della vicenda grazie al club di tifosi più influente del mondo, quello di Maranello. Schumi si rivolge in tedesco a Sandro: lo chiama per nome, lo ripete più volte. La registrazione viene fatta ascoltare a Sandro allo scadere del 44° giorno di coma. Pochi secondi dopo - narrano le cronache - il ragazzo apre gli occhi.

Fulvio Orlando

GULLIVER LIBRERIE

- LIBRI NUOVI A PREZZO SCONTATO
- NOVITA' e BEST-SELLERS A PREZZO INTERO
- VIDEOCASSETTE - COMPACT DISC - CD ROM



EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA
Via Ugo Bassi, 21
CARPI (MO)
Via Manfredo Fanti, 27
CATTOLICA (RN)
Via Giovanni Bovio, 65
FORLI'
C.so della Repubblica, 63
IMOLA (BO)
Via Emilia, 120
RAVENNA
Via Armando Diaz, 17/19/21
RICCIONE (RN)
V.le Ceccarini, 11/13
RIMINI
V.le Vespucci, 41/61
P.zza Tre Martiri, 6

TOSCANA

FIRENZE
V.le F. Talenti, 20 (presso Upim)
GROSSETO
C.so Giosuè Carducci, 9
MONTECATINI (PT)
C.so Roma, 49/A
PISTOIA
Via Curtatone Montanara, 20
SIENA
P.zza Antonio Gramsci, 22



70 Librerie affiliate in Italia
dove leggere Costa Veramente Poco.



L'Unità *due*



VENERDÌ 30 GENNAIO 1998

EDITORIALE

E se fosse l'ultimo stratagemma dell'Evoluzione?

PIETRO GRECO

ALPHA NON è il nuovo capriccio della Big Science, l'esosa Grande Scienza. Non è il più prezioso strumento scientifico di ogni tempo, che una inedita coalizione tra le agenzie spaziali di tutto il mondo si accinge a collocare in orbita, con un preventivo di spesa da 100 miliardi di dollari. Non è un progetto di ricerca da cui si spera di ricavare, in conoscenze, benefici paragonabili, anche solo lontanamente, ai costi in moneta. Nulla di tutto questo. La Stazione Spaziale Internazionale è la moderna, costosa, magari discutibile, ma lucida realizzazione di un sogno. Di un mito antico che appartiene all'umanità intera: valicare le colonne d'Ercole. Lasciare lo spazio angusto della Terra. Conquistare lo spazio cosmico.

Poco importa che questo mito si alimenti di scarsi contenuti scientifici e tecnologici. Che si imponga senza e, magari, contro la scienza. Indispettita per il fatto che, in regime di budget decrescenti, si investano tante risorse in un progetto che, parole del National Research Council degli Stati Uniti, non potrà produrre risultati adeguati. Poco importa che le aziende multinazionali dell'hi-tech mostrino ostentata freddezza quando si prospetta loro la possibilità (teorica) di produrre su Alpha nuovi e rivoluzionari materiali in assenza di gravità. Potranno anche essere materiali fantastici, ma saranno del tutto inutili se il loro prezzo dovrà essere tarato sui 15 e forse più milioni di lire necessari a portare sulla stazione un chilogrammo di materie prime e a riportare giù i prodotti finiti. Poco importa che la Stazione Spaziale Internazionale potrà acquistare valore in un unico caso: se l'umanità troverà risorse, almeno altrettanto ingenti, per realizzare, in tempi brevi, 20 o 30 anni al massimo, un'altra tappa del suo sogno e mettere in cantiere lo sbarco, dell'uomo, su Marte.

Poco importa persino che questo mito sfrutti, con malcelato cinismo, la retorica del dopo guerra fredda, proponendosi come la frontiera avanzata del nuovo ordine mondiale. Come il primo, autentico progetto di con-

quista dello spazio da parte dell'umanità intera. Simbolicamente e finalmente riunita nella collaborazione delle grandi potenze ex nemiche: Russia con Stati Uniti, Europa e Giappone. Noi tutti sappiamo che dietro questa retorica c'è la lucida regia di Daniel Goldin, l'abile amministratore della Nasa, che, teorizzando la «stunning science», la scienza assordante, che sbalordisce e regala spettacolo, ha rifornito il contribuente americano (ed europeo e giapponese e russo) delle motivazioni necessarie per metter mano alla tasca e finanziare la permanenza nello spazio, una volta venute meno quelle generose (per le imprese spaziali) della competizione totale, quindi anche tecnologica e iconografica, tra Est e Ovest.

Poco importa, tutto ciò. Perché quella casa comune lassù, nello spazio, è il nuovo caposaldo che l'umanità, senza badare a spese, intende creare oltre le sue ultime colonne d'Ercole. Le colonne che ancora la separano dalla esplorazione, dalla colonizzazione e dalla diffusione nello spazio.

Alpha è una sorta di empirio progettato per pure esigenze spirituali. Forse è persino di più.

NON MOLTI anni fa Lynn Margulis avanzò l'ipotesi che l'uomo fosse l'ultima invenzione dei veri padroni della biosfera, i batteri, per lasciare il pianeta e iniziare a conquistare lo spazio, dopo che, partiti dal mare, sono riusciti a conquistare la terra ferma, l'aria e persino il sottosuolo della Terra. Secondo la biologa americana pare proprio che la vita, attraverso i suoi organismi più semplici e potenti, sia tentata di andare dalla Terra in direzione dello spazio. E poiché la vita, finora, ha resistito a tutto, tranne che alle tentazioni, è certo che, prima o poi, con o senza l'uomo, ci riuscirà.

Alpha è, dunque, uno dei modi, per la verità dispendiosi, con cui la vita sta cedendo alla sua ultima tentazione. La Stazione Spaziale Internazionale è dunque una strana, ma irresistibile esigenza evolutiva.

O, almeno, così ci piace credere.



Firmato a Washington l'accordo per la stazione orbitante internazionale. Sarà pronta nel 2003, costerà la bellezza di 94 miliardi di dollari e sarà visibile a occhio nudo. Come una stella

ROMEO BASSOLI RENATO PALLAVICINI DANIELE BARBIERI e RICCARDO MANCINI A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Il ct Maldini e il rebus delle tre Italie

Dopo il test di Catania con la Slovacchia il ct azzurro si trova a fare i conti con tre possibili formazioni nell'Italia dei Mondiali c'è anche l'attacco a tre punte

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

BASKET Varese batte Mash e vola al quarto posto

Dopo i due anticipi di mercoledì, il campionato di basket ha riservato, ieri, una sola sorpresa: a Verona, il Varese ha battuto Mash 83-80 e in classifica è ora quarto.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



FORMULA UNO Schumacher «Ferrari da migliorare»

Michael Schumacher, a Madonna di Campiglio, gela l'entusiasmo di Montezemolo: «La F300 va bene ma abbiamo provato troppo poco». L'incognita-gomme.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

BASKET Coppa Italia A Bologna è ancora derby

Stasera a Casalecchio Teamsystem e Kinder si sfidano nella prima semifinale. Fortitudo ancora a secco di titoli. Il tecnico Bianchini vuole iniziare a vincere.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 11

Dopo l'annuncio dei 18 miliardi al presentatore è polemica Tonini e Riboldi contro i super-contratti tv «Almeno Bonolis taccia sui compensi d'oro»

PU musica

PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.

IL CD IN EDICOLA A L.16.000

Levata di scudi nel clero italiano contro lo «scandalo» di quei 18 miliardi che Mediaset verserà nei prossimi tre anni a Bonolis. Una raffica di accuse dai toni durissimi aperta dal cardinale Tonini: «Credo che sia una questione di buongusto, non condannando il mercato ma non bisogna dare enfasi a queste notizie. Ci vuole pudore di fronte a tanti italiani sulla soglia della povertà». «È giustizia questa? - si chiede don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra - Di certo non è giustizia sociale, è uno scandalo. A Bonolis direi: restituisca tutto. La mia condanna è netta». Ma la reazione al super-contratto si è estesa anche ad ambienti televisivi: «Cifre allucinanti - commenta Enrico Papi, conduttore di *Sarabanda* - si è superato il limite. E non parlo per invidia».

VANNI MASALA
A PAGINA 9

Cinquant'anni fa la tragica fine del «Mahatma». Ecco cosa se ne scrisse in Italia
La morte di Gandhi da Montale a Inghilterra

GIANNI SOFRI

IN ITALIA chi parlò di Gandhi, ucciso a Delhi da poche ore; chi lo commemorò, chi ne scrisse? Non ho potuto svolgere su questo una ricerca completa, e ricorderò quindi solo poche cose, che conosco e ricordo abbastanza casualmente (ne traggio alcune anche dalla tesi di laurea di una studentessa di Sassari, Barbara Sinacori).

Ha fatto assai bene *La Stampa*, qualche giorno fa, a riprodurre la commemorazione ufficiale tenuta il 31 gennaio, ultima giornata della Costituente, da un oratore d'eccezione come Walter Binni, lo storico della letteratura scomparso purtroppo poco più di due mesi fa.

Binni era nato a Perugia, come Aldo Capitini, il più celebre tra i non-violenti italiani. Studente a Pisa negli anni Trenta, aveva assai frequentato Capitini. I due amici, insieme a Lamberto Borghi, Carlo Ludovico Ragghianti, Claudio Varese, Umberto Segre,

venivano scherzosamente chiamati «i gandhisti».

Alla Costituente, Binni espresse l'immensa tristezza, ma anche l'«infinito orgoglio... che si prova noi uomini quando, nella nostra condizione umana, fra lotte e vergogne infinite, sentiamo delle voci pure ed altissime elevarsi... [Il Mahatma Gandhi] ci ha dato l'esempio che vale meglio convincere che vincere...; egli ci ha dato l'esempio che è cosa più alta essere martire che assassino». Prendendo la parola dopo Binni, Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea, si disse convinto che il relatore avesse interpretato i sentimenti di tutti i colleghi «ad esecrazione dell'orribile tragedia, nella quale è stata spenta una vita che era preziosa non soltanto per il popolo indiano nel suo complesso, ma per tutti i popoli del mondo». Gandhi, egli aggiunse, aveva «creato ponti indistruttibili, facendo sì che gli indiani si pre-

sentassero uniti e compatti di fronte agli oppressori», e lasciando al mondo un altissimo insegnamento morale.

Terracini era notoriamente una delle personalità più indipendenti all'interno del Partito comunista e manifestava tale indipendenza in molti campi. In più, parlava dall'interno di un ruolo istituzionale. Ma Gandhi non aveva goduto buona stampa all'interno del mondo comunista. La Terza internazionale lo aveva in qualche modo accusato di aver frenato la rivoluzione delle masse popolari indiane, e di aver interpretato gli interessi della borghesia nazionale. Non a caso, in *Buio a mezzogiorno*, Koestler aveva messo in bocca a Ivanov, uno degli inquisitori, queste parole: «la voce interna di Gandhi ha fatto di più, per impedire la liberazione dell'India, dei cannoni britannici».

SEQUE A PAGINA 2

PU musica

Santana Sacred Fire Live in Mexico

Videocassetta in edicola a 18.000 lire

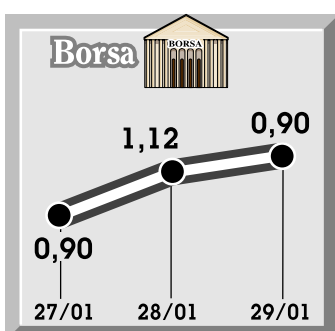
Venerdì 30 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Pirelli in crescita utili e vendite

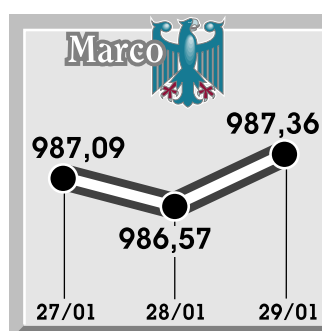
Pirelli chiude il '97 con un utile al lordo di oneri finanziari e fiscali pari a 762 miliardi, in crescita del 12,1% rispetto al '96. Le vendite sono salite del 10,2% a quota 11.282 miliardi e l'attivo finanziario netto è di 490 miliardi. In Borsa le «Pirellone» hanno chiuso con +0,52%.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.114 +0,45
MIBTEL	18.777 +0,90
MIB 30	27.513 +0,89
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ELETR	+2,12
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIN MET	-1,05
TITOLO MIGLIORE	
MONDADORI RNC	+10,16

TITOLO PEGGIORE	
TERME ACQUI RNC	-21,04
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,61
6 MESI	5,59
1 ANNO	5,29
CAMBI	
DOLLARO	1.785,94 +4,39
MARCO	987,36 +0,79
YEN	14,257 +0,08

STERLINA	2.934,48 +16,66
FRANCO FR.	294,60 +0,18
FRANCO SV.	1.223,67 +6,76
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+1,60
AZIONARI ESTERI	+1,44
BILANCIATI ITALIANI	+0,90
BILANCIATI ESTERI	+0,93
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,10
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,31

**Montecitorio dice sì alle Poste Spa**

La commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni della Camera ha espresso parere favorevole sullo schema di delibera del Cipe per la trasformazione in Spa dell'Ente Poste italiane. La trasformazione in società per azioni inizierà il 28 febbraio.



Il cancelliere ha invitato a non tenere conto del «partito degli scettici» molto numeroso in Germania

Euro, arriva la benedizione di Kohl

«Si farà, batteremo tutte le Cassandre»

Dall'Uem agli Usa, a Davos è atteso l'arrivo di Hillary Clinton

DALL'INVIATO

DAVOS. Le Cassandre che hanno predetto la nostra rovina sbagliarono anche questa volta. Parola del cancelliere tedesco Helmut Kohl, mai come in queste settimane così preoccupato di tamponare la sfiducia che l'opinione pubblica tedesca continua a tributargli man mano che si avvicina il voto d'autunno. Le Cassandre scommettono anche sull'Euro, naturalmente. Anzi, contro. Viste le difficoltà pre-elettorali, Kohl ha deciso di inaugurare l'incontro annuale del World Economic Forum, ormai tradizionale passerella metà show politico e metà affari alla quale partecipa un migliaio di ministri, manager, imprenditori e banchieri di tutto il mondo (per esserci imprese e banche pagano l'equivalente di più di trenta milioni di lire).

Kohl se l'è presa con quel tocco masochista che, secondo lui, in Germania prospera praticamente indisturbato. Seminando zizzania politica. I tedeschi la chiamano Schadenfreude, cioè la propensione a rallegrarsi delle altrui disgrazie. «Signore e signori - ha detto il cancelliere - non lasciatevi influenzare dagli articoli della stampa tedesca, che spesso hanno toni pessimisti o esprimono deplorazione, rincrescimento rispetto alle sfide del futuro. La Germania è ben preparata ad affrontarle». Abbandonare il marco per l'Euro non è un salto nel vuoto perché la crescita economica tedesca è ottima, la Germania resta il secondo esportatore del mondo dopo gli Usa, ha perfino superato gli svantaggi del supermarco specie nel settore delle alte tecnologie tanto che è il secondo

paese sempre dopo gli Usa per capacità di innovazione. Tornano perfino a produrre in patria quelle imprese che l'abbandonarono qualche anno fa. Ma è sul marco che si addensa lo scetticismo dei tedeschi. Non abbiate paura, dice Kohl, l'Euro è assicurato dall'indipendenza della banca centrale europea il cui obiettivo fondamentale è «mantenere la stabilità». E sarà una valuta «dalla stabilità durevole». Su questo concetto si giocherà la partita di maggio, quando i 15 decideranno chi partirà con la moneta europea dal 1999 e chi no. È un concetto non solo strettamente economico, poiché la stabilità di una valuta nel tempo vale per il passato, per il presente e per il futuro. L'Euro partirà dal primo gennaio ed è adesso inutile lambiccarsi il cervello su quali paesi si imbarcheranno nell'impresa. Ogni speculazione a questo proposito «è superflua». «Ogni paese ha dei compiti da svolgere, chi passerà l'esame riceverà il suo certificato all'inizio di maggio». L'altro giorno il ministro delle finanze Waigel ha riconosciuto i successi dell'Italia nella riduzione del deficit pubblico e che le decisioni del governo Prodi sulle prossime scelte di bilancio sono «una dimostrazione della determinazione alla stabilità». Ma ha aggiunto che «un'uscita dal convoglio della stabilità provocherebbe danni incredibili».

A Davos Kohl ha completamente ignorato la crisi irakena. Il primo leader contattato da Clinton nei giorni scorsi è stato proprio lui. A Davos per domenica è atteso l'arrivo di Hillary Clinton.

A. P. S.

DALL'INVIATO

DAVOS. Chi sarà il prossimo? Il prossimo paese a cedere al panico finanziario e nel caos politico come la Thailandia, la Corea del Sud e prima ancora il Messico? Improvvisamente, i mondi della politica e degli affari si riempiono di iettatori e curatori fallimentari. Anche nell'America di Clinton che, nonostante abbia appena inaugurato l'ottavo anno di crescita economica ininterrotta con l'inflazione ai minimi storici e una disoccupazione irrisoria, si trova alle prese con i consumatori che hanno perso la voglia di indebitarsi, con le imprese che riducono i profitti e da qualche settimana hanno ricominciato a licenziare migliaia di dipendenti. C'è un elenco facile da compilare, quello delle economie che, secondo gli esperti-uccellacci del malaugurio, hanno i giorni contati. La Cina per esempio: «Il problema non è se seguirà la strada del sud-est asiatico, ma quando», sostiene una fonte autorevole del Fondo Monetario Internazionale. O il Brasile. E c'è un elenco più complicato da immaginare perché le variabili sono troppe, i giochi politici tutti aperti. Come il grande gioco europeo della moneta unica che negli Usa valutano con scetticismo e nel Vecchio Continente viene vissuto come se rappresentasse l'ultima spiaggia davanti al mare minaccioso della globalizzazione. L'economista Rudi Dornbusch del Massachusetts Institute of Technology sostiene che «se l'Italia o il Belgio non dovessero far parte della moneta unica

allora si che sarebbero travolti da una crisi finanziaria profondissima». Nessuno, però, vuole correre questo rischio a cominciare dai tedeschi ed è per questo che, secondo Dornbusch, Italia e Belgio faranno parte sicuramente dell'Europa a moneta unica.

Per l'americano Fred Bergsten, democratico, direttore dell'importante Institute for International Economics di Washington, il pericolo arriva, invece, proprio dall'Euro. Non per colpa della Bundesbank, che vuole surgelare la crescita economica con alti tassi di interesse per tenere buoni i paesi di cui si fida poco o non si fida affatto (come l'Italia), ma per colpa del G7 - il club riservato dei paesi industrializzati - ormai diventato «virtualmente invisibile», un ferreo scoglio di fronte ai sismi della finanza. Che rifiuta di stabilizzare le tre maggiori valute (dollaro, marco e yen) fissando una banda di oscillazione supervigilata dalle banche centrali. È l'idea di un Sistema Monetario Europeo su scala globale che metterebbe ordine nel caos più totale. «Nel giro di qualche anno l'Euro diventerà la divisa internazionale più importante perché rappresenterà l'economia più grande e sarà sorretto da una politica monetaria orientata alla stabilità, diciamo alla tedesca - dice Bergsten - . Ciò potrebbe portare molto facilmente non alla fine del dolla-

Globalizzazione

Effetto domino sul mondo

state altamente destabilizzanti». Tutto nasce dal fatto che gli Usa mai rinunceranno alla libera azione sul dollaro attraverso il quale esercitano un diritto di «signoraggio» sull'economia mondiale. Nell'arena di Davos circolano interrogativi anche che solo in parte si riflettono nelle tenzioni politico-diplomatiche sulle parole chiave di fine secolo: stabilità, competitività, globalizzazione. Un interrogativo molto serio è questo: se l'Europa ha dovuto ingoiare una medicina così amara per arrivare alla moneta unica, che ha costretto simultaneamente tutti i paesi a discipline fiscali molto dure, quando avrà il suo Euro non resterà chiusa come una fortezza ai commerci? L'economista tedesco Horst Siebert, presidente dell'Istituto di Kiel, uno dei centri del pensiero economico conservatore in Germania, la vede così: «In tutta Europa ci sarà bisogno di una disciplina economica tremenda». In queste ore, la Commissione di Bruxelles ha messo in atto una sorveglianza speciale sui prezzi dei prodotti «made in Asia» che oggi costano

dal 30 al 50% in meno rispetto a sei mesi fa. Dalle automobili ai chips. Fino a ieri anche a Bruxelles si diceva che l'impatto della crisi asiatica sarebbe stato «marginale». Ora si scopre che la strategia del lontano sud-est all'insegna del «chi esporta meno muore» potrà avere effetti devastanti anche se gli scambi commerciali Europa-Asia sono limitati. Richard Haas, direttore della Brookings Institution, ritiene che il rischio di chiusura protezionistica europea, la famosa Fortezza Europa appunto, non è solo virtuale: «In fondo, nel Congresso americano ci sono le stesse spinte e ormai viviamo in un mondo in cui i comportamenti dei gruppi sociali, dei partiti politici e le correnti di opinione tendono ad assomigliarsi».

Le tensioni interne all'Europa non sono meno pericolose. E qui è la rivolta dei disoccupati francesi ad anticiparne contenuti e contorni. Alla vigilia della sua partenza per Davos, il governatore della Banca d'Inghilterra Eddie George si è impadronito proprio di questo argomento per giustificare il no britannico alla moneta unica dal 1999. «Ci sono dei seri dubbi sul livello di convergenza economica di paesi come Francia, Italia e Spagna a causa dell'elevata disoccupazione». Senza più la valvola di sfogo del cambio, l'unico modo per reggere la posizione sui mercati è quello di ridurre la spesa pubblica, incrementare la produttività e tenere sotto controllo i salari. Questo ciascun paese lo può, lo dovrà fare da solo.

Antonio Pollio Salimbeni



Venite ad inaugurare il mondo nuovo di Lancia Dedra.

Polemiche dopo le affermazioni del professore all'Europarlamento. I medici: «Guarire la sclerosi? Non scherziamo»

Abbassate il prezzo della somatostatina Bindi convoca le case farmaceutiche

È già corsa tra i malati di Alzheimer per curarsi con il metodo Di Bella

Ora si cerca di ridimensionare, attenuare, precisare, nella consapevolezza di aver varcato un ragionevole limite, ma le affermazioni del professor Di Bella a Bruxelles, specie quelle sulla possibile cura della sclerosi multipla e del morbo di Alzheimer, stanno provocando un nuovo putiferio: centinaia di telefonate alle associazioni e al Tribunale dei diritti dei malati e la rincorsa affannosa di medici ed esperti nel tentativo di bloccare questa nuova ondata irrazionale.

È lo stesso portavoce del professore modenese, Ivano Camponeschi a invitare alla prudenza e a puntualizzare: «È indubbio che la terapia funziona - precisa - ma non si può applicarla così, cambiano i tempi di applicazione e il mix sui farmaci...». Anche sulle lobby farmaceutiche internazionali c'è una comprensibile marcia indietro, ingranata questa volta dal legale di Di Bella: No, il professore non ha attaccato tutte le industrie, ha detto solo che alcune, di fronte ai guadagni spropositati che offre la chemioterapia, non possono applaudire un metodo di cura che ha un costo di poche migliaia di lire». Ma il danno ormai è fatto, tanto da spingere il professor Cesare Fieschi, direttore della I clinica neurologica e del Centro Sclerosi multipla dell'università di Roma, a commentare: «Speriamo che queste dichiarazioni non creino problemi ai pazienti. Noi comunque, nei nostri centri pubblici, siamo a completa disposizione dei malati e continuiamo a lavorare tranquillamente». Molto più dura la presidente della Federazione italiana Alzheimer: «A Di Bella e alla stampa - dice - chiediamo di non strumentalizzare la salute e la vita dei malati. La ricerca non va avanti con gli scandali». Di segno totalmente opposto l'intervento dell'ex presidente dell'ordine dei medici Danilo Poggolini (omonimo del dirigente della Sanità condannato), oggi deputato europeo di Rinnovamento italiano ed europarlamentare, che chiede la sperimentazione della cura Di Bella anche per la sclerosi (50 mila malati) e l'Alzheimer (500 mila).

Con tutta l'ufficialità del caso anche la Farmindustria insorge, e rammenta all'ingrato professore modenese che molte aziende farmaceutiche producono i medicinali che lui usa. Dunque accuse «ingiuste e ingiustificate» e richiesta di rispetto «per uno sforzo scientifico senza pari, analogo al rispetto che noi abbiamo per il suo lavoro, indipendentemente dai risultati della sperimentazione del suo metodo». L'associazione, nel respingere la pesante affermazione di «speculare sulle disgrazie altrui», ricorda che contro il tumore e le malattie cardiovascolari, prima causa di morte, ha investito e sta investendo notevoli quantità di risorse «prima di tutto perché vi è una domanda sociale e medica, senza precedenti». Quanto alla famosa somatostatina, piena disponibilità delle aziende interessate a collaborare con il ministro. E proprio del costo, elevato e complessivo della sperimentazione,

Rosy Bindi, parlerà martedì prossimo con tutti i rappresentanti delle aziende produttrici dei farmaci a base di somatostatina: dovrà accertare le diverse disponibilità e cercare di spuntare un prezzo sostenibile, per questa megafornitura a tutte le regioni italiane.

Intanto ieri il ministro ha nominato un comitato di garanti, ricco di nomi prestigiosi a livello internazionale: fra questi Paul Calabresi, consigliere di Bill Clinton, per la prevenzione e cura dei tumori, e altri oncologi europei di fama, come lo svizzero Franco Cavalli, Karol Sikora dell'Oms e il direttore dell'Istituto Gustave Roussy, Thomas Tursz.

Ma un nuovo «fronte» rischia di aprirsi in questa triste guerra, quello della «gara» fra le regioni. La Lombardia, che ha un vecchio contenzioso con il ministro, ieri ha annunciato un «proprio» protocollo terapeutico del metodo Di Bella da applicare ai soli cittadini lombardi per ragioni di costi. Ma ieri dall'incontro della Bindi con le altre regioni (eccetto la Puglia) è emersa la volontà di avviare una sperimentazione multicentrica, secondo le modalità e con il numero dei pazienti stabilito dai protocolli e che perciò si dovrà realizzare in modo uniforme su tutto il territorio nazionale.



Anna Morelli Il professor Luigi Di Bella

Castillo/Ansa

«Non sono un emulo di Di Bella, spiegherò il mio lavoro a un congresso»

E da due anni a Milano un oncologo sperimenta una nuova terapia

Il professor Biava spiega il suo metodo.

MILANO. Propone una «tattica a zona» nella strategia della cura dei tumori è il prof. Pier Mario Biava, oncologo e primario di Medicina del lavoro all'ospedale di Sesto San Giovanni, che da due anni conduce una sperimentazione clinica per la cura di varie forme tumorali con l'uso di estratti embrionali. I risultati del suo lavoro di ricerca saranno illustrati il 10 aprile a Milano durante il convegno (presentato ieri) sul tema «Progresso scientifico, complessità e nuove epistemologie».

Il prof. Biava, che rifiuta ogni parallelo con Di Bella («Non sono un suo allievo» - ha precisato - e nemmeno un suo emulo. Le mie sperimentazioni contro il cancro sono solo studi aperti»), ha in comune con il professore di Modena almeno il tentativo di affrontare lo studio e la cura dei tumori in modo non tradizionale. Sinora infatti si sono seguite due vie per controllare la crescita tumorale: quella della distruzione delle cellule malate e quella della loro «rieducazione» con il ripristino del ciclo cellulare fisiologico. «Se la prima via - spiega il prof. Biava - ha dato

buoni risultati su un certo numero di tumori, pur in presenza di tutti i limiti che ormai conosciamo, quando invece si punta a regolare e ricondurre le cellule malate di cancro nei confini del normale ciclo fisiologico attraverso l'utilizzo di singole molecole (ad esempio l'interleuchina 2 o l'interferone) o attraverso la terapia genica, i risultati sono drammaticamente inadeguati».

Per superare questo punto di «impasse» il prof. Biava propone di adottare «il paradigma della complessità» e per spiegarlo ricorre alla analogia di un computer quando vi viene inserito un disco contenente un virus.

Dapprima il virus distrugge una parte del programma (paragonabile ad una mutazione cellulare), ma il programma continua a funzionare; poi vengono alterate altre parti importanti del programma (altre mutazioni cellulari) finché tutto il programma diventa inutilizzabile (fase del tumore).

«A questo punto - spiega il prof. Biava - è necessario riscrivere tutto il programma e la possibilità di ripro-

grammare la cellula tumorale ci viene da una precisa scoperta scientifica, quella che ha individuato in un solo momento della vita la presenza completa di questo programma. In altre parole il programma del controllo dei geni coinvolti nel cancro è quello che viene scritto una sola volta nella vita, quando la vita stessa si forma.

L'embrione che parte da un'unica cellula totipotente, indifferenziata, che ha già scritto in sé fin dall'inizio questo programma (negli ovipari) o lo acquisisce in parte dalla madre (nei mammiferi). Nel processo di cancerogenesi vengono riattivati e anche più frequentemente mutati geni embrionali, che diventano responsabili della crescita indefinita della cellula. È quindi nell'embrione che bisogna capire il segreto della riprogrammazione delle cellule tumorali, abbandonando ogni modello scientifico riduzionistico basato sulla ricerca dei meccanismi d'azione di singole molecole.

U. M.

Ma la Sero «collabora» con il professore

Tutte le industrie farmaceutiche del mondo hanno osteggiato il professor Di Bella e impedito l'affermazione delle sue cure. Tutte coalizzate contro di lui e la sua formula, perché la chemioterapia costa miliardi, mentre la somatostatina (in teoria) costa poco. Tutte meno una, la Sero che, guarda caso, produce un farmaco a base di somatostatina. Nella relazione svolta al convegno di Reggio Calabria il 25 gennaio 1997, trovata nel sito Internet dedicato al professore, è lo stesso Di Bella a citare la multinazionale e a ringraziare la Sero tedesca per la sua «generosità» e per averlo ospitato «nel corso del primo simposio a Friburgo».

Antinori: Fermerò la menopausa

Il ginecologo Severino Antonori ha annunciato dagli Usa di aver messo a punto un trattamento farmacologico - sul quale non ha peraltro fornito dettagli - per impedire che l'ovio degeneri causando la menopausa. Antinori sostiene che è in corso di realizzazione «un trattamento a base di farmaci in grado di prolungare di qualche decennio la vita dell'ovio femminile». La ricerca sarebbe condotta con l'università di Harvard. Secondo il discorso ginecologo romano, il prolungarsi della protezione mediata dagli ormoni estrogeni nella donna potrebbe non solo prolungare notevolmente il periodo fertile, ma allungare anche la vita media, che oggi supera gli 82 anni, addirittura fino a 120 anni. Antinori sostiene poi di essere favorevole alla clonazione non di individui ma di alcune parti, come per esempio le cellule staminali del sangue.

Un portatore sano la fonte del contagio

Epatite «B» tra i malati dell'ospedale di Pesaro Quattro i pazienti morti altri tre risultano infetti

PESARO. È stata individuata la fonte del contagio che avrebbe causato in venti giorni la morte per epatite di tipo «B» di quattro pazienti ricoverati nel reparto di ematologia dell'ospedale «San Salvatore» di Pesaro. Il virus era stato riscontrato in un portatore sano affetto da leucemia che fu ospite del reparto tra settembre e ottobre. Lo ha reso noto ieri Giovanni Fiorenzolo, direttore sanitario del centro, uno dei più avanzati al mondo per i trapianti di midollo osseo e la cura della talassemia e della leucemia.

E sempre ieri un altro esposto è stato presentato al sostituto procuratore Maria Letizia Fucci, che indaga per il reato di omicidio colposo. A far scattare l'inchiesta, alcuni giorni fa, fu la segnalazione dei familiari di un medico di 39 anni, morto alla metà di gennaio mentre attendeva di essere sottoposto ad un trapianto di midollo osseo. A loro si è aggiunto il marito di una donna pesarese di 50 anni, che ha cessato di vivere nella stessa divisione. Oltre a loro, il morbo ha contagiato altre cinque persone: tre di queste sono state trasferite nel reparto di infettivologia del «San Salvatore», le loro condizioni sono stazionarie. In tutti è stata riscontrata la presenza dello stesso genoma virale, quello che venne rilevato nel portatore sano ricoverato in settembre.

La conclusione, cui si è giunti dopo gli esiti delle analisi effettuate dal laboratorio di virologia dell'ospedale di Ancona, scioglie quantomeno il dubbio sull'origine del contagio e sembra escludere l'ipotesi che il virus possa essere stato veicolato dalle trasfusioni di sangue. Ma non è sufficiente a spiegare l'inquietante serie di decessi: «Quello che non si riesce a capire - ha continuato Giovanni Fiorenzolo - sono le modalità del contagio. I nostri operatori risultano tutti vaccinati o sieronegativi. Abbiamo analizzato il sangue delle trasfusioni, appaiono inderogabili, i protocolli per l'approccio al paziente infetto e non abbiamo trovato niente. Il materiale sanitario, inoltre è rigorosamente mono-uso».

L'epatite ha un periodo di incubazione che varia da alcune settimane a qualche mese: è dunque possibile che il contagio possa essere più vasto di quello finora accertato. I pazienti presenti nel reparto erano infatti più dei sette risultati infetti: gli altri sono stati richiamati dalla direzione sanitaria per essere sottoposti ad accertamenti mirati. Da parte sua il magistrato, con la collaborazione del Nas, sta compiendo accertamenti a ritroso sui donatori di sangue dei malati e su tutte le cartelle cliniche. Per ora non ci sono indagati.

Nessuna attenuante per la strage delle Ardeatine

Priebke e Hass il Tribunale militare chiede l'ergastolo

ROMA. Ergastolo per Erich Priebke e per Karl Hass. Lo ha chiesto, ieri mattina, nell'aula bunker del Foro Italo, il Pg militare Giuseppe Rosin, al termine di una breve requisitoria, nel corso del processo d'appello contro i due ufficiali nazisti che parteciparono al massacro delle Ardeatine. Il rappresentante della pubblica accusa ha sostenuto che la sentenza di primo grado andava riformata e che ai due ufficiali delle «Ss» non potevano, in alcun modo, essere concesse le attenuanti generiche e che invece dovevano essere applicate le sole aggravanti, per la particolare crudeltà della strage.

Erich Priebke, presente in aula, non ha, come al solito, battuto ciglio. L'ex capitano nazista era giunto al Foro Italo alle 9.30 in punto, vestito di un completo scuro con camicia e cravatta. I carabinieri lo avevano fatto sedere, su sua richiesta, tra gli avvocati difensori. Poi erano entrati i parenti delle vittime della strage nazista, gli avvocati e i giornalisti. Per i fotografi e i teleoperatori sono sorte subito alcune polemiche. Priebke, affiancato dai legali, ha spiegato che non voleva essere ripreso in alcun modo. Gli avvocati di parte civile e lo stesso procuratore gene-

rale Rosin, invece, si pronunciavano per l'ammissibilità dei fotografi e degli operatori Tv. A questo punto, il presidente Giuseppe Minca, ha deciso di far ritirare il Tribunale in camera di consiglio. Poco dopo la decisione: niente fotografi e niente operatori della televisione in aula, per «non turbare la serenità del dibattimento».

Subito dopo è iniziata la lettura dei fatti e degli atti processuali di primo grado. Priebke, sempre tranquillo, ha ascoltato, per un paio d'ore, la ricostruzione di tutti i momenti della «vendetta nazista» contro Roma, in seguito all'attacco partigiano di via Rasella, costato la vita a più di trenta soldati del battaglione «Bozen» che attraversavano la città armati di tutto punto.

Il procuratore militare Rosin ha poi iniziato la requisitoria. Ha detto, prima di tutto che la partecipazione al massacro da parte di Priebke e Hass era indiscussa. Poi ha sostenuto come fosse evidente la proporzione tra il numero dei morti in via Rasella e il massacro di 335 italiani alle Cave Ardeatine. Ha inoltre negato che, anche secondo il diritto internazionale, fosse possibile una rappresaglia così mostruosa contro vittime del tutto innocenti.

A Broni la giunta delibera: assunzioni in uffici pubblici con punti extra per i lombardi

Comune leghista, lavoro solo ai residenti

Il costituzionalista Bettinelli: «Siamo ampiamente al di fuori della legge. Queste distinzioni non sono previste».

ROMA. Assunzioni in uffici pubblici con punteggio privilegiato per i residenti: è l'ultima puntata del programma leghista «ridare ai padani la Padania». Questa volta, però, c'è una delibera della giunta del paese di Broni che lo decreta per legge. Il sindaco Cesare Ercole, dopo aver convocato i cronisti locali per annunciare la novità insieme al vice sindaco e segretario provinciale della Lega Vittorio Braga, l'ha definita «perfettamente in linea con le disposizioni», cioè con le leggi dello Stato. Di fatto, d'ora in poi negli uffici pubblici del piccolo paese vicino a Voghera, in pieno Oltrepò pavese, le assunzioni saranno fatte sempre per concorso, ma dando 3 punti in più (su un totale di 10) a chi tra i 10 mila abitanti di Broni volesse partecipare. Per il futuro prossimo, poi, Ercole e Braga annunciano l'apertura di una scuola con insegnamento per bimbi padani.

Loro dicono che è tutto legale, in quella delibera, ma il costituzionalista e sottosegretario alla Funzione

pubblica Ernesto Bettinelli pensa il contrario. Il sindaco ha ricostruito la «trovata» partendo dallo statuto comunale, in cui è scritto che «il Comune ha il compito di curare e rappresentare gli interessi della comunità, promuovendo azioni finalizzate ad assicurare lo sviluppo morale, culturale, economico e politico degli propri cittadini». Da tempo, ha raccontato Ercole, parecchi broniesi andavano a chiedergli un lavoro. Succede a molti sindaci. Non pochi, da sempre, si sono arrangiati in vari modi, per soddisfare i propri elettori. Nessuno però aveva pensato alla soluzione escogitata da lui: la delibera appena approvata stabilisce che un certificato di residenza a Broni ottenuto almeno cinque anni fa vale automaticamente tre punti su dieci, appunto, per ottenere un posto con la qualifica di quinto livello. La residenza da almeno tre anni vale un punto e mezzo. Per un ruolo più importante, con qualifiche dal sesto all'ottavo livello, i tre punti sono garantiti anche a chi risiede in tutta

la Lombardia o in una delle confinanti province di Alessandria e Piacenza. Sempre da almeno cinque anni e sempre con il dimezzamento del «bonus» se la residenza è più recente. Così si coprono i titoli «vari», che sono il 30% del totale. Per le assunzioni al terzo e quarto livello, essendo obbligatorio per il Comune chiedere i nomi al collocamento, Cesare Ercole ne ha pensata un'altra: una seconda delibera chiede agli organi centrali, regionali e provinciali di «offrire strumenti giuridici che agevolino l'occupazione per i residenti nei rispettivi ambiti territoriali».

Ernesto Bettinelli pensa soprattutto alla prima delibera ed è categorico: «Fino a prova contraria viviamo ancora nella Repubblica italiana. Iniziative come quelle adottate dalla giunta di Broni, a mio parere, sono ampiamente al di fuori della legge. La carta costituzionale non prevede assolutamente distinzioni di questo tipo nell'assegnazione di posti all'interno di una pubblica

amministrazione». Ed infatti sotto il titolo III, all'articolo 35, c'è scritto: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale e tutela il lavoro italiano all'estero». Ma di emigrati e immigrati a Broni non si vuole parlare. Invece, dopo l'annuncio della delibera, è seguito quello della scuola padana. È stato trovato l'edificio e sono già aperte le liste per le iscrizioni a quella che dovrebbe diventare un'elementare privata parificata. Lombarda. Braga ha spiegato: «Si offriranno opportunità culturali e cognitive dal punto di vista padano. Sono già disponibili tre maestre elementari e due ispettori scolastici».

Alessandra Baduel

La casa, inagibile, era abitata da alcuni extracomunitari

Crolla una palazzina nel centro di Genova Un uomo estratto vivo dalle macerie

GENOVA. Crollo, ieri pomeriggio a Genova, di una vecchia palazzina alle spalle del porto antico. L'edificio, fatiscente e ufficialmente disabitato, pare fosse ritrovo abituale di tossicomani ed extracomunitari, e almeno una persona sarebbe rimasta vittima del crollo. Le sonde geofoniche messe in azione dai vigili del fuoco subito dopo il loro intervento, avevano infatti captato i lamenti di un ferito, e per tutto il pomeriggio e la sera, prima alla luce del sole, poi a quella delle fototeletriche, otto squadre di soccorritori hanno scavato con le mani e con i badili nella massa dei detriti per raggiungerlo e metterlo in salvo. A notte inoltrata la ricerca, sempre più frenetica e disperata perché attorno alle 20 sono cessati i gemiti e ogni altro segno di vita, proseguiva ancora senza esito.

È c'è il timore che, alla fine, quando sarà stata setacciata fino in fondo la pericolante montagna di macerie, il bilancio del disastro si riveli ancora più grave: secondo alcune

voci, raccolte fra i residenti nella zona, cinque persone sarebbero state viste entrare nell'edificio nel corso del pomeriggio e soltanto due sarebbero state viste allontanarsi prima del crollo. Tuttavia le testimonianze raccolte da polizia e carabinieri parlano di un solo individuo - probabilmente un cittadino extracomunitario - che si sarebbe introdotto nella palazzina poco prima del rovinoso cedimento, e si tratterebbe dunque del poveretto la cui voce è stata registrata per alcune ore dalle sonde dei vigili del fuoco.

Il crollo - in realtà una vera e propria «implosione» - è avvenuto poco dopo le 16. «Ho sentito un tremendo boato e poi ho visto un grande nuvola di polverone», racconta un abitante della zona. Della palazzina - quattro piani di altezza, con l'entrata principale in via Tacconi e il retro in piazza delle Marinelle, tra via Prè e la via Balbi dell'Università, di Palazzo Reale e altri grandi complessi monumentali - sono rimasti precariamente in piedi soltanto i

muri perimetrali: il tetto ha ceduto dischiando trascinando con sé le solette dei quattro piani.

La palazzina, regolarmente trascurata, faceva parte di un gruppo di stabili inseriti da tempo in un progetto di recupero. «Un crollo quasi annunciato»; così lo ha definito, polemicamente, l'assessore regionale all'edilizia Romolo Benvenuto, recimando perché «il piano di recupero della zona di Prè è impantanato da almeno dieci anni al Ministero dei lavori pubblici, che ha sottovalutato il problema e i rischi connessi». «La conseguenza è - ha sottolineato dal canto suo l'assessore comunale Arcangelo Merella, accorso sul posto insieme al sindaco Giuseppe Pericu - che siamo costretti a registrare quasi ogni giorno emergenze, tipo o meno gravi, di questo tipo. Non a caso la giunta ha inserito i programmi di risanamento al primo posto fra gli interventi prioritari».

Rossella Michienzi

Venerdì 30 gennaio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

La decisione di Violante e Mancino accolta positivamente dall'Ulivo. Ccd cauto. Emiliani: «Bella scommessa»

Nuovo vertice per viale Mazzini «Vincono autonomia e competenza»

I cinque del Cda: Zaccaria, Balassone, Contri, Gamaleri, Emiliani

Carta d'identità dei cinque consiglieri Rai

Chi sono i nuovi membri del cda Rai? Roberto Zaccaria, (nella foto), docente di diritto pubblico all'Università di Firenze, è stato a lungo consigliere d'amministrazione della Rai prima che venisse varata la legge del '93 che dette il via al cda dei «professori». Stefano Balassone è stato vicedirettore di Raitre con Angelo Guglielmi. È poi passato a Tmc, come direttore generale. Alberto Contri, esperto di comunicazione, è presidente dell'Assap, l'associazione che riunisce le agenzie pubblicitarie. Giampiero Gamaleri è stato per decenni dirigente della Rai, dove ha diretto l'ufficio Studi e documentazione ed è stato assistente di tre direttori generali: Bertè, De Luca e Agnes. È docente universitario ed esperto di comunicazioni di massa alla Luiss. Vittorio Emiliani, ex direttore del «Messaggero», è attualmente parlamentare.



ROMA. Alla fine la cinquina arriva, a pochi minuti dalla mezzanotte, quando i giornali stanno già per andare in stampa. Mancino e Violante hanno raggiunto l'accordo su cinque nomi che già in serata circolavano inestintamente: Stefano Balassone, Alberto Contri, Vittorio Emiliani, Giampiero Gamaleri e Roberto Zaccaria. Sono loro il nuovo cda Rai. Positive le prime reazioni: Giuseppe Giuliotti (Ulivo) parla di una «buona squadra, composta da professionisti di valore di provata esperienza nel settore». Gamaleri definisce il consiglio di cui farà parte «un consiglio di competenti». Vittorio Emiliani considera la sua nomina «una bella scommessa, da prendere con passione». Mauro Paissan, vice presidente della commissione di vigilanza Rai, vede nel nuovo cda «le premesse per un rilancio dell'azienda». Mentre Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, coglie «un'impronta di subaltermità all'Ulivo», pur considerandodogmismolesingole persone. In sostanza, gli ambienti vicini ai

due presidenti di Camera e Senato insistono sui criteri di competenza, autonomia e professionalità delle scelte. Non sono personalità legate a partiti o schieramenti politici, ma con riferimenti ideali e culturali diversi. Se Emiliani è assimilabile alla tradizione ambientalista, Zaccaria è legato più al mondo cattolico, Gamaleri alla destra liberale e Contri all'area di centro moderata liberale, mentre Balassone all'esperienza di Raitre e della sinistra.

La serata si era chiusa con l'uscita di scena di Anselmi. «Grazie tante, ma resto all'Ansa». È il pomeriggio di ieri quando Giulio Anselmi si tira fuori dallo sbarramento aperto da piazza del Gesù sull'accoppiata Anselmi-Celli. Anche se sempre ieri il presidente del Senato Nicola Mancino aveva bollato come «assolutamente prive di fondamento» le voci «su veti a persone per la scelta del cda della Rai», anche perché è ancora in atto un'attenta riflessione sui criteri di scelta». Ma già ieri

era il tam tam di Montecitorio indicava tra i papabili Roberto Zaccaria, mentre per la direzione generale restava la candidatura di Piero Celli. E proprio sul suo nome dovrebbe esserci già un assenso di massima del nuovo cda che dovrà esprimere il proprio parere all'Iri cui spetta poi la nomina. La partita comunque è rimasta aperta fino a tarda sera. E continuavano gli incontri, i colloqui, le telefonate per mettere a punto la nuova squadra che si sarebbe materializzata di lì a poche ore. Ne hanno discusso ieri a Palazzo Chigi anche il presidente del Consiglio Romano Prodi e il segretario del popolare Franco Marini. Si sapeva che piazza del Gesù puntava su Roberto Zaccaria, docente di diritto pubblico all'Università di Firenze, cattolico, in passato già consigliere Rai prima dell'«era dei professori», in quota alla sinistra Dc. Esul suo nome, alla fine, è su quello di Celli, indipendente ben visto a sinistra la mediazione è stata possibile.

Nuccio Cicconte

Attentato all'unità del Paese, questa l'accusa sostenuta dal Procuratore capo di Verona. Deciderà il Gip

Ora Bossi rischia l'ergastolo, chiesto il processo

La richiesta del pm vale anche per altri quaranta dirigenti del Carroccio che potrebbero incorrere nelle stesse gravi pene del loro capo.

VERONA. Un anno e mezzo di inchiesta, provocata inizialmente dalla formazione delle «camicie verdi», allargatasi successivamente a tutti i più evidenti esponenti secessionisti della Lega Nord. E adesso il procuratore di Verona Guido Papalia è al capolinea: ieri ha depositato all'ufficio del Gip Carmine Pagliuca la richiesta di rinvio a giudizio per i vertici leghisti, da Bossi in giù, 41 in tutto. Il piatto forte servito dal giudice è un reato da ergastolo, l'«attentato all'unità ed integrità dello Stato», applicato finora in rarissimi precedenti: ai terroristi sudtirolesi degli anni sessanta - in buona parte «graziosi» ultimamente da Scalfarod ed ai responsabili della strage di Porzus del 1945. Lo condice con altre imputazioni: attentato alla Costituzione, associazione finalizzata a disgregare il sentimento nazionale, costituzione di associazione militare con scopi politici. Per dessert, un'aggravante: il possesso di armi ed esplosivi, peraltro regolarmente denunciati dai proprietari. Gli indagati erano inizialmente 44. Sono state stralciate solo tre posizioni minori, fra cui quella dell'ex segretario leghista di Verona Sandrino Speri. Tutti gli altri sono rimasti: oltre a Bossi, per citare solo i più noti, Maroni, Borghesio, Gnutti, Pagliarini, Speroni, Formentini, Cavaliere, Gobbo, Flego ed il «generale» delle camicie verdi Corinto Marchini. Anche se la distinzione è più teorica

che pratica, nessuno è accusato in quanto esponente della Lega Nord. Tutti, nella veste di promotori o membri delle varie appendici del partito: il «governo» ed il «parlamento» padani, le varie «polizie» padane e così via. Papalia aveva cominciato, nel luglio 1996, indagando sulla «Compagnia della libertà», le camicie verdi veronesi guidate da Enzo Flego. Aveva poi ereditato le inchieste aperte, sugli stessi reati, in altre città del nord. Bossi e colleghi, scrive il magistrato, puntano ad «una nuova entità statale denominata "Padania", sostenendo e propugnando l'esistenza di una pretesa identità nazionale "padana" distinta da quella italiana». Lo fanno concretamente, istituendo governi e parlamenti alternativi con tanto di «Gazzetta Ufficiale», bandendo elezioni, formando una «struttura di carattere militare» denominata «camicie verdi» o «Guardia nazionale padana». E commenta: i leghisti hanno «netamente superato ogni possibilità di equivoco tra mera operazione propagandistica e concreta attività», la pericolosità dell'ipotesi secessionista è aumentata dalla «possibilità che gli autori di tali gravi fatti hanno di agire dall'interno delle istituzioni rappresentative dello Stato che è loro intenzione disgregare».

Michele Sartori

Il pm: «Goliardate? No Hanno compiuto reati»

I leghisti si sono rivolti al Csm accusandolo di ostacolare «la libertà di pensiero e di espressione politica di un partito». Ne hanno chiesto l'allontanamento da Verona per «incompatibilità ambientale». Hanno manifestato contro di lui. Il 15 febbraio si raduneranno ancora a Verona «contro il genocidio dei popoli padani». Di questo, Guido Papalia sorride benevolo: «È lecito, è lecito...». E intanto firma le ultime carte, supervisiona i faldoni che stanno per incamminarsi dal suo ufficio a quello del Gip. Per i leghisti, «si perseguivano idee». Lui replica: «Non perseguiamo idee. Anzi, propagandare l'idea di secessione è legittimo. Vietati sono gli atti concreti, l'attività esecutiva che tende a dissolvere l'unità statale, tutto ciò che costituisce un pericolo concreto». E quali sono gli atti esecutivi «concreti»? Papalia: «Hanno costituito una struttura paramilitare. Poi un governo e un parlamento, prima provvisori e poi definitivi. Hanno bandito le elezioni... Tutto ciò, non abbiamo alcun elemento per poterlo definire una goliardata». Ma è la linea politica di un partito... «Appunto. Se un partito dice "tolgo ai ricchi per dare ai poveri", è lecito. Se poi lo fa, e comincia a organizzare furti, non è più lecito. Quando il comportamento non si limita a propagandare un'idea, ma compie azioni che la rendono esecutiva, siamo di fronte a un'attività illegale. Il reato, in questo caso, presuppone il "pericolo" per lo Stato, non il compiersi dell'evento. Anche perché quando l'evento si compie, e lo Stato si è rotto, che resta da fare? L'evento, in sé, non è punibile». E magari in galera, a quel punto, ci finisce lei... «Eh, appunto... O i rapporti passano alle diplomazie». Però, sarebbe ben strano se un partito propagandasse un'idea e non si adoperasse per realizzarla concretamente... Papalia: «Ci sono vari gradini da considerare. Lei fa un partito e dice: "È giusto uccidere le suocere". Embè, questa, diciamo, è un'idea. Se poi si mette a strepitare, "mariti, uccidete le vostre suocere!", siamo all'apologia di reato, o all'istigazione. E se infine lei invita i mariti italiani, "venite da me che vi dò le armi per ammazzare le suocere"...». E la Lega come fa ad organizzare «legalmente» la secessione? Lui: «Mi rendo conto: il mezzo lecito è difficile da individuare. L'articolo 138, le modifiche costituzionali? L'assemblea costituente? Molti ne dubitano». È la prima volta che un partito si trova, di fatto, sotto accusa per reati del genere. «Escludendo il Movimento separatista siciliano di Finocchiaro Aprile, sì». Eppure le sue accuse non hanno suscitato reazioni, zitti i garantisti, zitti i partiti... «Ci rendiamo conto che le nostre indagini possono avere influenze politiche, ma non possiamo farcene condizionare. Il potere legislativo ha in mano un'arma definitiva, se intende servirsene: basta abrogare le leggi che noi applichiamo qualora si ritenga che non servano più...». Perché non è sotto inchiesta l'intero vertice della Lega? «Chiaro che la Lega in sé non c'entra. C'entra chi costituisce il governo provvisorio, eccetera eccetera. Anche se le figure, di fatto, coincidono largamente. Ad ogni modo, i reati sono contestati "in concorso con persone identificate e da identificare". Ci sono altre indagini in corso». La competenza resterà a Verona? «Questo è da vedere».

M.S.

L'intervista

Bossi rievoca lo Spielberg di Pellico

E il Senatour confida nel Parlamento «Vediamo se autorizza il processo...»

«Si vedrà se la Padania lascerà prendere i suoi dirigenti, oppure rimane schiava di Roma...». E ancora: «C'è il tribunale speciale come durante l'era del fascismo».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Paura di chi? di Papalia, Papalia con due P?». Irride, reagisce con uno scatto Umberto Bossi appena gli riferiamo dell'iniziativa della procura di Padova, la richiesta di rinvio a giudizio per pesanti reati, compreso l'attentato alla Costituzione. Il leader della Lega nord, deputato europeo, è appena uscito, insieme al leader dei Cobas del latte, Giovanni Robusti, da una sala del palazzo Brochette dove s'è svolto un incontro con alcuni alti funzionari responsabili della direzione agricola della Commissione europea. «Noi andiamo sino in fondo, sappiamo bene quali sono i rischi, i passaggi che dobbiamo affrontare».

Bossi resta un attimo sorpreso, poi abbozza: «E che devo fare?». Ma c'è stato, subito dopo, ben altro nella reazione di Bossi impegnato a sostenere i Cobas in giro a Bruxelles con in testa la mucca Ercolina che ha provato a varcare i portoni del parlamento europeo e della Commissione.

Ecco il botta e risposta con il leader della Lega.

Dunque, nessuna paura dei giudici, nessun timore che il movimento possa avere dei ripensamenti?

«Ripeto, conosciamo i rischi. Lui, Papalia, ha fatto la sua parte, noi faremo la nostra. Alla fine, se una rivo-

luzione deve arrivare, ci vuole qualcuno che accenda un cerino».

Che accadrà, adesso?

«Ormai si è arrivati al dunque. Lo Stato, la classe dirigente, sanno bene che lo scontro avverrà nella società, lo scontro politico, soprattutto all'avvicinarsi della moneta unica, va in quella direzione. Lo Stato, prima ha allenato la polizia con il manganello sulla pelle degli allevatori; poi s'intravede nei discorsi fatti dal Sids che potrebbe riaffacciarsi il terrorismo in Italia; infine c'è il tribunale speciale come durante il fascismo. Insomma, la Padania mantiene Roma e tutto l'ambardan che ci sta dietro e dovevano fare il processo...».

Come giudica l'iniziativa della procura?

«Lo doveva fare, sono anni che Papalia fa rumore. Da qualche parte doveva... siamo al dunque».

E allora?

«Si vedrà se lo Stato cercherà di decapitare la dirigenza della Padania e la Padania risponderà».

Quale sarà la reazione?

«La mia, personale?».

La sua, quella della Lega...?

«È un problema padano. Si vedrà se la Padania lascerà prendere i suoi dirigenti... Oppure resta schiava di Roma. Di certo, si mette in moto un meccanismo di accelerazione nel processo di liberazione della Padania. Vedete: si può anche finire nel carcere dello Spielberg ma, alla fine, i conti tornano sempre dalla



parte dei popoli. L'ha spiegato bene Maroni l'altro giorno alla Camera: qui i processi sul passato non si possono fare per la ragion di Stato. L'unico partito rimasto è quello dei comunisti. Se si fanno i processi, risalgono alle madri di tutte le tangenti e si sa bene, sono ben conosciuti, quelli che le hanno fatte, i comunisti ed i democristiani. Scomparebbero i manager principali del Paese».

In ogni caso vi attende il processo. Che farete?

«Andremo al processo se il parlamento concederà l'autorizzazione.

Il parlamento dovrà schierarsi. Son cose politiche, no?».

Politiche?

«Il processo di Bergamo è stato l'inizio del cambiamento. Iniziano i processi politici. Vedremo. Vuol dire che il meccanismo della democrazia è frantumato. Ci sarà quel che sarà».

Nessuna meraviglia, dunque, da parte sua?

«Ci siamo preparati da anni a queste cose. Sapevamo bene che un Paese non democratico, alla fine avrebbe fatto emergere la propria vera natura. Che facciamo il proces-

so, vediamo se il parlamento glielo permette».

Forse lei spera in uno scambio di favori con il Polo dopo il voto su Previti?

«Io? Io non spero in niente. Spero in un processo perché la Padania ha bisogno dell'ultimo shock per liberarsi e rovesciare questo marciume».

Insiste: dopo il voto della Lega su Previti...?

«Io non spero in nulla, degli italiani non spero niente».

Sergio Sergi

abbonatevi a

l'Unità

il ponte

della Lombardia

Via delle Leghe, 5 (Mi) Tel. 02/2822415 Fax 02/2822423

Periodico di commento/critica/progetto a sinistra

Numero speciale sul convegno promosso dal Pds a Milano:

Riduzione dell'orario di lavoro a

35 ORE

in Italia e in Europa:

La proposta di legge della sinistra democratica

Relazioni: Alfiero Grandi - Elena Cordoni

Interventi: Pierre Carniti - Nicola Cacace - Tiziano

Treu - Cesare Salvi - Livia Turco - Fiorella

Ghilardotti - Fabio Mussi

Per ricevere questo numero telefonare allo 02/28.22.415 fax 02/28.22.423, e-mail: ilponte@galactica.it e/o versare Lire 8.000 a copia sul c/c postale n. 21007208 intestato a Comedit 2000 srl via delle Leghe, 5 - 20127 Milano

LAVORO SUBITO
Primaria banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.
NOVITÀ PER L'ITALIA!
Servizio ricerca personalizzato.
Tel.: 0068/264327 Davi Independent Ltd - W1X - London - Line 71 + Iva al min/Sec

**GUADAGNI DIMOSTRABILI
ELEVATISSIMI
ANCHE A DOMICILIO**
Non è richiesta nessuna esperienza - Brevetto C.E.E.
Informazioni riservate inviando Lit. 18.000 spesa invio materiale:
B.B.C. - M.T.R. DAVI
Via Cipro, 1 - BRESCIA

AZIENDE SELEZIONANO PERSONALE
VARIO GENERE, PER LAVORI
A DOMICILIO
O ZONA RESIDENZA.

Subito informazioni editoriali:
0383/805130 - 890884 - 805033

**POSSIBILITÀ LAVORO A DOMICILIO
O ZONA RESIDENZA, SOCIETÀ
SELEZIONANO PERSONALE VARIO
ANCHE SENZA ESPERIENZA**

Subito informazioni editoriali:
0383/890270 - 890866 - 805140

**“Rappresentanze sociali
e associazionismo: quale contratto
con il nuovo partito”**
Verso gli stati generali della sinistra
Venerdì 30 gennaio ore 17.00
Centro Congressi Cavour - Roma Via Cavour, 50/a

Introduce Luigi AGOSTINI Ggii

Intervengono Tom BENETTOLLO Arci
Gianni ITALIA Cisi, Giovanni IOLLI Pds
Paolo NEROZZI Ggii
Ermete REALACCI Legambiente
Serena FABRIZI Mutua studentesca
Giorgio RUFFOLO Ccr

Conclude
Famiano CRUGIANELLI
Coordinatore Comunisti unitari

Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo - Comunisti unitari
Telefono 06/8790899 - http://www.comunisti.org

Aziende di Promozione Turistica

Regione Emilia Romagna

ENT ITALIA

in collaborazione con
CONFCOMMERCIO e CONFESERCENTI REGIONALE

Organizzano
FORUM SULL'EMILIA ROMAGNA
LA PIANIFICAZIONE
NELL'INDUSTRIA TURISTICA

2 febbraio 1998, Bologna
ore 10,00-13,00
I CLUB DI PRODOTTO
Sala dello Zodiaco,
Palazzo della Provincia,
via Zamboni 13

13 febbraio 1998, Parma
ore 10,00-13,00
I MERCATI EMERGENTI E DIFFICILI
Sala del Consiglio
della Provincia
Piazzale della Pace 1

6 febbraio 1998, Rimini
ore 14,30-17,30
I MERCATI ESTERI CONSOLIDATI
P.le Fellini 3 - Palazzo APT

17 febbraio 1998, Rimini
ore 10,00-13,00
LA COMUNICAZIONE TURISTICA
P.le Fellini 3 - Palazzo APT

Il Forum sarà un momento di confronto su ricerche, idee ed esperienze riservato a tutti gli operatori del settore, un dibattito sulle nuove forme di aggregazione, dell'offerta, sulle opportunità offerte dai mercati, tradizionali ed emergenti, ed un approccio guidato al mondo della comunicazione. A ciascuno dei quattro incontri parteciperanno esperti ed operatori del settore pubblico e privato.

per informazioni: si&a Marta Rossetto tel.06/80687223 E-mail: st_a@noi.it

LA POLEMICA Il cardinal Tonini: non censuro il mercato ma non date enfasi a queste notizie

«Che scandalo i 18 miliardi a Bonolis» I vescovi condannano i contratti d'oro

Don Riboldi incalza: «La giustizia va a finire sottoterra. Al presentatore direi: restituiscia tutto». Reazioni anche dentro il megalistema televisivo. Maria Teresa Ruta: «È sbagliato ma...». Gnocchi: «È normale». Biagi chiede di essere adottato dal presentatore

Raiuno Arriva il tg su misura per i ragazzi

Di riconoscibile c'è solo la sigla, fischiettata, che riecheggia quella del Tg1. Tutto il resto però, è diverso, dalla grafica coloratissima - con un sottofondo musicale rap - alla scaletta delle notizie. È il nuovo «TgRagazzi», che da lunedì prossimo alle 17 approda su Raiuno: dieci minuti di diretta affidati alla giornalista Tiziana Ferrario, con una redazione di cinque giornalisti e tre collaboratori e un comitato scientifico composto, tra l'altro, dal neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea, dal presidente di Telefono Azzurro Ernesto Caffo e dallo scrittore Domenico Volpi.

«Siamo stati costretti a cambiare la prima sigla - ha raccontato ieri mattina la Ferrario, durante la conferenza stampa di presentazione - perché ai ragazzi che l'hanno vista non è piaciuta per niente: "fa schifo, sembra quella del telegiornale", ci hanno detto. Sì, perché i ragazzi non amano molto il tg, lo subiscono come un'imposizione televisiva dei genitori oppure un ostacolo al rapporto con loro». La sfida, per un programma destinato ai ragazzi dagli 8 ai 14 anni che andrà in onda dal lunedì al venerdì, è dunque quella di non «scimmiettare» il telegiornale «dei grandi», di trovare un linguaggio nuovo, semplice ma non povero, di non dare niente per scontato, di non trascurare le notizie del giorno ma di farle convivere con i servizi «sulle cose che piacciono ai ragazzi».

«Bisogna riproporre l'idea che informare vuol dire mettere nella condizione di scegliere, soprattutto i minori, perché sono loro a passare più tempo davanti alla tv», ha concluso la sociologa Marina D'Amato. Una questione, a ben guardare, che riguarda tutti i tg, non solo quelli per ragazzi.

BOLOGNA. La lotta tra le tivù genera mostri? Sicuramente produce miliardi con un bel codazzo di polemiche. Se le ronaldadi del calcio-mercato sembravano averci abituato a compensi con cifre a dieci zeri, il contratto siglato da Paolo Bonolis per Mediaset dà uno scossone alle coscienze di chi, 18 o 20 miliardi, li considera un ingaggio principesco, inadeguato e «moralmente offensivo». Raccoglie critiche, il contratto e non il beneficiario, un po' da tutte le parti. Dentro e fuori casa Mediaset.

«Noi italiani siamo inebetiti da una guerra tra due poli televisivi che si rivela prepotente e senza norme», afferma il cardinale Ersilio Tonini, uomo di chiesa e spettacolare comunicatore, pastore che del mercato via etere conosce pregi e difetti. «Ma più che il mercato - continua Tonini - io voglio insistere sulla mancanza di pudore e di buon gusto che sta dietro lo sbandieramento di questi contratti miliardari: ecco, in un paese che stringe la cinghia, dove esiste una condizione diffusa vicina alla povertà, si pubblicizzano cifre che danno la misura di un'esaltazione che si contrappone a chi invece fa sacrifici. Trovo immorale questo trionfalismo senza pudore». Insomma, un punto di vista mass-mediatico e mediante: se il tale artista o presentatore fa guadagnare tanti soldi, pagatelo pure... ma in silenzio.

Senza mezzi termini è invece don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra da sempre in prima linea per aiutare chi, agli zeri, non somma alcun altro numero. «È uno scandalo prendere 18 miliardi per qualche programma in televisione: il mercato dovrebbe essere una trattativa giusta tra gli uomini. Se avessi davanti Bonolis gli direi "restituiscia tutto". Certamente posso ammirare la sua arte, ma non questa sete di denaro. Cosa si può dire ad un medico, ad un professionista che lavora, a un operaio o a un poeta che magari muore di fame?». «Siamo in un campo - conclude l'alto prelato - che fasciando della povertà. La mia condanna è netta».

Valutazioni già dette e sentite, legittime soprattutto quando provenienti da chi, del mondo, deve affrontare in egual misura aspetti materiali e morali. Ma considerazioni evidentemente mai risolte anche dal punto di vista "laico", se dallo stesso mondo dello spettacolo giungono siluri in direzione della corazzata Bonolis.

«È una cifra allucinante - sbalordisce il conduttore Enrico Papi -. Mi sembra che ci sia il superamento del limite in un momento come questo,



Paolo Bonolis durante una puntata di «Beato tra le donne»



Don Riboldi:
«Questa sete di denaro non si può ammirare...»



Enrico Papi:
«Non siamo che giullari, diamoci un limite»

con tanta gente in difficoltà». «Siamo fortunati - continua Papi - a fare questo lavoro, ma non bisogna mai dimenticare che tra i telespettatori che guardano i nostri programmi c'è chi è poverissimo. Noi giullari dovremmo avere un limite, dare un segnale. Mi chiedo quanto dovrebbe guadagnare un chirurgo che salva una vita, un ricercatore che salva l'umanità. E anche una questione di immagine: come ci giudicherà la gente che ci guarda?». Lecito dubitare che dietro queste parole vi sia anche una punta di

Bonolis, e non si può uscire da questo discorso. Poi bisogna considerare che con questo conduttore lavorano altre persone, che ne fanno lavorare delle altre e via dicendo. Se poi si vuole fare del moralismo... è un diverso discorso, bisognerebbe cominciare da altre situazioni. Allora cosa bisognerebbe dire degli ingaggi offerti ai calciatori?».

E Maria Teresa Ruta, che proprio con lo sport ha costruito parte della sua carriera, non si allontana dalla valutazione di Gnocchi. «Io non amo

invidia... Per carità - precisa Papi -, Bonolis è bravissimo, non discuto questo. E poi per me un contratto del genere non solo è irraggiungibile, ma non mi interessa nemmeno arrivarci. Solo a vedere quei numeri mi viene la pelle d'oca. Se metto insieme un gruppo di amici, quella cifra non riusciamo a raggiungerla insieme nemmeno in tutta la vita».

Gene Gnocchi conserva il suo lucido aplomb anche di fronte a un cachet di tali dimensioni: «Un'azienda come Mediaset non fa beneficenza, se offre 18 miliardi a Bonolis significa che con Bonolis guadagnerà magari dieci volte di più. Tutto ormai ha un costo, anche

il suo. In effetti Paolo Bonolis in questa fase della sua carriera fa un po' il Baggio (di allora) del mercato televisivo, anche in considerazione del fatto che l'ingaggio di 18 miliardi (ma c'è chi giura siano invece venti) va a sommarsi al precedente in scadenza, di dodici. E che può permettersi di dichiarare: ho scelto Mediaset non perché mi dia tanti soldi, ma perché mi garantisce una flessibilità che con la Rai non mi sarebbe stata possibile. Un vero ragazzo d'oro dunque, che a soli 37 anni enteriosamente nella classifica dei teledividi più pagati ma anche più soddisfatti di tutti i tempi».

Insomma, un tema spinoso quanto ricorrente, su un "problema" che appare immutabile ma che si presta ad essere affrontato da più punti di vista. Non ultimo quello del serafico Enzo Biagi, che risponde sorridente: «Io dico una sola cosa: prego Paolo Bonolis che mi adotti, prometto di amarlo come un padre».

L'aumento sarà in vigore dal 4 febbraio

A Milano il biglietto del cinema sale (per ora) a 13mila lire E la Fox protesta

ROMA. Alla fine hanno aumentato il biglietto a 13mila lire. Mille lire in più, per ora. Perché dopo il festival di Venezia, a settembre, per andare al cinema nelle 55 sale di prima visione di Milano si spenderanno 14mila lire. A niente sono valse le perplessità degli spettatori, di molte case distributrici e dello stesso Veltroni. Gli esercenti milanesi l'avevano minacciato e ieri sera il Consiglio regionale dell'Anec ha ratificato la decisione. Il nuovo tariffario dice che per il primo spettacolo, dal lunedì al venerdì, si continuerà a pagare 7mila lire; a 9mila lire viene portato il primo spettacolo del sabato non festivo e tutta la giornata del mercoledì; per tutti gli altri giorni e orari il prezzo d'ingresso sarà di 13mila lire. Nel motivare la scelta, gli esercenti ricordano che «le imprese operano in un mercato liberalizzato (oggi chiunque può aprire sale o multisale fino a 1300 posti) dove il prodotto è distribuito essenzialmente nell'arco di sei-sette mesi; un mercato dove all'iva si aggiunge l'anacronistica imposta sugli spettacoli che impedisce di poter attuare una politica dei prezzi diversificata; un mercato che, nonostante i titoli trionfalistici della stampa, è ancora gracile».

Pronta la risposta dell'Osservatorio di Milano, che difende i diritti dei consumatori. «È un provvedimento che penalizza soprattutto i 200mila

giovani milanesi fra i 14 e 25 anni, proprio ora che stanno riprendendo ad andare al cinema con entusiasmo», afferma il direttore dell'Osservatorio Massimo Todisco. E aggiunge: «I più colpiti saranno quelli delle periferie, che hanno ben poche alternative per trascorrere il dopo cena tenendo conto della mancanza di servizi e centri giovanili».

Che cos'accadrà ora? Anche gli esercenti delle altre città italiane «ritoccheranno» i prezzi? È auspicabile che il presidente nazionale dell'Anec Bernaschi, fino ad ora piuttosto restio a prendere posizione per non urtare la sensibilità dei suoi associati lombardi, dica chiaramente come la pensa. I padroni delle sale milanesi affermano che, visti gli attuali livelli di presenza, sostanzialmente uguali a quelli del '94, era impossibile non procedere agli aumenti; ma certo la decisione di ieri, antipatica e impopolare, rischia di urtare molte sensibilità. A partire da quelle dei distributori. Non più tardi di due settimane fa Osvaldo De Santis, della 20th Century Fox (la casa di *Titanic*) aveva parlato chiaro: «Siamo disponibili a metterci attorno a un tavolo per discutere, ma non ad allearci con gli esercenti per rovesciare sugli spettatori i rischi di impresa».

Mi.An.

Via da Santoro Mediaset promuove Blasi

Giovanni Blasi, produttore di «Moby Dick» e da quattro anni braccio destro di Michele Santoro, lascia il programma di informazione di Italia 1 per passare a nuovi e più ampi incarichi produttivi nel gruppo Mediaset. Lo ha confermato Paolo Vasile, vicedirettore generale Mediaset. «È un segno - ha detto Vasile - dell'avvenuta acclimatazione tra il gruppo di Santoro e Mediaset. La squadra che ha dato vita finora al programma non ha più bisogno di garanti e quella che si poteva considerare come una anomalia aziendale può venire superata. Le capacità di Blasi potranno essere sfruttate in altri settori». A «Moby Dick» andrà, con l'incarico di produttore, Elsi Arfaras, che ha realizzato «Giorno per giorno», i programmi di Giuliano Ferrara ed «Esclusivo 5».

Muore Cesaroni fondatore del Folkstudio

È improvvisamente scomparso ieri a Roma Giancarlo Cesaroni, mitico fondatore del Folkstudio, il piccolo grande tempio della canzone d'autore e del folk nato nella capitale circa trenta anni fa. Nella sua celebre «cantina» hanno mosso i primi passi cantautori come Francesco De Gregori, Antonello Venditti, Ernesto Bassignano, Giorgio Lo Cascio. La leggenda vuole che per quelle stanze, nei lontani anni '60, sia passato anche un giovanissimo Bob Dylan. Di sicuro vi hanno cantato, in questi anni, grandi artisti del blues e del folk, come Odetta, Dave Van Ronk, Ramblin' Jack Elliott, e musicisti jazz come Gato Barbieri e Mario Schiano. Cesaroni, ex chimico analista, aveva aperto il Folkstudio per pura passione per la musica, ed era rimasto un irriducibile, lontano da ogni logica di profitto.

EDUCAZIONE SESSUALE

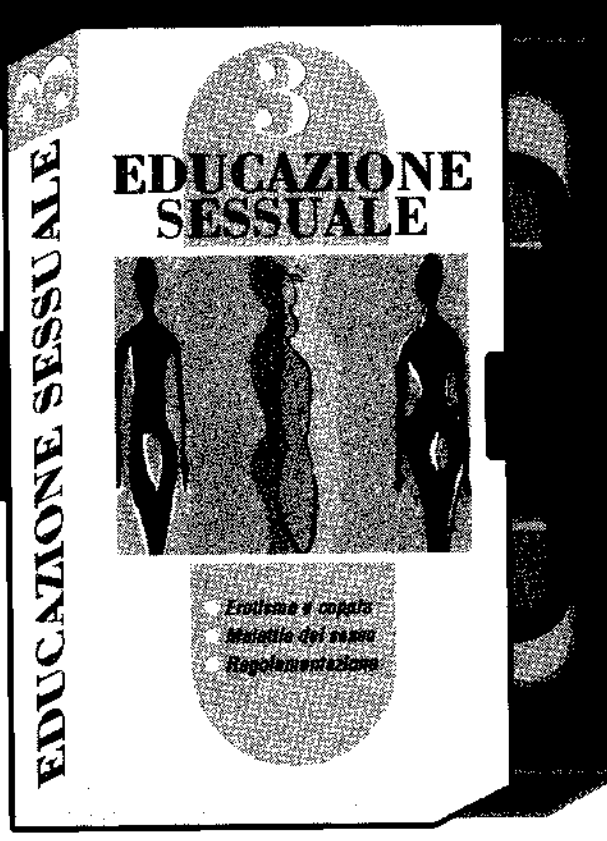
Con **Avvenimenti** in edicola
la nuova

videocassetta

- Erotismo e coppia
- Malattie del sesso
- Gravidanza, aborto: le leggi

**Per i figli,
per i genitori,
per le scuole**

AVVENIMENTI + VIDEOCASSETTA Lire 6.900 - senza VIDEOCASSETTA Lire 4.500



Su **Avvenimenti** in edicola



LE DONNE
CHE DIVIDONO L'AMERICA
Monica accusa il Presidente
Karla è in attesa del boia
**Notizie da un mondo
difficile da capire**

Audizione del presidente della Federal Reserve davanti alla Commissione bilancio del Congresso

La crisi asiatica farà bene agli Usa Greenspan: «I prezzi scenderanno»

Wall Street reagisce con un rialzo, potrebbero calare i tassi

ROMA. Il presidente della Federal Reserve (Fed), Alan Greenspan, tranquillizza i mercati. E assicura che la crisi asiatica avrà effetti limitati sull'economia Usa e contribuirà a combattere l'inflazione. Greenspan parla a Washington, davanti alla commissione Bilancio del Congresso. E le sue parole vengono subito ben accolte dai mercati: il dollaro, che aveva cominciato male la giornata, risale immediatamente la china, chiudendo in rialzo sulla lira (da 1.781 a 1.785), sul marco e sullo yen. Anche Wall Street e i titoli Usa del debito pubblico prendono il volo dopo le parole del presidente della Fed, che vengono lette come un segnale di futura stabilità dei tassi. Greenspan esordisce spiegando che dall'Asia «finora hanno soffiato solo venti periferici», che non hanno

avuto effetti rilevanti sull'economia statunitense. La situazione cambierà «prima della fine della primavera», cioè solo tra qualche mese, quando le difficoltà in cui si dibattono i paesi del Sud-Est asiatico «si manifesteranno qui negli Usa, attraverso la riduzione della domanda per le nostre esportazioni e l'intensificarsi della competitività all'export». Questo quadro, ha detto il presidente della Fed, «suggerisce che la crescita dell'attività economica in questo paese sarà moderata rispetto al recente periodo, che ha conosciuto uno sviluppo troppo sostenuto». L'arrivo delle vacche magre, per effetto della crisi asiatica, tuttavia non avrà solo effetti negativi. Anzi per Greenspan dovrebbe avere un «effetto benefico» sull'economia Usa, moderando i prezzi dei

prodotti importati e consentendo dunque al paese di tenere sotto controllo l'inflazione. In pratica il «vento dell'Asia» servirà a soffiare sul fuoco del mercato del lavoro, la cui rigidità rischia invece di far crescere l'inflazione attraverso un rialzo dei salari. Il numero uno della Fed, comunque, non si limita ad un esame della tempesta finanziaria asiatica, ma tesse anche gli elogi dell'economia statunitense, la quale, dice, «è stata eccezionalmente in salute», con forti guadagni della produzione, dell'occupazione e dei redditi. Nello stesso tempo, ha aggiunto, «l'inflazione è rimasta bassa o è addirittura calata, per tutto lo scorso anno».

Il presidente della Fed ha poi raccomandato al Congresso di autorizzare le richieste dell'amministrazione

di espandere i fondi destinati al Fondo monetario internazionale (Fmi), cioè i prestiti destinati ai paesi asiatici in difficoltà. Greenspan infatti ha spiegato che alla fine del settembre 1997 l'esposizione delle banche statunitensi verso Cina, Taiwan, Hong Kong, Indonesia, Corea del Sud, Malaysia e Thailandia era di 114 miliardi di dollari, cioè di circa 200 mila miliardi di lire. E ha aggiunto che, pur prevedendo che la crisi asiatica non inciderà negativamente sull'occupazione d'oltreoceano, tuttavia bisogna tener conto che «se la situazione in Asia non dovesse stabilizzarsi in tempi ragionevoli», questa avrà un impatto superiore «a quanto abbiamo previsto finora».

La reazione dei mercati alle parole di Greenspan è stata molto positi-

va. A calmare gli animi è stato soprattutto il fatto che il presidente della Fed ha escluso effetti negativi immediati dalla crisi asiatica sull'economia Usa e dunque la certezza che per qualche mese i tassi non verranno ritoccati verso l'alto. Anche per il futuro, quando cominceranno a farsi sentire gli effetti della crisi asiatica sull'economia Usa Greenspan ha dato una buona notizia, lasciando intendere che freneranno l'export, ma faranno anche calare i prezzi delle importazioni. E che tutto ciò contribuirà a tenere bassa l'inflazione, facendo da contrappeso all'aumento del costo del lavoro. Un'inflazione bassa potrà semmai determinare l'effetto opposto, cioè quello di un abbassamento dei tassi d'interesse. ma questo, per ora, è solo una pura ipotesi.

E Prodi riceve i vertici di Iri e Daewoo

Ansaldo, per Bersani l'accordo con i coreani ora è più vicino Ma c'è anche Siemens

ROMA. Si avviano verso una «fase operativa» le trattative tra l'Ansaldo e la coreana Daewoo. Lo assicura il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, che però esclude tempi brevi per l'operazione. «Nella migliore delle ipotesi», dice, «ci vorranno alcune settimane». Intanto Palazzo Chigi continua a lanciare segnali positivi nei confronti di un'alleanza tra l'Ansaldo e i coreani. L'ultimo è arrivato ieri, quando il presidente del Consiglio, Romano Prodi ha ricevuto il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro e il numero uno della Daewoo, Kim Woo Chong. Sui contenuti dell'incontro non è trapelato nulla, ma è pur sempre significativo che, in questa fase della trattativa, il premier italiano trovi il tempo di ricevere i vertici dei due gruppi. I coreani finora sono stati gli unici a fare un'offerta

complessiva per rilevare il 50% di Ansaldo Energia e Ansaldo Trasporti. Come è noto è soprattutto la prima versare in cattive acque, soprattutto per mancanza di commesse interne. Questo handicap si trasferisce poi anche a livello internazionale, impedendo ad Ansaldo Energia di disporre della liquidità necessaria per praticare ribassi e dunque limitando la sua capacità concorrenziale. Bersani, in un'audizione alla Camera ha spiegato bene la situazione, sostenendo che è impossibile pensare ad una partecipazione azionaria dell'Enel in Ansaldo, come richiesto da Forza Italia, ma non escludendo forme di collaborazione tra i due gruppi. Inoltre Bersani ha aggiunto che per Ansaldo trasporti ed energia hanno fatto offerte anche Gec Alstom, Siemens e General Electric, ma non si è arrivati ad un accordo perché le richieste riguardavano solo spezzoni del gruppo italiano e non ne salvaguardavano l'unitarietà. I coreani invece hanno fatto un'offerta complessiva e la trattativa è ormai entrata in una fase operativa, ma per arrivare alla firma bisognerà aspettare. Bersani parla di «possibili partner», lasciando intendere che è in corsa anche la tedesca Siemens e spiega che nell'accordo «si deve fare i conti col fatto che non si tratta di negoziare un'acquisizione, una partnership, una joint venture, ma di vedere se ci sono le condizioni per avere idee ed impegni comuni per le prospettive di messa in sicurezza degli assetti industriali e tecnologici». «Quindi», ha concluso Bersani, «la cosa ha il suo grado di complessità e queste iniziative, anche da parte del governo, vanno lette come un incoraggiamento a trovare soluzioni».

I sindacati, messi da parte nel corso della trattativa, ieri hanno alzato la voce. La Fim chiede un tavolo di consultazione col governo e con Federmeccanica. E per ottenerlo si dice pronta a scendere in sciopero e ad indire il 13 febbraio a Roma una manifestazione nazionale di tutti i lavoratori Ansaldo.

L'analisi

Si moltiplicano le voci di alleanze con l'arrivo dell'Euro

Se le banche cercano nuovi padroni

La preferenza di Prodi per l'asse Credit-San Paolo. Il ruolo dell'Imi. L'attenzione di Botteghe Oscure.

Quando, nel dicembre scorso, Ubs e Sbs annunciarono la fusione per dare vita alla seconda banca del mondo, la United Bank of Switzerland, divenne ancora più evidente che il sistema creditizio italiano non avrebbe potuto reggere a lungo nel suo attuale stato di frammentazione. È vero, qualcosa si era già mosso in quella «foresta pietrificata» di cui parlò a suo tempo Giuliano Amato. Tuttavia, il movimento era ancora troppo lento, rispetto al quadro competitivo europeo mondiale.

La moneta unica porterà tassi di interesse più bassi e tendenzialmente uniformi. Le banche non potranno garantire ai risparmiatori servizi e rendimenti appetibili. E allora, o quelle italiane sapranno farlo, e a costi competitivi, oppure non ci sarà ra-

gione per la quale un risparmiatore di Milano o di Palermo non debba rivolgersi a banche estere, già oggi più efficienti e redditizie.

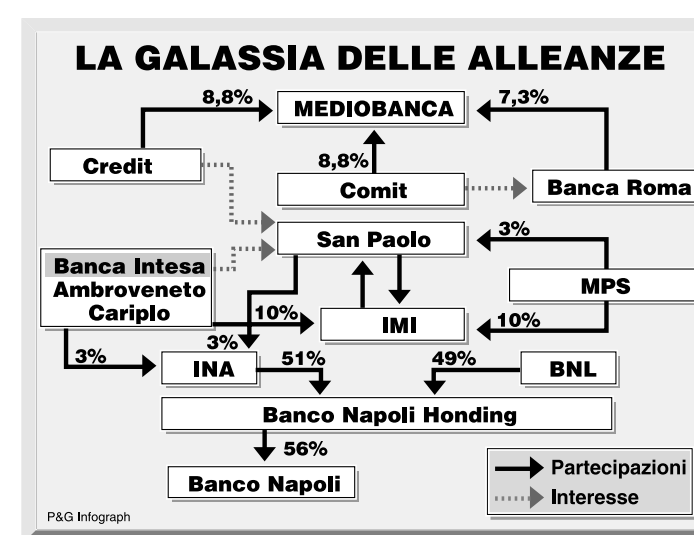
Va probabilmente letta in questo contesto anche la decisione della Banca d'Italia di bloccare il raddoppio (dal 5 al 10%) della quota Allianz nel Credito Italiano: evitare che i gruppi creditizi stranieri, approfittando della fase di ristrutturazione del nostro sistema creditizio, finiscano per occuparlo pesantemente.

Dunque, c'è assai poco da meravigliarsi di fronte a quanto sta accadendo in questi giorni: il rincorrersi di progetti e ipotesi di fusione tra alcuni dei maggiori istituti di credito italiani: l'Imi che sta decidendo se andare con il S. Paolo o con Banca Intesa; ancora la ventilata fusione tra S. Paolo e Credit.

Ma sarebbe sbagliato anche sottovalutare ciò che sta avvenendo a livello delle banche minori, soprattutto a carattere regionale e interregionale. Il fatto è che sotto la spinta dell'integrazione europea, si sta ridisegnando la mappa della finanza italiana. Saltano equilibri consolidati e le tradizionali divisioni fra la cosiddetta finanza laica e quella cattolica. Certo, ha colpito e incuriosito che il presidente del Consiglio abbia apertamente sponsorizzato un'operazione come quella che sembra prendere piede sull'asse Torino-Milano, cioè tra il S. Paolo e il Credit. Ora, rispetto a questo si possono fare molte diatribe.

Può darsi che Romano Prodi veda di buon occhio un'alleanza tra la banca torinese, nella quale hanno un ruolo significativo gli Agnelli (senza

più la presenza di Cesare Romiti in Fiat) e un istituto come il Credit, in cui un peso sempre più determinante lo esercita la tedesca Allianz, che può contare anche su un alleato come l'industriale reggiano Achille Marzotto (che forse non casualmente dopo un lungo periodo di freddezza ha incontrato Prodi nella sua casa bolognese). Il che collocherebbe il Credit fuori dalla Galassia Mediobanca, che notoriamente non è in buoni rapporti con l'attuale premier. Al quale però non si può non dare atto di avere detto con chiarezza qualche tempo fa che: l'Italia potrà giocare un ruolo sulla scena economica internazionale soltanto se dispone di alcuni grandi gruppi industriali e finanziari. Ed è indubbio che la fusione tra S. Paolo e Credit, darebbe vita ad una banca in grado di stare da protagoni-



sulla scena europea.

Il vertice del Pds, a quanto si sa, per ora si limita a studiare la situazione, ma è tutt'altro che indifferente a quanto si muove nel sistema creditizio.

Fu del resto lo stesso Massimo D'Alema, in un convegno a Siena nell'ot-

tobre del '96 che ebbe vasta risonanza, a gettare per primo l'allarme sui rischi di emarginazione che correvano le banche italiane e a indicare la necessità di costruire forti gruppi in grado di competere in Europa.

Walter Dondi



Sabato 31 gennaio e domenica 1° febbraio in tutte le Concessionarie Lancia.

Lancia  Il Granturismo

Venerdì 30 gennaio 1998

TELEPATIE

Siamo tutti ebrei

MARIA NOVELLA OPPO

Ha ragione Gad Lerner: siamo tutti ebrei. Lo ha detto nella introduzione al programma dedicato alla cultura yiddish andato in onda su Raidue con il titolo «Oylem Goylem» (Il mondo è scemo). Benché gli ebrei italiani siano solo 30.000, ognuno di noi ha avuto un momento in cui si è sentito minoritario, diverso, malvisto, magari perfino un po' comunista. Però essere ebrei non è solo un modo di sentirsi, ma anche un modo di essere e perfino di ridere e cantare. Come ci ha ampiamente dimostrato Moni Ovadia nel corso dello spettacolo registrato nella sede (vecchia) del Piccolo Teatro. Il repertorio di questo artista è quello yiddish (una lingua mista di russo, tedesco e antico ebraico) non quello degli ebrei italiani e neppure quello dello stesso Moni Ovadia, un bulgaro sefardita di origine spagnola che ha incontrato un nucleo di superstiti di cultura centro-europea nella città di Milano, dove si è formato. E questo spiega almeno in parte la complicata e ricca multinazionalità dei cosiddetti «ebrei erranti», una minoranza non provinciale e soprattutto non immaginaria come quella «celtica» inventata dal fantascopista Bossi. Ma, per capire, basta guardare e ascoltare. Moni Ovadia si presenta così «conciato»: occhiali sulla punta del naso, cappelluccio, capelli lunghi spettinati e informi, aria trascurata, modo di parlare segnato da diverse inflessioni. Insomma quasi una caricatura, che gioca con i luoghi comuni più abusati e i più pericolosi pregiudizi divertendosi per primo a «fare l'ebreo». La serata televisiva conteneva anche un film di Woody Allen e un'appendice spericolatamente notturna, con altri racconti e altri cantanti che ci hanno ricordato come ogni uomo sia un mondo. Anche se, come scrisse Cervantes, «ognuno è come Dio lo ha fatto e a volte anche peggio».

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TMC. 16.00 Oggi l'ospite principale della trasmissione condotta da Luciano Rispoli è il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. Nella seconda parte del programma saranno invece in studio Lando Buzzanca, il senatore verde Athos De Luca, Simona Cavallari e il cantante Robertino.

VIAGGIO NEL COSMO RAIUNO. 20.50

L'astronave di Piero Angela va alla scoperta di una delle ottocento comete del sistema solare. L'esplorazione prosegue poi attraverso Alpha Centauri - la stella più vicina alla Terra - le Nubi di Magellano e la galassia Andromeda.

SUONI & ULTRASUONI RAIODUE. 21.00

In diretta dalla Sala B di via Asiago, Ustmamò in concerto. La band emiliana, guidata dalla cantante Mara Redeghieri, presenta il suo nuovo album, intitolato «StardUst».

MILANO-ROMA RAITRE. 23.00

Un'accoppiata assolutamente inedita per l'ennesimo viaggio in autostrada dall'ex capitale morale al Cupoleone. Dopo Fabio Fazio e Mike Bongiorno, stavolta tocca all'attrice Claudia Koll e all'ex segretario del Pds Achille Occhetto.

AUDITEL

VINCENTE:

Striscialnotizia (Canale 5, ore 20.37)..... 9.007.000

PIAZZATI:

Calcio, Italia-Slovacchia (Raiuno, ore 18.03) 7.863.000
Vite blindate (Raiuno, ore 20.56) 7.574.000
Beautiful (Canale 5, ore 13.51) 5.154.000
Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, ore 20.40) 4.859.000

DA VEDERE



Cinque sospetti per un thriller mozzafiato

20.45 I SOLITI SOSPETTI
Regia di Bryan Singer, con Gabriel Byrne, Kevin Spacey, Stephen Baldwin. Usa (1995) 105 minuti.

ITALIA 1

Per una volta ecco una prima tv da non perdere. Un'opera seconda di un regista indipendente che è diventata un vero e proprio caso, apprezzatissima dalla critica e al botteghino. «I soliti sospetti» si ritrovano nel corso di un confronto all'americana e decidono di fare un colpo assieme. Il colpo riesce, ma i cinque scoprono di essere vittime di una trappola organizzata da un misterioso genio criminale: Kayser Sose. Oscar per la miglior sceneggiatura.

SCEGLI IL TUO FILM

10.20 WAGON-LITS CONOMICIDI
Regia di Arthur Hiller, con Gene Wilder, Jill Clayburgh, Richard Pryor. Usa (1976) 110 minuti.
Una parodia di Hitchcock che mescola suspense e risate. Durante un viaggio in treno da costa a costa, un passeggero (Wilder) coinvolto in un caso di omicidio riesce a scoprire il colpevole con l'aiuto della segretaria del morto.

20.30 A 007-DALLA RUSSIA CON AMORE
Regia di Terence Young, con Sean Connery, Daniela Bianchi, Pedro Armendariz. Usa (1963) 115 minuti.
Secondo episodio della mitica serie. James Bond (Connery) è a Istanbul per impadronirsi del lekto, un decifratore universale inventato dai russi. Il congegno fa gola anche alla Spetcre, ma l'agente con licenza di uccidere può contare sull'aiuto di un'affascinante spia russa.

23.10 COME RUBARE UN MILIONE DI DOLLARI...
Regia di William Wyler, con Audrey Hepburn, Peter O'Toole, Eli Wallach. Usa (1966) 127 minuti.
... e vivere felici. Un abile falsario ha prestato a un museo di Parigi una statua di Cellini. Ma la figlia, che non condivide la codotta del padre, teme che la statua sia falsa e chiede a quello che crede essere un ladro di rubarla...

2.30 LA MERLETTAIA
Regia di Claude Goretta, con Isabelle Huppert, Yves Beneyton, Florence Gioretti. Svizzera (1977) 100 minuti.
Pomme, una giovanissima parrucchiera parigina, va in vacanza in Normandia e s'innamora di uno studente. I due tornano a Parigi e si fidanzano, ma presto il ragazzo si stanca e la lascia. La giovane, colpita dall'anorexia, viene ricoverata in un ospedale psichiatrico.



MATTINA

Table of morning TV programs including Morning News, Rassegna Stampa, and various news and entertainment shows on channels like Raiuno, Rete 4, and Italia 1.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including Telegiornale, Rai Educational, and various news and entertainment shows on channels like Raiuno, Rete 4, and Italia 1.

SERA

Table of evening TV programs including Telegiornale, Furore, and various news and entertainment shows on channels like Raiuno, Rete 4, and Italia 1.

NOTTE

Table of night TV programs including Agenda Zodiaco, Rai Educational, and various news and entertainment shows on channels like Raiuno, Rete 4, and Italia 1.

Advertisement for TMC 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW, listing various TV programs and their details.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs including Radiouno, Radiodue, and various news and entertainment shows on different radio frequencies.

Venerdì 30 gennaio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE

Dalla Prima

Il 31 gennaio, pur partecipando della generale emozione per l'uccisione del Mahatma, l'Unità lascia trasparire alcune tracce di questa antica ostilità. Lo fa soprattutto negli articoli di cronaca, non firmati. Lo fa meno, invece, nell'articolo di fondo, che si deve alla penna illustre di Pietro Ingrao. C'è, anche qui, un accenno a: «la grandezza dell'uomo ed i suoi errori, le sue talvolta pesanti responsabilità». Ma Ingrao spiega di non voler fornire in questa sede al lettore un giudizio su Gandhi. Il suo articolo contiene piuttosto un durissimo attacco all'imperialismo britannico, accusato di essere il vero e unico responsabile di questo come di altri crimini, stragi, massacri nel mondo coloniale in movimento di quegli anni. Oggi sarebbe difficile attribuire sic et simpliciter all'imperialismo l'uccisione di Gandhi, e all'imperialismo britannico (o solo ad esso) un conflitto, quello tra hindu e musulmani, che precede di molto l'arrivo in India degli inglesi.

L'Ingrao di tempi più recenti ha riscoperto - mi pare - molte cose che si potrebbero definire in qualche modo «gandhiane»: la dolcezza dei tempi lenti, la bellezza del piccolo. Mi piacerebbe molto che ci raccontasse, magari proprio su queste stesse colonne, cosa pensava allora di Gandhi e cosa ne pensa oggi.

Sulla Stampa scrisse di Gandhi, con l'ammirazione dello studioso da sempre attento al rapporto fra religione, etica e società, Luigi Salvatorelli. La Stampa pubblicò anche un articolo di Paolo Monelli, mentre per L'Avanti scrisse Alfredo Bogardo. Quanto al Corriere della Sera, la morte di Gandhi fu l'occasione per l'esordio sulla prima pagina di un giornalista d'eccezione: Eugenio Montale. È stato Gaetano Afeltra a raccontare l'episodio, sempre sul Corriere, nel febbraio del '96. Montale era approdato al giornale poco più di un mese prima, ed era incaricato soprattutto di curare la terza pagina. Quando arrivò, di notte, la notizia della morte di Gandhi, Afeltra, che era capo redattore, lo incaricò di rivedere e sistemare per la stampa un pezzo d'archivio (un «coccodrillo») sul Mahatma. Montale, in realtà, lo riscrisse per intero, e l'articolo apparve non firmato (sotto il titolo *Missione interrotta*) come fondo del giornale.

Nel suo articolo, Montale coglie acutamente la grandezza del Mahatma, che il martirio sembra quasi aver consacrato e suggellato; il significato etico della nonviolenza; il coraggio di lottare, inermi, per la libertà e la dignità del proprio paese. Ma, anche, il congiungersi nella sua esperienza di Oriente e Occidente, di tradizione indiana e di cultura europea.

Naturalmente, i giornali italiani del 31 gennaio '48 sono anche pieni di articoli di cronaca, perlopiù non firmati e provenienti dalle grandi agenzie internazionali (dalla Reuter soprattutto). Riportano anche molti commenti di personalità italiane e straniere, tra i quali mi limiterò a ricordare quello di G.B. Shaw: «Questo prova che non bisogna essere troppo buoni» (sic!).

Scrivendo qualche tempo dopo, non su un quotidiano ma su una rivista (sul n.2, 1948, di «Bel-fagor», che Luigi Russo aveva fondato tre anni prima), lo storico Giorgio Spini ebbe modo di tracciare un profilo di Gandhi più complesso e meditato. Qualche anno prima, Spini aveva soggiornato per tre mesi in India e ne aveva ricavato una conoscenza concreta e vivida della situazione di quel paese. Ciò gli permise di parlare di Gandhi all'interno del suo contesto, senza per questo trascurare il valore universale del suo insegnamento. Come Salvatorelli, e come Montale (ma anche come Giorgio Borsa, che nel 1942 aveva pubblicato la prima vera biografia italiana del Mahatma), anche Spini insisteva sulla coesistenza, nella formazione e nel pensiero di Gandhi, di elementi culturali europei e indiani. Ma, soprattutto, la sua attenzione e la sua ammirazione si posavano sull'«accoppiarsi, poco meno che unico nella nostra generazione, in una solapersona di una veramente eccezionale aderenza alla realtà storica, di una mai smentita concretezza politica con un ardore morale tale da risolvere e come bruciare nel suo calore ogni machiavellismo, ogni scetticismo e piccola furberia, ogni residuo cinismo, ognuno di quegli attributi cioè che sono volgarmente considerati come inscindibili da qualsiasi atteggiamento di politica realistica». Lo stesso titolo che egli dava al suo articolo, *Mahatma Gandhi, santo del realismo politico*, riassumeva assai bene l'aspetto che più aveva colpito e interessato il futuro storico del protestantesimo risorgimentale italiano.

[Gianni Sofri]

Fiction e storia: parla Lucio Villari che ha curato per la Rai un programma su Bonaparte in onda da lunedì

«Napoleone? Non amava l'Italia... Ma fu il primo a svegliare gli italiani»

Le vittorie dell'armata francese nel nostro paese (1796-99) segnarono l'inizio di anni decisivi per la futura nazione. Senza volerlo, il giovane condottiero gettò i semi del Risorgimento e dello stato moderno. Un periodo ancora tutto da scoprire.

Non pare che Napoleone avesse un amore viscerale per l'Italia e gli italiani. E quando nel 1796 scese nel nostro paese, sull'onda dei primi grandi successi militari, il giovane generale si comportò come un conquistatore. Si portava dietro i vessilli della rivoluzione francese, ma tutto sommato il suo obiettivo era assai poco rivoluzionario: il compito principale era cacciare gli austriaci e tenerli per un po' lontani dalla Francia. Il resto, ossia plasmare le nostre terre alle idee dell'89, veniva dopo e lui non ci credeva nemmeno un gran che. Non ci fu attrazione fatale tra il giovane generale e l'Italia eppure si può dire che pochi grandi uomini, nella storia del Bel Paese, hanno seminato bene quantolui.

Scendendo come un fulmine nell'Italia di fine settecento, sollevò ardori e odi, entusiasmi patriottici, voglia d'indipendenza, senso di identità. Nacquero repubbliche e sentimenti antimonarchici. E nacquero negli anni a cavallo tra i due secoli la «struttura» e l'idea di macchina amministrativo-burocratica dello Stato che hanno attraversato, nel bene e nel male, i due secoli successivi. Non è esagerato dire che se, sessanta anni dopo, l'Italia è nata, lo si deve certamente anche a Napoleone. La storia, si sa, è strana, e per ragioni un po' misteriose un periodo cruciale come quello del triennio rivoluzionario che seguì la discesa di Napoleone, (1796-99), ha finito per appartenere all'immaginario e alla coscienza collettiva nazionale assai meno di tanti altri periodi. Quella vicenda è stata studiata a lungo dagli addetti ai lavori ma non ha mai ispirato, al contrario del Risorgimento, molti registi. Persino la strabondante produzione filmica che ha immortalato in lungo e in largo il mito e le imprese del generale corso, non si è mai dilungata troppo sul periodo italiano. Il vuoto si sta per colmare. La Rai ha pensato di dedicare al Napoleone italiano e al triennio rivoluzionario una trasmissione in tre puntate, scritta e condotta da Lucio Villari, storico e studioso autorevole del settecento. Sarà una narrazione e non solo un affresco, (le puntate, per la regia di Riccardo Tortora, andranno in onda sulla prima rete il 2, 3 e 4 febbraio, purtroppo in ultima serata), e si baserà anche sulla fiction. Curiosità: lo stesso Villari, nelle scene girate sui luoghi storici del triennio rivoluzionario, interpreterà la parte del giornalista del settecento, al seguito dell'armata francese.

Nata come idea tempo fa per celebrare il triennio rivoluzionario, la trasmissione finirà per coincidere col bicentenario (1798) della nascita della Repubblica romana, ossia uno degli episodi più importanti di quegli anni cruciali.

Professor Villari, gli storici considerano l'arrivo dell'armata francese in Italia l'inizio di una vicenda politica e culturale decisiva per il nostro paese. In che consiste il lascito napoleonico all'Italia?

«Il fatto più importante è che sul-



l'onda delle vittorie militari avvenute nel nord e nel centro contro gli austriaci, si sia svegliata la coscienza nazionale degli italiani. Hanno preso forma il patriottismo e il bisogno di indipendenza. E vero poi che l'armata francese è entrata in Italia per cacciare gli austriaci, ma ha portato con sé le parole d'ordine della rivoluzione dell'89. Su tutte le bandiere delle repubbliche nate con la discesa di Napoleone c'era scritto libertà, egualità...».

Quanto ha pesato quell'esperienza, nella storia successiva del nostro paese?

«Tutte le vicende che accompagnano la nascita delle varie repubbliche, le sollevazioni popolari, le ribellioni contro gli austriaci e i vari principi, hanno gettato le premesse del Risorgimento. Il tricolore italiano è nato a Reggio Emilia nella repubblica Cispadana. Alla fine si può dire che Napoleone è stato decisivo, anche al di là della sua volontà, per l'unità d'Italia.»

Politicamente e culturalmente cosa ha significata?

«Non è nato solo un movimento di indipendenza dallo straniero, ma qualcosa di più: si è realizzato un movimento di unità nazionale e repubblicano. Quindi sono crollati gli ideali monarchici e conservatori che caratterizzavano l'Italia. Il nostro paese è forse quello che in Europa più è stato investito dai valori della rivoluzione francese. Gli altri, in realtà, ne sono stati appena lam-

biti. Non dimentichiamo poi che la vicenda repubblicano-giacobina nata con la venuta dell'armata francese, si lega al capitolo successivo, quando Napoleone diventa re d'Italia, e sveste i panni del semplice generale. Allora diventa un capo di stato, un legislatore. Basta pensare all'importanza delle riforme amministrative che investono un po' tutta l'Italia del primo quindicennio dell'ottocento.»

Si può dire che la burocrazia italiana è nata allora?

«Quei principi di organizzazione amministrativa, politica, fiscale e giuridica introdotti allora, hanno regolato tutta la storia successiva, fino ai giorni nostri. Pensiamo all'istituzione dei prefetti, al decentramento amministrativo, alle province.»

Economicamente cosa avviene nell'Italia di Napoleone?

«Lo spirito di rinnovamento portato da lui e dall'armata francese non coinvolse il mondo contadino che rimase piuttosto chiuso, ma influì molto sulla piccola e media borghesia, e contribuì a cambiare i rapporti economici e sociali. Mutò l'idea di proprietà, di fatto si introdusse un ordinamento economico di tipo borghese che decretò la fine del sistema feudale in Italia.»

Ci furono anche gli aspetti negativi però. Campofornio, il trafugamento di tante opere d'arte...

«In effetti l'aspetto più negativo è che in questi tre anni molte opere

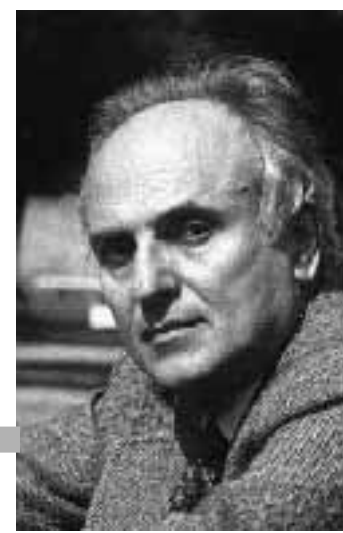
d'arte furono portate in Francia. Del resto per l'armata era un'ordine esplicito. Ma anche qui, a sentire qualche storico dell'arte, il trafugamento non fu il male peggiore. Molti capolavori furono portati in grandi musei (e alcuni restituiti dopo la caduta di Napoleone), mentre sarebbero rimasti per chissà quanto sepolti in chiese e case private. Quanto a Campofornio (il trattato con cui Venezia fu ceduta agli austriaci, ndr) ricordiamo che quella repubblica era già in decadenza e sarebbe crollata da sola. Il Veneto, in generale, non ha un buon ricordo di Napoleone, anche perché i francesi vennero presentati come del «senza Dio», dei nemici della Chiesa che avevano costretto il papa alla fuga da Roma.»

Che sentimenti ebbero gli italiani nei confronti di Napoleone?

«Molto alterni. Pensiamo a Foscolo (che gli dedicò l'ode per poi condannarlo come traditore degli ideali italiani per la cessione di Venezia). Una parte dell'aristocrazia parteggiò per lui. Anche perché lui non era un rivoluzionario. Rinnovatore, grande organizzatore, sì. Ma delle parole d'ordine della rivoluzione francese si servì volentieri.»

Il colpo di stato del 18 Brumaio 1799 Napoleone viene portato davanti al Consiglio dei Cinquecento. In alto lo storico Lucio Villari

Bruno Miserendino



Quel piccolo caporale tra Machiavelli e Re Sole

«La sua natura italiana, tutta d'un pezzo, chiaroveggente, risoluta, un tempo forte e genuina, si è involuta, quasi dissolta in una torbida atmosfera di smargiassata francese». Curioso e ridondante epitaffio, quello coniato da Thomas Carlyle per Bonaparte, sul finire del suo capolavoro di metà ottocento, dedicato a «Gli Eroi» e al loro culto nella storia. Eppure, di là della sua antipatia nei confronti di Napoleone, lo storico scozzese coglieva un punto nevralgico del mito e del mistero napoleonico: la coesistenza, nella personalità del corso, di concretezza politica e grandeur autodisipativa. Una doppia natura che consentiva all'eroe di dominare sbrigativamente le più spinose circostanze. E insieme di sedurre truppe e folle. Con un fascino teorema: «Con me, Napoleone Bonaparte - recitava il teorema - anche il più semplice luogotenente del reggimento può divenire e sentirsi il più grande di tutti gli uomini!». Insomma un po' Machiavelli, un po' Re Sole. Quasi inconsapevolmente. Lungo una imprevedibile strada di trionfi che non escludeva l'intrigo, la capacità di dissimulare e bluffare. Ad esempio: avrebbe potuto Bonaparte rialzare le sorti dell'esercito francese impiantato in Italia nel 1796, se non bluffando? Se non facendo leva sul transfert collettivo potenziale fra i «cittadini in arme» e il generale della Rivoluzione venuto su dal nulla? Oltre a questo però c'era dell'altro: la rozza genialità pratica, che innovava radicalmente le tecniche militari, e si gettava alla spalle le tattiche belliche degli eserciti nobiliari. «Italiana», come dice Carlyle, quella genialità senza fronzoli? Stendhal, «napoleonide» amante dell'Italia, avrebbe certo risposto di sì. E anche Hegel, forse, avrebbe risposto di sì. Lui che pure di Napoleone, fatto nientemeno che «l'anima del mondo a cavallo». Concreti e «musicali» sino alla sventatezza erano infatti per Hegel gli italiani. Ed era agli occhi del filosofo un prodigio filosofico mediterraneo il fatto che quel piccolo caporale corso, privo di cognizioni giuridiche, fosse divenuto, (parole di Hegel) «il grande professore di diritto pubblico che siede a Parigi». Già, perché Napoleone, non solo rimodellava l'economia europea, spazzando con le armi le barriere doganali dell'antico regime. Ma metteva in movimento istituti e diritti. Aprendo le carriere alla pressione di un'usitata mobilità sociale. La stessa che fornirà l'ossatura dirigente delle future rivoluzioni liberali. E non a tavolino, ma seguendo un'istinto terragno, nondimeno bisogno del mito: il mito francese del re taumaturgo. Rilanciato e reso democratico dalla Rivoluzione. Altro indizio di «italianità»: il familismo di Napoleone. Spezzoni di famiglia messi a regnare in Europa, sino alla lontana Svezia. Ma ancora: è l'istinto pratico che fa premio su tutto il resto. Da Bernadotte a Murat, da Stoccolma a Napoli, anche l'uso della leva familiare era volto a creare capisaldi fidati di classi dirigenti. Domanda: quand'è allora che la magia formula della fortuna napoleonica si infrange? E ancora Carlyle a suggerircelo: quando gli elementi del composto «italo-francese» si fondono senza residui. Sicché il «mito francese-universale» divora il resto, sino a coincidere con l'individuo Napoleone. In pratica, l'eroe crolla quando giunge a sentirsi nel profondo un tutt'uno con la storia universale. Errore fatale e bizzarro per un uomo d'armi. Più che altro un errore da filosofo.

Bruno Gravagnuolo

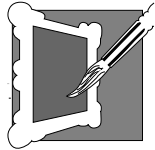
In mostra all'Accademia di Francia di Villa Medici oltre centotrenta opere del raffinato pittore fiorentino

Roma riscopre Salviati, signore del manierismo

Le immagini religiose, le rappresentazioni storiche, i ritratti, in una grande esposizione che risarcisce l'artista della lunga sfortuna critica.

ROMA. Sarà stato forse per la comune propensione all'umor malinconico che Torquato Tasso si degnò di dedicargli dei versi, gli unici mai scritti su un artista dal poeta sorrentino. «Non so se tale avria già fatte Apelle / e se tai le facesse oggi il Salviati / che coi colori e col pennello audace / scorno a natura, invidia agli altri face». Era assai caro infatti ai letterati del suo tempo Francesco Salviati, che alla metà del Cinquecento fu tra i più osannati maestri, esaltato dal Vasari, ma che dal Seicento in poi divenne bersaglio di feroci critiche, in particolare da parte di Bellori e Malvasia, che rigettarono in blocco quello stile che si distaccava dalla natura, ispirandosi all'arte stessa. E sui Manieristi l'atteggiamento da parte della letteratura artistica era destinato a restare intatto per secoli; considerati infatti «anti-classici» o tacciati di intellettualismo accademico, furono oggetto di una diffusa avversione, da cui solo in parte Pontormo, Rosso e Parmigianino, cioè gli artisti della prima generazione, restarono esenti. Dalla sfortuna

critica e dal lungo oblio si vuole ora riscattare l'artista, con una splendida mostra di circa centotrentacinque opere, tra cui ottanta disegni, e molti esempi di arazzi, incisioni, libri e stampe, all'Accademia di Francia di Villa Medici, aperta fino al 29 marzo e che in seguito verrà ospitata al Louvre. «Francesco Salviati o la Bella Maniera» ne è il significato voluto a riscattare l'attività del Salviati dall'ombra del primo manierismo, e rivendicare il valore della sua attività di disegnatore eccellente, di pittore raffinatissimo, nel suo percorso creativo tormentato, eclettico e contraddittorio, sfuggente ad una precisa appartenenza ad un'area geografica. Fiorentino di nascita ma romano d'adozione (visse tra il 1510 e il 1563) viaggiatore inquieto nell'Italia del nord e nella Francia dove morì, Salviati, che in questo secolo è stato



■ Francesco Salviati o la Bella Maniera
■ Roma Villa Medici
Fino al 29 marzo



disprezzato da studiosi influenti quali Friedlander e Hauser, viene ora «salvato» - si perdoni il gioco di parole - da Catherine Monbeig Goguel, direttore di ricerca del dipartimento di Arti grafiche del Louvre, appassionata curatrice della mostra romana, che si avvale di un comitato scientifico in cui figurano anche Alessandro Cecchi, Philippe Costamagna, Françoise Viatte, Michael Hirst, Alessandro Nova, organizzata dalla Réunion des Musées nationaux, museo del Louvre e Accademia di Francia a Roma, e corredata da un catalogo Electa. Basterebbe la visione di alcuni quadri sublimi, come la *Natività degli Uffizi*, la *Deposizione di Brera*, l'*Annunciazione di San Francesco a Ripa*, a Roma, e i ritratti, a giustificare la mostra: quella tavolozza così smagliante e varia, l'impostazione michelangiologica delle figure, le ombre e il tonalismo recepiti dai veneti, la resa delle vesti e dei tessuti, di volta in volta mirabilmente cangianti, trasparenti o impregniati di trame dorate, fanno di questa pittura un documento di raffi-

nata preziosità e virtuosismo esecutivo. Sarà stato il padre, un modesto tessitore di velluti, o il primo apprendistato in una bottega orafa, a inculcare già nel ragazzino Francesco de' Rossi (solo a Roma avrebbe assunto il cognome «d'arte» Salviati, da quello del potente cardinale Giovanni, suo protettore), futuro allievo del grandissimo Andrea del Sarto, quel gusto del bello che avrebbe coltivato e nutrito per tutta la vita, fino a farne un grande esponente della «maniera» di livello pari ad un Pontormo, un Rosso, Parmigianino o Bronzino, e un colto eclettista che seppe tradurre in stile personale le influenze toscane, emiliane e venete, assieme all'erudizione letteraria che fu suo bagaglio preziosissimo nell'arte.

La mostra, che vanta pezzi provenienti dai maggiori musei del mondo, è intelligentemente divisa per tematiche piuttosto che per scansioni cronologiche: si parte dall'uomo e dalla sua cultura artistica, nella Firenze dei Medici, per passare alle immagini del sacro, alle rappresentazioni

della storia e dell'allegoria, poi al ritratto, al mondo dell'ornamento e quello delle incisioni. Salviati collaborò con arazzieri, orefici, incisori e cesellatori del suo tempo, per cui faceva disegni preparatori, e qui in mostra è dispiegata una ricchissima campionario della sua attività relativa alle arti applicate, che si conclude nella deliziosa «wunderkammer» ricostruita nell'ultima parte dell'itinerario. Il quale ha come naturale proseguo i cicli di affreschi che Salviati ha lasciato nella capitale, quasi tutti inaccessibili al pubblico, e per questa occasione oggetto di visite personali e influenze toscane, emiliane e venete, assieme all'erudizione letteraria che fu suo bagaglio preziosissimo nell'arte.

La mostra, che vanta pezzi provenienti dai maggiori musei del mondo, è intelligentemente divisa per tematiche piuttosto che per scansioni cronologiche: si parte dall'uomo e dalla sua cultura artistica, nella Firenze dei Medici, per passare alle immagini del sacro, alle rappresentazioni

Ela Caroli

La sentenza stabilisce che alle libere professioniste venga corrisposto comunque l'indennizzo di maternità

Consulta: alla manager incinta la facoltà di continuare a lavorare

Per la Corte costituzionale le lavoratrici autonome gestiscono liberamente la propria attività e dunque possono «conciliare le esigenze professionali con l'interesse prevalente del figlio». Positivi i giudizi di Anna Finocchiaro, Marina Salamon e della Cgil.

La donna-madre «in carriera» ha tutto il diritto di essere di fatto privilegiata rispetto alle lavoratrici subordinate dal momento che è legittimata a ricevere il corrispettivo dell'indennità di maternità senza essere tenuta obbligatoriamente ad astenersi dall'attività lavorativa. La pronuncia viene dalla Corte Costituzionale con una sentenza depositata ieri da Fernando Santosuosso che ha sancito la legittimità delle norme contenute nella legge 379/90, che riguardano la corresponsione dell'indennità di maternità per le libere professioniste. La questione di legittimità costituzionale era stata posta a suo tempo dal pretore di Livorno sulla base di un'iniziativa promossa dalla Cassa nazionale del notariato che verteva sul contrasto esistente in questa materia fra le norme stabilite per le donne-madri in carriera e quelle che regolano invece l'indennità di maternità per il lavoro subordinato contenute nella legge 1204/71. In quest'ultimo caso infatti - a differenza delle libere professioniste - le donne devono obbligatoriamente astenersi dal lavoro nei cinque mesi in cui percepiscono il trattamento di maternità. Ma per la Consulta esiste una differenza fondamentale fra lavoro dipendente e lavoro autonomo tale da giustificare i privilegi di fatto che consentono alla donna manager o imprenditrice di percepire l'indennità di maternità pur continuando a lavorare. Infatti - sottolinea la Corte - le lavoratrici madri che prestino attività subordinata sono «soggette ad

una etero-direzione della loro attività», di conseguenza «la legge ha dovuto imporre ai datori di lavoro il divieto di impegnare le gestanti negli ultimi due mesi di gravidanza e nei tre mesi successivi al parto». Al contrario, per le donne-madri libere professioniste il «diverso sistema di autogestione dell'attività» consente loro «di scegliere liberamente modalità di lavoro tali da conciliare le esigenze professionali con il prevalente interesse del figlio». Le lavoratrici autonome in altre parole non si trovano «sotto la pressione (con effetti anche psicologici) di direttive di programmi, di orari, di attività obbligatorie e fisse» ma possono «distribuire più elasticamente tempo e modalità di lavoro».

Piace ad Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità, il fatto che «la Corte abbia espressamente riconosciuto il principio che ogni donna può liberamente decidere le modalità con le quali portare avanti, in modo sano e sereno, la propria gravidanza e la relazione con il figlio o la figlia nei primi mesi di vita». Ma, continua il ministro, «la stessa Corte ha distinto la differente situazione delle libere professioniste, che possono effettivamente autodeterminarsi, e quella delle lavoratrici dipendenti che invece sono soggette alle direttive del datore di lavoro e potrebbero subire le pressioni. Nel primo caso è giusto che la legge preveda la massima flessibilità; nell'altro caso la legge deve apprestare tutte le garanzie necessarie».

Anche dal mondo dell'imprendi-

toria arrivano parole di approvazione. «Questa è quella che si dice una sentenza moderna - commenta Marina Salamon, imprenditrice e madre di tre bambini - che indica un futuro da ricostruire liberamente rispetto a leggi nate giuste ma che ora si devono adeguare alla trasformazione del mondo del lavoro». Poi prosegue, ponendo l'accento sull'aspetto del provvedimento che potrebbe un giorno estendersi anche a quella categoria di lavoratrici dipendenti che ricoprono comunque incarichi di responsabilità: «È vero però che la distinzione tra donne in carriera e donne non in carriera è scomoda; qual è il parametro che decide chi sta da una parte e chi dall'altra?». Sono tante, racconta del resto l'imprenditrice veneta, le lavoratrici dipendenti che lavorano con lei e che, in caso di gravidanza, chiedono di restare in ufficio oltre l'ottavo mese e utilizzare il tempo rimanente dopo la nascita del figlio, magari come part-time. «È altrettanto vero - aggiunge - che le donne in carriera sanno che se si resta lontane dal lavoro per un anno si rischia di rimanere fuori dal giro». «La sua esperienza personale? «Con l'ultimo figlio, sono tornata a lavorare dopo tre giorni», risponde al telefonino impegnata in una ludoteca con i propri figli. «È vero, però, che come lavoratrice autonoma posso permettermi il lusso di prendermi un giorno feriale da passare tutto con i miei figli. Ben sapendo, però, che per me la settimana lavorativa è fatta di 60-70 ore». La sen-

tenza piace anche al sindacato. «È vero - dice Elisabetta Perazzo della Segreteria della Cgil di Bologna - per le lavoratrici autonome la scelta è personale mentre per quelle dipendenti chi sceglie i tempi e il datore di lavoro». Una sentenza che potrebbe introdurre maggiore flessibilità anche per le lavoratrici subordinate? «Sì, ma con molta attenzione». Anche la deputata del Ccd Mirella Scoca, avvocatessa esperta in

diritto di famiglia, definisce «storica» la sentenza della Corte Costituzionale. «Una cultura sociale purtroppo ancora fortemente maschilista - dice la parlamentare - ha sempre relegato la donna in carriera in una posizione giuridica scarsamente considerata, ritenendola un'intrusa nel campo delle professioni e dell'imprenditoria».

Francesca Parisini

La normativa attuale per le lavoratrici madri

L'attuale legge in vigore è la 1204/71 che riguarda la tutela delle lavoratrici madri, in cui è disposto un periodo di astensione obbligatoria dal lavoro per le gestanti di cinque mesi, due precedenti il parto e i tre successivi. L'astensione obbligatoria può estendersi a tre mesi precedenti quando le lavoratrici «sono impegnate in lavori che, in relazione all'avanzato stato di gravidanza, siano da ritenersi gravosi o pregiudizievoli». L'astensione facoltativa è prevista per un periodo di massimo sei mesi dopo la nascita del bambino e nel corso del suo primo anno di vita. Durante questo periodo verrà corrisposto alla lavoratrice il 30% del suo stipendio mensile. La madre potrà assentarsi dal lavoro anche per la malattia del figlio fino al compimento del terzo anno di età e con debita presentazione di certificato medico. Anche i padri possono accedere all'astensione facoltativa dal lavoro. Entrambe i genitori, però, devono essere lavoratori dipendenti.

Il datore di lavoro deve consentire alle lavoratrici madri, durante il primo anno di vita del bambino, due periodi di riposo, della durata di un'ora ciascuno, anche cumulabili nell'arco della giornata lavorativa. Un'ora al giorno di astensione lavorativa oppure 3 giorni al mese, sono concessi dalla legge sull'handicap ai dipendenti pubblici che abbiano figli o parenti stretti portatori di gravi handicap, tra cui compare anche la tossicodipendenza. La legge sul part time prevede inoltre che il carico familiare sia determinante nel decidere quali impiegati o impiegate possano accedervi all'interno di un'azienda.

La proposta di legge del ministro Turco sui congedi parentali Più tempo a casa con i bimbi

Le assenze lavorative saranno previste anche per la cura degli anziani e per lo studio.

ROMA. Stare vicino al proprio bambino che ha la bronchite o viene operato di tonsille, finché non raggiunge gli otto anni di età; curare un genitore, il marito o la moglie, ma anche il proprio compagno o la propria compagna ammalati; imparare l'inglese o finalmente laurearsi senza studiare di notte: piccoli grandi miraggi fin qui, per chi lavora. Nel 1998 il ministero per la Solidarietà sociale sembra intenzionato a trasformarli in concrete possibilità.

«Norme per sostenere la maternità e la paternità e per armonizzare i tempi di lavoro, di cura e della famiglia» è il titolo del disegno di legge che la ministra Livia Turco sta discutendo con i colleghi del Tesoro, Ciampi, e del Lavoro, Treu, e che verrà presentato tra sette giorni in Consiglio. Il contenzioso tra dicasteri riguarda il costo, per lo Stato, dell'operazione che prevede sgravi contributivi per le aziende pubbliche e private disponibili a mettere in atto queste misure. Il ministero della Solidarietà vorrebbe veder stanziati 500 mi-

liardi ma al Tesoro, dopo le polemiche sull'oro, paventano l'«esame di maggio» a cui ci sottoporranno i partner europei.

Dalle stanze di via Veneto, quindi, nessun testo definito, ma indiscrezioni si. La novità più grossa, se la legge passerà, riguarderà i genitori: madre e padre potranno «spendere», tra tutti e due, fino a 10 mesi, nei primi otto anni di vita del figlio, per accudirlo in caso di necessità; e il padre, poi, dimostrerà di essere meno maschilista della media nazionale e, alternandosi con la moglie nell'allevamento dei figli, usufruirà in modo sostanzioso dei congedi, in premio la coppia otterrà trenta giorni liberi in più. Sempre sul fronte maternità, un'altra novità: le aziende potranno assumere un sostituto della lavoratrice incinta, perché faccia l'apprendistato, già un mese prima che questa vada in congedo, e per le aziende piccole, sotto i 20 dipendenti, con uno sgravio degli oneri sociali. Se da accudire, poi, è un adulto (genitore, coniu-

ge, convivente) tre giorni di permesso retribuito l'anno e, se il lavoratore ha un'anzianità maggiore di cinque anni, periodi anche lunghi di congedo non retribuito, senza perdere il posto. Infine, il cosiddetto «tempo persé»: il dipendente con anzianità oltre i cinque anni potrà, una volta nella vita, godersi undici mesi «sabbatici» per studiare. Pagati? Al ministero piacerebbe che ciascuno potesse avere accesso, in caso di necessità, al proprio fondo liquidazione.

Una legge avveniristica? «Di forte innovazione, sì. La politica per le famiglie non è fatta solo di assegni familiari, ma anche di tentativi, come questo, di rendere il sistema produttivo amico di chi ha figli e parenti da accudire», giudica Betty Leone, della segreteria della Cgil. L'impegno per questa legge d'altronde, spiega, faceva parte dell'accordo per la riforma del Welfare firmato a novembre scorso da governo e parti sociali. Chiara Saraceno, sociologa e consulente del ministero, invita alla mo-

derazione: «Questa legge ha una storia lunga: nasce dalla proposta di legge sui tempi di vita delle donne del Pci, e l'invito ad aiutare uomini e donne a conciliare vita professionale e vita privata c'era poi, già, nel "Libro bianco" di Delors. Idee avanzate dieci anni fa ormai sono diventate direttive della Comunità europea...».

Resta l'idea forte: quella di una parola, «flessibilità», declinata anziché al servizio delle imprese al servizio di lavoratrici e lavoratori. Resta la prospettiva di potersi sottrarre alla scansione rigida dell'esistenza, studio-lavoro-pensione, e spendere una volta nella vita quasi un anno per migliorare la propria istruzione o imparare un sapere che consenta di cambiar mestiere.

Resta quella provocazione, quell'«azione positiva» che dovrebbe incitare gli uomini a darsi il cambio con le donne nella cura dei bambini: «Fin qui, i padri potevano allontanarsi dal lavoro durante la gravidanza e l'allattamento solo se la mo-

glie era gravemente malata. E potevano accudire i figli malati entro i tre anni di età solo se la moglie rinunciava al proprio diritto», spiega Saraceno. «Gli uomini che lo fanno sono pochissimi: per mentalità, perché nel mondo del lavoro un operaio, un impiegato o un manager che si assenta perché il figlio ha la febbre è visto come una mosca bianca. E per motivi economici: gli uomini in genere guadagnano più delle donne e il congedo non retribuito, se è lei a prenderlo, costa meno al bilancio familiare». Chissà se quei trenta giorni di libertà dal lavoro regalati alle coppie emancipate ci renderanno più «scandinavi». Pardon: in Svezia la legge c'è da qualche anno, ma i padri comunque non ne vogliono sapere. Tant'è che una riforma recente prevede che, volenti o nolenti, ad assentarsi dal lavoro per stare appresso ai figli, una volta ogni tanto ci siano «costretti» anche loro.

M.S.P.

Liberate ucraine costrette a prostituirsi

Otto albanesi, sette uomini e una donna, accusati di avere ridotto in schiavitù e costretto a prostituirsi due giovani ucraine, sono stati arrestati dagli agenti della squadra mobile della Questura di Como. Due distinte bande di albanesi sono state sgominate, che operavano nella parte meridionale della provincia di Como. Le ucraine, che sono state ritrovate praticamente in segregazione in due appartamenti del comasco, erano state attratte in occidente dalla promessa di un lavoro onesto, sono poi passate dalle mani di veri e propri «negrieri» russi, ungheresi ed albanesi, vendute da un gruppo criminale all'altro, e costrette a prostituirsi.

È Bassolino il preferito delle italiane

Le donne italiane subiscono il fascino di Antonio Bassolino. È lui, infatti, il personaggio di potere a cui si «concederebbero» senza eccessivi scrupoli pur di migliorare la propria condizione sociale. Il sindaco di Napoli, battendo deputati e senatori, ma anche potenti dell'economia e della finanza, oltre che vip dello spettacolo e della cultura, guida con il 21% di consensi una «top-ten» realizzata sulla base di un sondaggio della Marketing Communication e svolto su un campione di 844 donne tra i 20 e i 55 anni. Dopo Bassolino, si classifica al secondo posto uno dei volti più noti del telegiornalismo, Bruno Vespa, che conquista il 16%: l'ex direttore del Tg1 è considerato, grazie alle sue tante conoscenze, un uomo di grande potere. Terzo posto per un altro sindaco, Francesco Rutelli: il primo cittadino di Roma conquista il 15% di consensi, battendo di stretta misura un super-manager ricco e famoso come Luca Cordero di Montezemolo (13%), presidente della Ferrari.

Calendario sexy, rifiutata la beneficenza

IMPERIA. Il «Forum dei Bambini di Cernobyl», l'associazione benefica a cui erano destinati i proventi del calendario sexy di Imperia - protagonista le casalinghe -, ha rifiutato ogni aiuto. Con una lettera scritta da un legale, il «Forum» si è dissociato totalmente dall'iniziativa. Intanto continua la caccia agli almanacchi osè, da Diano Marina regno indiscusso della spregiudicatezza estiva, giunge la proposta di «adottare» il discorso calendario. «Siamo pronti a ospitare una mega festa per la presentazione del calendario, con noi vorremmo le ragazze che hanno posato nude». Elio Novaro vicesindaco ed assessore al turismo di Diano Marina è categorico: «Non ci scandalizziamo di nulla. Non è importante da dove arrivano i soldi destinati ad opere di bene. L'importante è saperli investire». Gli autori del calendario ci hanno pensato un po'. Però, dopo aver saputo del grande rifiuto del «Forum», hanno deciso di destinare l'incasso alle popolazioni terremotate.

88 anni, vuole il cognome del vero padre

SAVONA. Quando morì il padre, nel 1933, era confinato politico sull'isola di Ponza. Ora, a 88 anni, si rivolge al tribunale per cambiare cognome e poter portare quello del suo vero genitore. È la storia di Manfredo Italiano, oggi residente in Toscana, che ha tentato una azione di riconoscimento dinanzi ai giudici di Savona. Il padre, Luigi Noto, siciliano, morto a 57 anni, ebbe Manfredo nel 1910 da una donna diversa da quella con la quale era sposato. Il genitore riuscì a riconoscere come legittimi altri due figli, suoi e della prima moglie, emigrata in America, ma non riuscì a fare altrettanto per Manfredo, che visse con lui sino al 1932 e che nel '33, prima che il padre morisse, venne confinato a Ponza, perché antifascista. Dopo 65 anni Manfredo ha voluto chiudere questa ferita. Dinanzi al giudice ieri sono comparse anche due cugine dell'anziano signore, una di Albenga e l'altra di Novara, che non si sono opposte alla richiesta del congiunto «ritrovato». A giorni la sentenza.

8 marzo, festa con striptease maschile

Vietato l'ingresso agli uomini a meno che non accettino di spogliarsi prima su un palco. È la parola d'ordine della Festa delle Donne, «Rosa Shocking», organizzata al Palalido di Milano il 7 e l'8 marzo. Al Palalido sarà allestita una grande area show, con spettacoli dal vivo non-stop e un'area fieristica con stand. Prezzo di ingresso 20.000 lire. Gli uomini entrano gratis, ma prima devono dimostrare la loro disinvoltura: varcato il portone del Palalido saranno invitati su un palco dove dovranno accennare a uno spogliarello, meglio se integrale. Se si rifiutano verranno riaccompagnati fuori.

L'Amministratore Delegato Italo Prario esprime il suo più profondo cordoglio ad Anna Nuccitelli per la morte della madre

EMMA LAGANÀ
Roma, 30 gennaio 1998

Francesco Riccio e Marco Predda sono vicini con molto affetto ad Anna Nuccitelli in questo triste momento per la scomparsa della madre

EMMA LAGANÀ vedova Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

Duilio Azzellino, Valerio Di Cesare, Erasmo Piaggiacomi, Giuseppe Cajone e Marco Ledda esprimono ad Anna Nuccitelli la loro commossa partecipazione al grave lutto che l'ha colpita per la morte della madre

EMMA LAGANÀ vedova Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

Giovanni Laterza e Raffaele Petrassi sono vicini con affetto ad Anna Nuccitelli per la perdita della cara mamma

EMMA LAGANÀ vedova Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

Morena Piretti e Antonio Zollo partecipano con affetto e solidarietà al lutto di Anna Nuccitelli per la morte della mamma

EMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Patrizia, Tiziana, Laura e Flavio abbracciano con tanto affetto Anna in questo momento di grande dolore per la perdita dell'amata mamma

EMMA LAGANÀ vedova Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

Peppino Cakdarola partecipa con affetto al dolore di Anna e Bruno per la morte della mamma

EMMA NUCCITELLI
Roma, 30 gennaio 1998

Piero Sansonetti e Nanni Riccobono abbracciano Anna Nuccitelli in questo giorno così triste per la morte della sua

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

La Direzione tecnica de l'Unità - Alfonso, Ciro, Roberto, Marco, Pino, Manuela partecipa commossa al grave lutto che ha colpito la compagna Anna Nuccitelli con la morte della mamma

Sig.a EMMA LAGANÀ ved. Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

La Rsi de l'Unità a nome di tutti i lavoratori esprime il più sentito condoglianza alla compagna Anna Nuccitelli per la perdita della cara

MADRE
Roma, 30 gennaio 1998

Giancarlo Bosetti si unisce al dolore di Anna e dei suoi cari per la scomparsa della mamma

EMMA LAGANÀ
Roma, 30 gennaio 1998

Cinzia, Rossella, Alberto, Paolo, Pietro, Roberto e Stefano partecipano al dolore di Anna Nuccitelli per la morte della mamma

EMMA LAGANÀ
Roma, 30 gennaio 1998

Stellina e Enrico abbracciano Anna Nuccitelli colpita dalla perdita della mamma

EMMA LAGANÀ
Roma, 30 gennaio 1998

Alfredo, Bruno, Barbara, Eloisa, Fernando, Flavio, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simonetta partecipano al dolore di Anna e della sua famiglia e la abbracciano forte in questo momento così triste per la morte della mamma

EMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Silvia Garambois e Daniele Martini si stringono con affetto ad Anna Nuccitelli e si uniscono al dolore per la scomparsa della mamma

EMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Giorgio Frasca Polara partecipa commosso al nuovo, gravissimo lutto che ha colpito Anna con la morte della sua

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Paolo Soldini, Roberto Roscani, Stefano Boccioni, Rosanna Lampugnani, Nuccio Ciccone, Pasquale Casella, Marcello Ciarnelli, Fausto Iliba, Enzo Roggi e Paola Sacchi partecipano al dolore di Anna Nuccitelli per la scomparsa della sua

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Vichi De Marchi, Mariastella Iervasi e Renato Pallavicini si stringono affettuosamente ad Anna Nuccitelli per la scomparsa della sua carissima

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

I compagni dell'archivio Enzo, Cecilia, Luigi, Claudio, Liliana, Ernesto e Claudio partecipano al dolore di Anna per la scomparsa della

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Sergio Sergi profondamente colpito dalla morte della signora

EMMA LAGANÀ
Roma, 30 gennaio 1998

I compagni e le compagne dell'ufficio Economico, Amministrazione e Personale, abbracciano la compagna Anna Nuccitelli per la perdita della sua cara

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

Cara Anna, tua madre

EMMA LAGANÀ
ti ha lasciata. Ed io posso solo esserti teneramente vicina ed abbracciarti. Adele.
Roma, 30 gennaio 1998

Luciano Carli, Laura Dessupoin, Luciano Angelini, Roberto Scribani, Gelindo Valletta, partecipano al dolore di Anna e dei familiari per la scomparsa della cara mamma

EMMA LAGANÀ ved. Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

I compagni della sez. Pds Ardeatina sono vicini ad Anna Nuccitelli in questo momento di grave lutto per la perdita della madre

EMMA LAGANÀ ved. Nuccitelli
Roma, 30 gennaio 1998

Le compagne e i compagni dell'Area di preparazione sono vicini alla collega Anna in questo momento di grande dolore per la scomparsa della cara

MAMMA
Roma, 30 gennaio 1998

I compagni e gli amici dell'Istituto Ernesto De Martino ricordano con affetto

CARLO LEIDI
E sono vicini alla moglie e alla famiglia.
Milano, 30 gennaio 1998

Le compagne e i compagni della sezione Pds di Monteverde piangono la scomparsa del compagno

GIUSEPPE REGANO (capogruppo di Rifondazione comunista in XVI Circoscrizione) di cui ricordano il generoso impegno e il suo esempio di dedizione e lealtà. In questo dolore momento sono vicini alla moglie Ines e alla figlia Anastasia.
Roma, 30 gennaio 1998

Diremo addio alla vecchia spesa?

La riforma del commercio entrerà in vigore tra un anno. Ma se i negozianti temono per il proprio futuro, dai consumatori arriva un giudizio positivo, specie su flessibilità degli orari, stop alle aste in tv e trasparenza per gli acquisti via etere, cartellino d'identificazione per i venditori porta a porta. Una per una, tutte le novità.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 29 GENNAIO 1998

abbonatevi a

l'Unità

Alla terza università di Roma il primo corso di Scienza delle religioni. Lo presenta il professor Roberto Cipriani

Biologi e ingegneri a scuola di teologia Le religioni irrompono all'Università

Il corso sarà aperto a laureati di tutte le discipline e avrà un carattere interreligioso, rivolto in modo particolare a chi dovrà affrontare scelte con implicazioni etiche. Anche nella Capitale una sede laica di formazione su questi temi.

Le scienze applicate al fenomeno religioso tornano nelle università statali italiane. Dopo l'esperienza dell'Università di Urbino con l'Istituto Superiore di Scienze religiose «Italo Mancini» e l'annuncio di una maggiore collaborazione tra l'Università di Bologna e l'Istituto per le Scienze Religiose del prof. Giuseppe Albergo, l'Università di Roma Tre ha istituito per la prima volta un Corso di perfezionamento post-lauream in Scienze della Religione, presso la facoltà di Scienze della Formazione ed il Dipartimento di Scienze dell'Educazione. «Cento ore, organizzate in moduli di dodici ore per ogni disciplina - spiega la prof. Francesca Brizzi, docente del dipartimento di Scienze dell'Educazione di Roma Tre e co-ideatrice del corso insieme al prof. Roberto Cipriani - con un piano di studi che affronta il fenomeno religioso dalle varie prospettive in una forma non confessionale». Filosofia, sociologia e psicologia della religione, filosofia del linguaggio religioso, teologia ma anche un modulo a parte per la storia dell'Islam: queste le materie curricolari di questo primo anno accademico, le cui pre-iscrizioni scadranno il 31 gennaio. Molto noti i nomi dei docenti coinvolti: da Pietro Coda a Davide Meghni, da Alfredo Capone a Angela Ales Bello.

Ma come nasce l'idea del corso e

con quali prospettive? «Siamo partiti da una considerazione di ordine contestuale», spiega il professor Cipriani - «cioè che ci troviamo ad agire in un Paese come l'Italia a forte connotazione cattolica, che la nostra sede era a Roma, una sede simbolica importante soprattutto per la presenza della sede papale. Eppure lo spazio dedicato nella nostra città all'approfondimento religioso è risibile. A lungo ha funzionato quella che definisco la "doppia congiura". Con l'allontanamento da circa un secolo della teologia dalle università statali si è creata a livello istituzionale una situazione, a differenza di altri paesi europei, di vuoto assoluto. Fatti salvi gli insegnamenti religiosi inseriti nelle facoltà di lettere. È come se, dal versante laico, si temesse che attraverso le scienze religiose potesse riemergere una presenza di tipo confessionale nell'istruzione pubblica, e in particolare nell'insegnamento universitario. Un vuoto sul quale è stata reticente anche la chiesa, quasi a voler conservare una esclusiva sull'argomento».

Una carenza grave nella formazione?

«Sì, anche nell'ambito dell'insegnamento religioso ci troviamo a Roma ad avere una sola scuola, l'Ecclesia Mater, gestita dal Vicariato, con tutti i condizionamenti culturali che si possono immaginare. Il

nostro obiettivo è stato dunque di dar vita in Italia, e a Roma in particolare, ad un centro universitario ad alto livello, attento alle varie dimensioni religiose. Il nostro non è un corso di specializzazione in Scienze della religione cattolica. La diversa provenienza culturale e d'interesse dei nostri docenti garantisce un pluralismo che nei prossimi anni vorremmo accentuare».

Come è organizzato il corso?
«Cominciamo con un gruppo ristretto di iscritti, all'incirca trenta per meglio seguirli. I corsi cominceranno ragionevolmente tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Una vera novità di questo perfezionamento è l'apertura ai laureati di qualsiasi disciplina».

Perché questa scelta?

«La tematica religiosa non è una prerogativa esclusiva dei curricula umanistici. Due dei nostri corsisti sono laureati in biologia: si parla tanto di bioetica e tuttavia appare singolare che un laureato in biologia approfondisca alcune tematiche che gli serviranno per orientarsi nelle scelte da operare in campo biomedico. Il dialogo tra le religioni e le cosiddette scienze esatte è auspicabile, e a livello internazionale è talmente dato per scontato che, ad esempio, negli Stati Uniti esso è persino istituzionalizzato presso la

Templeton Foundation. Abbiamo così voluto evitare una lettura di questo corso ad esclusiva utilità per gli insegnanti».

Il corso è aperto anche a esperti operatori della comunicazione.

«A mio avviso anche il vezzo invalso di chiamare i giornalisti che si occupano di religione "vaticanisti" è significativo e sottintende l'idea che il fenomeno religioso si esaurisca non solo nella religione cattolica, ma addirittura nelle sue istituzioni. Tutto questo si ritrova anche nei giornali americani, dove hanno un maggior peso nella gerarchia delle notizie i pezzi che aprono con l'indicazione "Vatican...". Rispetto a quelli che recano "Rome...". Anche in questo campo crediamo sia necessaria una provincializzazione».

Quali sono i principali infortuni dei giornalisti italiani?

«Osserviamo spesso una certa incompetenza anche nell'uso della terminologia: un cardinale non è detto che sia vescovo e non è necessariamente un monsignore. Persino nella lettura delle fasi cerimoniali, o degli oggetti cultuali, si trovano spesso delle grandi confusioni».

Questo può deformare l'informazione offerta?

«Senza ombra di dubbio».

Monica Di Sisto

Cento ore e conosci cosa è Dio

Il corso di perfezionamento post-lauream in Scienze della Religione istituito dall'Università Roma Tre sarà aperto a tutti i laureati. Si svolgerà presso la facoltà di Scienze della Formazione in via del Castro Pretorio 20 (Stazione Termini). Le lezioni si svolgeranno il martedì o il mercoledì pomeriggio per tre o quattro ore consecutive organizzate in moduli di dodici ore per ogni disciplina. L'orario complessivo del corso sarà di 100 ore e l'attestato di frequenza consentirà l'attribuzione del punteggio per le graduatorie di insegnamento nelle scuole di ogni ordine. Varrà anche come attività di aggiornamento degli insegnanti. Il termine ultimo per le pre-iscrizioni è sabato 31 gennaio. [M.D.S.]

Teologi e studiosi all'«Antoniano»

Cosa è lo Spirito Santo? La risposta dei cattolici alla sfida della New Age nell'era dell'Acquario

Da una parte il fascino della New Age e la seduzione delle sette religiose di fine millennio. Dall'altra «un Dio cattivo e noioso preso andando a dottrina», quello cristiano nella sintesi spietata di una canzone di Luca Carboni, che esce perdente dal confronto con i nuovi movimenti apparentemente più capaci di interpretare il disagio e i bisogni umani alle soglie dell'era dell'Acquario. Ne hanno preso atto alcuni teologi e studiosi cattolici che nei giorni scorsi hanno partecipato all'Antoniano di Roma al tradizionale corso di aggiornamento promosso dai Missionari Passionisti. Tema delle conferenze il ruolo dello Spirito Santo, cui è dedicato il 1998. È proprio dal ripensamento della terza persona della Trinità, «protagonista della missione al popolo», dovrebbe cominciare la riscossa dei predicatori cristiani, secondo le raccomandazioni degli esperti intervenuti agli incontri con le decine di sacerdoti, suore e missionari riuniti all'Antoniano.

«Le sette sono una sfida. Dobbiamo raccogliere e superarla con una nuova evangelizzazione», esorta Ferdinando Castelli della rivista Civiltà cattolica. «Siamo fiduciosi. Al timone della Chiesa c'è Cristo e il soffio dello Spirito Santo assicura la navigazione». Ma cos'è questa forza, il mistero che dovrebbe impregnare la vita di ogni cristiano? «È una legge nuova, quella dell'amore, data agli apostoli e quindi agli uomini nel giorno della Pentecoste. È scritta non più sulle tavole di pietra come i comandamenti annunciati a Mosè, ma nei cuori», ricorda padre Raniero Cantalamessa. «Lo Spirito dà vita, risuscita e attualizza, nel cuore dei credenti, la preghiera di Gesù. Apporta un cambiamento interiore, che porta l'uomo ad amare Dio e a seguire spontaneamente la sua volontà. Ecco perché si chiama anche grazia. È l'amore con cui Dio ama noi e fa sì che noi amiamo lui e il prossimo, senza costrizione. Come nell'innamoramento, quando ogni cosa si fa con gioia, non per abitudine o con calcolo». Per la teologa Cetina Militello, lo Spirito, che è all'origine della Chiesa, è anche la sua principale risorsa. «È insegnamento, testimonianza e guida». Non solo della comunità ma di ogni credente. «Lo Spirito è un dono, è stupore-semplifica la studiosa - è ciò che ci dà la capacità di emozionarci, di vivere ogni giorno con rinnovato entusiasmo. Alla comunità cristiana - spiega - consente di affrontare la sottile insidia del tempo, la distanza sempre crescente dall'esperienza di Gesù e dalla sua parola. Lo Spirito è, cioè, Parakletos: avvocato, difensore, intercessore. La sua funzione è quella di interiorizzare la verità di Gesù e di renderla intellegibile. Ma siamo di fronte a una grave crisi culturale e religiosa. Lo Spirito parla ma forse non lo ascoltiamo».

L'autocritica di Cetina Militello si focalizza sulla «spettacolarizzazione della fede». «Pensate alla convention dei giovani a Parigi. Ce n'erano tanti,

tutti festosi davanti al Papa. Ma quanti davvero hanno fede? Dobbiamo sorridere - spiega lo studioso Castelli, citando Nietzsche, l'ateismo è finito o comunque non va più di moda. «Il ventesimo secolo, scriveva il drammaturgo Eugenio Ionesco, sarà religioso o non sarà». Perché mai? «L'uomo per sua natura - conclude Castelli - è fatto per Dio. Se non adora lui, si rivolge a idoli di carne, pietra o legno. Ha bisogno di Dio». Ma la tendenza attuale non è da fiato alla religione dei dogmi e rifiuta l'ascetismo indicato ai cristiani, il compiacimento della mortificazione della carne per vivificare e salvare lo spirito. Di

«malessere diffuso verso la religiosità tradizionale, carica di sovrastrutture», parla padre Piersandro Vanzan, redattore di Civiltà cattolica. «I nuovi movimenti hanno colto molto prima di noi il disagio di fine millennio». E parla di testi catechistici troppo voluminosi, «da overdose», di un sacramento della confessione in cui spesso il sacerdote «si limita ad ascoltare», di folle oceaniche che applaudono il Papa al suo arrivo e alla sua partenza, ma che perlopiù ascoltano la sua catechesi con ben scarsa attenzione. «Non possiamo affrontare con questi mezzi la sfida dei movimenti New Age, pur caratterizzati da un'alta mortalità infantile», ironizza padre Vanzan. «Ne possiamo rigettare, anche se - al di là delle apparenze - contrastano radicalmente con la fede cristiana. Considerano l'universo un essere vivente, negano la trascendenza e la personalità di Dio, considerato, invece, come un tutto che non si distingue dal mondo. Rifiutano l'esistenza del peccato, della Trinità, quindi di Cristo figlio di Dio e anche dello Spirito Santo. Prevale la logica della religione fai da te, senza dogmi. Ma noi - è l'invito dello studioso - dobbiamo scegliere non la contrapposizione, bensì l'ascolto, perché la New Age contiene anche messaggi positivi, che la Chiesa può valorizzare. Bisogna, però, imparare anche a dire qualche no». Ma perché gli viene chiesto - lo Spirito Santo non conduce direttamente a Dio evitando che gli uomini si disperdano in tanti rivoli religiosi? «Il suo ruolo è quello di unire i cristiani nell'amore, nella pace, nella riconciliazione», risponde padre Vanzan. «Si trova la strada sbarrata dalle nostre resistenze. E gli uomini, per volontà di Dio, sono liberi. Cosicché lo Spirito Santo può suggerire e sedurre. Mai costringere».

Roberta Secci

I risultati di un'indagine a campione realizzata dall'Università Cattolica

«Il confessore, una presenza non necessaria» Il 47% degli italiani dice no al sacramento

Sotto accusa anche il modo di confessare di certi preti criticato dal 19% dei cattolici intervistati. Lo studio prende in esame i comportamenti di 4.500 persone, credenti, in età compresa tra i 18 ed i 74 anni.

ROMA. È crisi profonda per la «confessione», e quindi anche per il sacramento della penitenza. Almeno per i credenti cattolici, per i quali per raggiungere la riconciliazione con Dio e con il resto della comunità è indispensabile l'intermediazione del sacerdote. Una crisi già evidenziata da precedenti sondaggi, che è stata confermata da una ricerca recente dell'Università cattolica, pubblicata dalla rivista «Annali di scienze religiose» diretta da monsignor Antonio Acerbi. Un'indagine che ha preso in esame il rapporto tra gli italiani e il sacramento della confessione realizzata su un campione nazionale di 4.500 persone, tra i 18 e i 74 anni.

Emerge, infatti, che oltre un quarto degli italiani, che si dichiarano cattolici, mettono sotto accusa proprio i sacerdoti. Contestano il modo «poco serio» e «non abbastanza attento alla persona», con il quale viene praticata la confessione e rimproverano alla maggior parte dei sacerdoti di essere «poco preparati» ad affrontare il rapporto con i «peccatori», soprattutto se si tratta di giovani.

Un aspetto, questo, che era stato

già rilevato, con preoccupazione, dal «Vademecum per i confessori», pubblicato il 12 febbraio 1997 dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, le cui direttive sono state, evidentemente, scarsamente recepite dai sacerdoti.

Ma la critica è più drastica per il 28% del campione di fedeli interpellati dai ricercatori per le quali la confessione non è necessaria perché basta «pentirsi davanti a Dio»; il 19% critica la prassi della confessione e, quindi, le modalità ed il comportamento del sacerdote, una percentuale che sale al 22% se a rispondere sono giovani. Ma vediamo qual'è il comportamento del campione preso in esame. La quota di chi si confessa almeno una volta al mese è del 16%. Coloro che lo fanno a scadenza annuale o qualche volta in un anno sono il 37% mentre salgono al 47% coloro che non si confessano affatto.

Secondo i ricercatori, se si scompongono i dati raccolti per sesso e per età si rileva che gli uomini sono più restii ad accostarsi al sacramento: sono solo il 9%, percentuale che sale al 13% per gli anziani. Atteggiamento più disponibile verso la confessione

quello delle donne, con una percentuale del 23% per quelle più giovani (22-29 anni) e quasi del 40% per quelle più anziane (tra i 65-74 anni).

Infine, può essere accettato l'attuale modo di gestire il sacramento per il 43% del campione, mentre questa percentuale scende al 28% tra le persone più istruite. Ad una domanda più esplicita circa l'opportunità di mantenere la confessione allo stato attuale, il 23% chiede un cambiamento. E questa quota sale tra i giovani (27%) ed arriva al 28% tra quelli che hanno avuto una forte crisi religiosa e al 33% in chi crede in Gesù e meno agli insegnamenti della Chiesa. Reclamano un cambiamento della confessione anche coloro che frequentano la messa tutte le settimane (24%) e coloro che sono impegnati in attività nei gruppi religiosi parrocchiali o associativi. Vi è, infine, un 19% di cattolici per i quali «la confessione non ha alcun senso».

La confessione-penitenza fu già presente nella tradizione biblica e fu Gesù che istituì i sacramenti conferendo agli apostoli ed ai loro successori il potere di «perdonare» i peccati

dei battezzati. La problematica fu ripresa dalla teologia medievale, ma fu il Concilio di Trento a renderla complessa e severa prevedendo anche la scomunica, ossia l'estromissione dalla comunità ecclesiale, per i peccati gravi. La riconciliazione si doveva ottenere attraverso un serio pentimento del peccatore, perché il sacerdote, «ministro della guarigione spirituale», potesse dire: «ti sia perdonato...». Una posizione contestata dalla Riforma di Lutero secondo la quale l'atto di pentimento riguarda esclusivamente il rapporto tra il fedele e Dio, senza intermediazioni.

Il Concilio Vaticano II ha messo di più l'accento sulla «misericordia di Dio» e sul «perdonare delle offese fatte a lui» e sulla «carità» perché il peccatore, con un serio pentimento e con la «conversione», possa riconciliarsi con Dio e con la comunità dei fedeli. Oggi - riconosce il «Vademecum» - il rapporto tra sacerdote e peccatore è divenuto più difficile visti i problemi della vita di coppia, la procreazione responsabile e così via.

Alceste Santini

Cuba esamina l'appello del Papa per i detenuti

Il governo dell'Avana sta prendendo in seria considerazione l'appello lanciato da Giovanni Paolo II in favore dei detenuti. Lo ha dichiarato il presidente del parlamento cubano Ricardo Alarcon all'agenzia Prensa Latina. «La richiesta sarà esaminata con la massima attenzione, soprattutto dato il modo in cui è stata avanzata e la persona che l'ha fatta», ha affermato Alarcon lasciando intendere che potrebbero esservi riduzioni di pena o scarcerazioni anticipate per i reclusi più anziani o malati. Tre giorni dopo la partenza di Giovanni Paolo II, l'isola ha festeggiato il 145.º anniversario della nascita di José Martí, l'eroe dell'indipendenza cubana. Particolarmente significativa è stata la celebrazione di Santiago de Cuba, dove sabato scorso il vescovo Pedro Meurice Estiu aveva attaccato duramente il governo.



I'U musica

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.




Pe' mmiezo 'e fronne
corro dint' 'o scuro
corro 'ncontro
all'ammore
che me scorteca chiano

Darmadar

Chesta città è comm'
a na sirena
a voce doce piglia
e 'n catena

Capone

**IN EDICOLA I PRIMI DUE CD
DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO**